

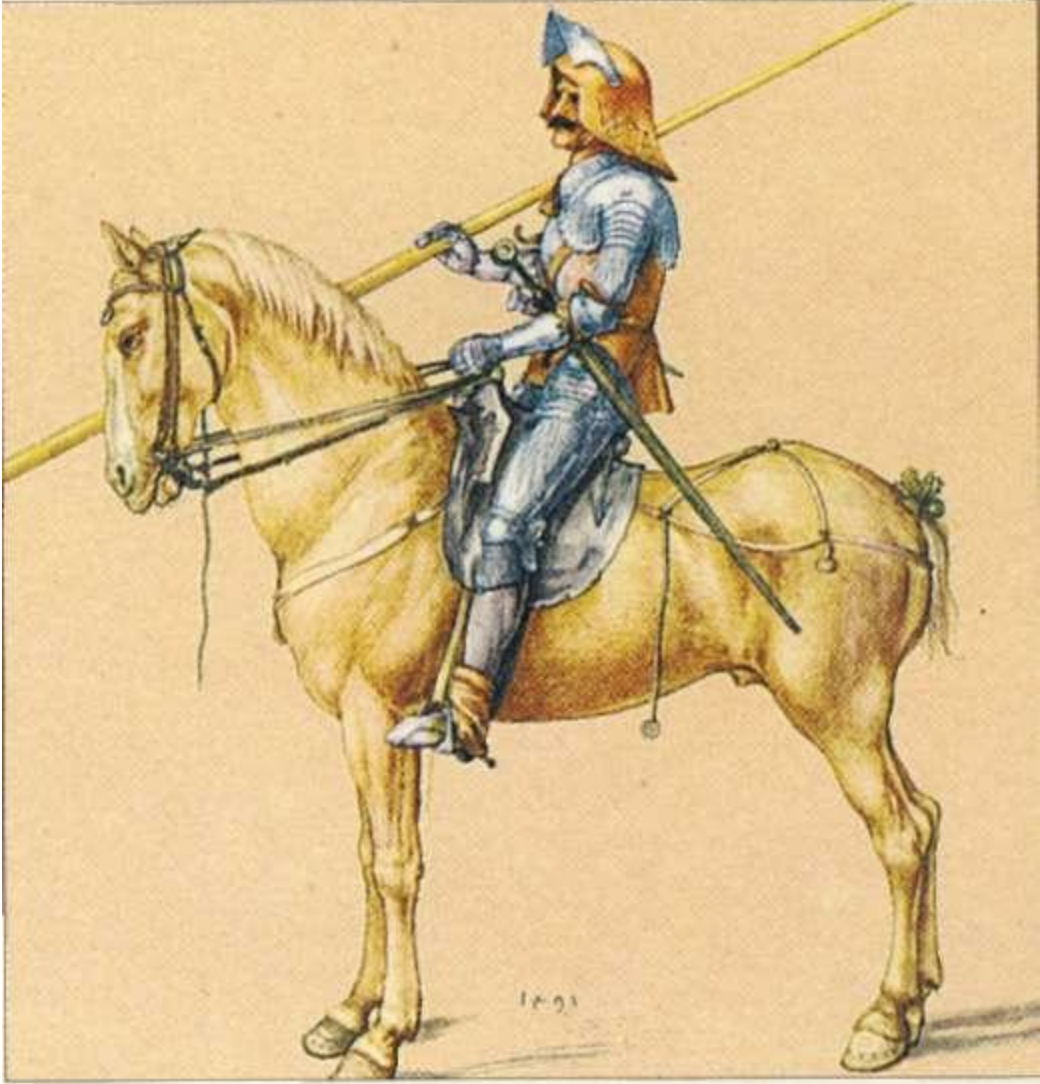
ENCICLOPEDIA TASCABILE

IL MEDIOEVO

LUDOVICO GATTO



TASCABILI ECONOMICI NEWTON



ENCICLOPEDIA TASCABILE

IL MEDIOEVO

LUDOVICO GATTO

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Ludovico Gatto

Il Medioevo

Tascabili Economici Newton

Indice

p. 9 1. Il Medioevo da salvare

10 2. La fine dell'Impero romano d'Occidente 11 3. Il Cristianesimo dopo Teodosio

12 4. Goti e Bizantini

14 5. I Longobardi

16 6. San Benedetto e il monachesimo

17 7. L'economia curtense

17 8. Gli Arabi

20 9. Oriente e Roma: contrasti e incontri 23 10. Roma altomedievale

24 11. La Sicilia medievale

25 12. Franchi, Visigoti e Longobardi

28 13. Carlo, re dei Franchi e imperatore 29 14. L'Impero carolingio e la società feudale 31 15.

La dissoluzione dell'Impero

33 16. Normanni, Arabi, Ungari

34 17. Le vicende italiane

35 18. Vicende occidentali e orientali

35 19. L'Impero dei Sassoni

37 20. L'Occidente verso la ripresa

38 21. L'XI secolo

41 22. La dinastia di Franconia

42 23. La riforma ecclesiastica del secolo XI 43 24. I Normanni

43 25. La divisione fra Roma e Bisanzio

44 26. Gregorio VII

46 27. Le crociate

47 28. La ripresa del XII secolo

8

INDICE

p. 48 29. La Chiesa nel XII secolo

49 30. La civiltà comunale

51 31. Federico I Barbarossa

52 32. Vita religiosa e movimenti ereticali 55 33. Impero e Chiesa nel Duecento:

la battaglia di Bouvines

56 34. La supremazia politica del Papato 57 35. Federico II, imperatore

59 36. Gli Angioini in Italia meridionale 60 37. La Chiesa nella seconda metà del Duecento 61

38. La situazione in Oriente e in Occidente 63 39. La vita religiosa

63 40. San Domenico e San Francesco:

francescanesimo e gioachimismo

65 41. Bonifacio VIII

67 42. La Chiesa del Trecento e il Papato avignonese 68 43. Cola di Rienzo, tribuno e senatore

romano 69 44. Le vicende dell'Impero nel Trecento 70 45. Il ritorno dei papi a Roma: lo Scisma 70

46. L'Italia del Trecento

74 47. La Guerra dei Cento Anni

75 48. Le vicende occidentali del Quattrocento 76 49. Le conquiste ottomane

77 50. Le compagnie di ventura: le città italiane 81 51. L'Italia del Sud

82 52. La Chiesa nel Quattrocento

83 53. Le potenze europee

85 54. Umanesimo, Rinascimento

e grandi scoperte geografiche

88 55. È salvo il Medioevo?

90 Cenni bibliografici

1. il *Medioevo da salvare*

I «media», la politica, la vita di ogni giorno, ci lasciano scorgere immagini di un futuro poco confortante. I pericoli di distruzione e di dispersione totale di patrimoni storici, artistici e culturali si fanno consistenti. E allora mi vien fatto di pensare, talvolta con apprensione, alla situazione in cui ci troveremmo se del Medioevo, della sua storia, dell'arte, del messaggio spirituale cui dette vita si perdesse ogni traccia. Se tuttavia, penso ancora, quasi per una sorta di sfida o di *divertissement* intellettuale, fosse reso possibile proprio a me conservare la memoria di quell'epoca in un testo di non più di cento pagine — modesto e onesto nella sua brevità — quanto di più significativo tramanderei agli ignari lettori futuri? Cosa, fra le vicende, i personaggi, i problemi metterei in luce? In qual prospettiva traccerei una rap-presentazione agile che conferisse il senso di un'età importante per la comprensione dei precedenti e successivi intrecci storici fino ai nostri tempi? Da questa «sfida», sempre in bilico tra il serio e il fa-ceto — così sarei tentato di definirla — da questa programmata brevità non certo priva di impegno, nascono i capitoli seguenti.

A due domande, rispondiamo, però, prima di cominciare: quali, in siffatta prospettiva, i limiti cronologici? Naturalmente quelli tradizionali, dal 500 al 1500 d.C, decennio più decennio meno: gli stessi prescelti da Ludovico Antonio Muratori nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores* nel '700 o, nel '600, da Cristoforo Keller nella *Historia Medii Aevi*.

Certo tale suddivisione non intende segregare l'età di mezzo dalle precedenti e successive, ma vuol predisporre una specie di

«contenitore» entro cui presentare questioni e avvenimenti collocati in prospettiva dialettica, volti a spiegare motivi di contrasto, di aggancio, di preannuncio di altre situazioni.

10

IL MEDIOEVO

In che luce altresì presentare la cosiddetta *Media Aetas*? Per secoli, storici, umanisti, protestanti, calvinisti, illuministi, posi-tivisti, idealisti, ne ebbero opinione negativa, la criticarono, la biasimarono e, persino, la respinsero. Oggi, i motivi di critica preconcepita appaiono superati e si cerca di storicizzare il Medioevo evidenziando cosa intese rappresentare e se vi sia riuscito, evitando lodi e condanne antistoriche, riportando fatti e problemi senza disinteresse notarile e senza prender partito, badando a rilevare quanto di spirituale, politico, sociale, economico, artistico, legislativo, linguistico, amministrativo, tecnico e istituzionale nacque in quel millennio, capace di consentire lo sviluppo dell'umanità. Purtroppo, ci accorgiamo che, al di là delle intenzioni, è più quel che è rimasto fuori di quel che siamo riusciti a salvare. Ma forse — almeno ci illudiamo — emerge con chiarezza una linea di tendenza e di sviluppo che ci consente di licenziare queste pagine nella speranza di non aver fatto un lavoro inutile.

2. *La fine dell' Impero romano d'Occidente* Fin dai primi secoli dell'era cristiana i popoli barbarici forzarono il tradizionale *limes* dell'Impero con alterna fortuna, ma solo nel V secolo la situazione precipitò: Alarico, a capo dei Goti, saccheggiò l'Urbe (410) danneggiandola e colpendo psicologicamente i cittadini, divenuti privi di fiducia nelle sorti dell'Impero. Ad una ad una le province, cadute in mano ai predatori, divennero regni romano-barbarici: Attila dette vita all'Impero degli Unni; i Vandali di Genserico occuparono la Spagna e nel 455 entrarono in Roma, per la seconda volta in meno di cin-quanta anni testimone di inaudito oltraggio.

Deboli e privi d'iniziativa gli imperatori si succedettero senza riuscire a modificare la situazione. Nel 475 venne depresso Giulio Nepote dal suo generale Giulio Oreste che pose sul trono il figlio Romolo Augustolo, il quale ebbe la ventura di concentrare nel suo nome quelli del primo re e del primo imperatore di Roma. Tuttavia, trascorso appena un anno, egli fu depresso dal generale degli Eruli, Odoacre, che rinviò le insegne all'imperatore Zenone, a Costantinopoli, tenendo per sé la carica di *magister utriusque militiae*. Così finì ingloriosamente la storia dell'Impero d'Occidente.

IL CRISTIANESIMO DOPO TEODOSIO

11

Odoacre rimase al potere fra il 476 e il 493, ma già dal 488, spinto da Costantinopoli, Teodorico, re degli Ostrogoti, a capo di un ben armato esercito, fu sollecitato a scendere in Italia. Il 28 agosto 489 Odoacre fu per la prima volta battuto ad Aquileia.

Il mese successivo la vittoria arrise ancora ai Goti in Verona.

La guerra durò, poi, fino all'agosto 490, allorché Odoacre fu definitivamente sconfitto sull'Adda e costretto a rinserrarsi a Ravenna ove, dopo la resa ottenuta contro la promessa d'aver salva la vita, fu barbaramente ucciso da Teodorico che soppresse personalmente il generale, mentre dalle persone del seguito furono eseguite esecuzioni capitali di parenti e seguaci del condottiero erulo.

L'accoglienza di Teodorico in Ravenna fu tiepida e raffreddata vieppiù dalla paura. Nel 500, invece, il re raggiunse Roma e qui fu acclamato trionfalmente, in quanto preceduto dalla fama di restauratore della romanità e del buono Stato. Egli, infatti, riparò strade, restaurò opere pubbliche, costruì nuovi palazzi; l'agricoltura, poi, durante il suo regno, conobbe un promettente sviluppo, mentre il prezzo del grano calò come non accadeva da tempo.

3. il Cristianesimo dopo Teodosio

A Roma il sovrano goto, cristiano di confessione ariana come il suo popolo, s'incontrò con una forte Chiesa cattolica. Infatti, verso la fine del V secolo, nel momento in cui l'Impero d'Occidente cadeva in mani barbariche, la Chiesa, uscita dall'esperienza catacombale in seguito all'Editto di Costantino o di Milano del 313 e, poi, con l'Editto di Teodosio del 380, forte dell'autorità e dell'appoggio del vescovo di Roma, considerato il successore di Pietro, aveva conseguito una forza su cui si articolò, oltre che una religione, una nuova civiltà destinata a differenziarsi in tutto dall'antica. Tale frattura, infatti, poté considerarsi determinata, allorché nel 494 papa Gelasio, prendendo contatto con l'imperatore bizantino Anastasio, nell'intento di delimitare l'invadenza dello Stato nel settore spirituale, espresse l'importante concetto della «separazione fra potere spirituale e temporale», indipendenti ambedue nella loro sfera d'azione rappresentata dai due massimi poteri: il papa espressione della *sacrata ponti-ficum auctoritas* e l'imperatore della *regalis potestas*.

12

IL MEDIOEVO

Si sa che la Chiesa raggiunse notevole forza stabilendo un proficuo, organico rapporto con

l'Impero. In quest'ottica, ad esempio, Costantino dette vita ad un corpo scelto di cavalieri, costituito di tutti cristiani, la cui insegna — il famoso labaro —

fu la bandiera con il monogramma del Cristo. Tal cosa sarebbe, però, apparsa inattuabile anche nei tempi non lontani del suo predecessore Galerio, persecutore dei seguaci del Nazareno. Per converso gli scrittori latini capovolsero la loro posizione nei ri-guardi della civiltà classica e pure dell'Impero. Tertulliano mise sullo stesso piano tutti gli imperatori e le istituzioni di cui erano espressione. Lattanzio distinse tra i persecutori, spesso individuati in barbari, estranei a Roma — per esempio Massimino —

quindi da condannare e sovrani come Costantino, sostenitori della nuova religione. Costantino, infatti, aiutò la Chiesa non solo economicamente, ma divenne anche assertore dell'ortodossia. Nel 325, pertanto, convocò il Concilio ecumenico di Nicea sia per condannare l'eresia di Ario, il quale negando l'identità fra il Padre e il Figlio, sottraeva alla Chiesa il carattere soprannaturale, sia per proclamare il dogma della «Trinità». Con ciò il Cristianesimo si affermò definitivamente. Per breve periodo Giuliano l'Apostata (361) sembrò deciso a reintrodurre religione e cultura pagane, ma alla sua morte in guerra contro i Persiani (363), il paganesimo poté considerarsi estinto. L'Impero era ormai diviso in due parti: quello d'Oriente pose la capitale in Costantinopoli e continuò, fra alterne vicende, a vivere fino al 1453, quando la capitale cadde in mano ai Turchi; quello d'Occidente ebbe vita breve e seguì strade diverse in seguito alle discese dei barbari.

4. Goti e Bizantini

Occupata l'Italia, Teodorico, secondo la consuetudine denominata dell' *ospitaticum*, divise fra i suoi soldati il terzo delle terre e riconobbe loro il diritto di portare le armi, ma conservò per i Romani l'amministrazione civile, dando onori e potere a loro rappresentanti come al senatore Cassiodoro, ministro e segretario del re e al filosofo Severino Boezio, della famiglia degli Anici, *magister officiorum* (522). La capitale fu portata a Ravenna, mentre la sede senatoria rimase a Roma e i Goti promulgarono un *edictum* tratto largamente da leggi romane.

GOTI E BIZANTINI

13

La politica estera teodericiana conseguì buoni successi: il sovrano respinse i Gepidi oltre il Danubio e quando Clodoveo re dei Franchi attaccò il re visigoto di Tolosa, sconfiggendolo nel 507 nella battaglia di Vouillé e relegandolo oltre i Pirenei nella sola Spagna del Nord, Teodorico si diresse, per parte sua, contro i Burgundi conquistando la Provenza. Ma il programma egemonico del Goto, spintosi fino al Norico, alla Dalmazia romana, sino ai limiti della Pannonia e della Rezia, unito al potenziamento della cultura, dell'urbanistica, dell'agricoltura, si dissolse, tuttavia, per contrasti religiosi alimentati dalla sua politica antiariana e dalle interessate intromissioni bizantine.

Nel 523 l'imperatore emanò un editto antiariano. Le popolazioni italiane manifestarono la loro propensione per la tradizione imperiale piuttosto che per la germanica. Cominciarono, allora, i tristi anni delle persecuzioni. Furono imprigionati papa Giovanni I e Albino, presidente del Senato. Severino Boezio, autore del *De consolatione philosophiae*, scritto in carcere, e Simmaco che li difesero, furono imprigionati e uccisi.

La morte di Teodorico (526) mise in luce la debolezza della sua costruzione politica e i successori resero ancor più precaria la compagine gota entrata in crisi quando divenne imperatore Giustiniano (527-565), abile e intelligente, di pronto intuito e fortunato nella scelta dei collaboratori. Il sovrano bizantino volle anzitutto rinverdire la tradizione giuridico-amministrativa. Al giurista

Triboniano, il quale capeggiò una commissione di eminenti uomini di legge, dette l'incarico di riformare i Codici: nacque, allora, il *Corpus Juris Civilis Justinianei*, completato nel 529. Trent'anni dopo, nel 565, uscirono le *Novellae Constitutiones*, ovvero le leggi emanate da Giustiniano dopo l'edizione del *Corpus*. Nello stesso tempo l'imperatore volle ricostruire l'unità dell'Impero romano: respinse i Bulgari e trattenne i Persiani, dopo aver sconfitto il loro re Cosroe, invasore della Siria.

I grandi generali Belisario e Narsete riconquistarono l'Africa romana, la Spagna, la Sardegna, la Corsica e le Baleari, sottratte ai Vandali (534).

Più difficile fu, invece, la riconquista dell'Italia. Amalasantha, figlia di Teodorico succedutagli al trono, fu estromessa e uccisa dal cugino Teodato. A quel punto Giustiniano dichiarò guerra all'usurpatore. Dal 535 al 553, la penisola divenne teatro di una cruenta guerra, combattuta da Belisario e da Narsete contro Vi-14

IL MEDIOEVO

tige e Totila, morti entrambi in battaglia. Alla fine tutti i vecchi territori tornarono in mani bizantine. Nel 554, poi, con la *Prammatica sanzione* Giustiniano regolò i rapporti dell'Impero con l'Italia. La capitale fu posta a Ravenna e l'imperatore fu rappresentato dall'esarca. Significative funzioni anche amministrative furono per la prima volta conferite ai vescovi occupatisi, fra l'altro, della raccolta delle imposte municipali, degli edifici pubblici, dell'assistenza ai derelitti.

5. I Longobardi

Sembrò che in seguito a tali provvedimenti si fosse nuovamente ristabilito il vecchio ordine imperiale, il cui baricentro appariva sensibilmente spostato verso Oriente. Ma, passati tre anni dalla morte di Giustiniano, nel 568, si palesò in tutta la sua realtà la fragilità della dominazione bizantina, allorché, traversate le Alpi Giulie, provenienti in gran parte dalla Pannonia, i Longobardi si apprestarono ad invadere l'Italia.

Guidati da Alboino associato agli Avari, con uno Stato che copriva territori dalla Russia meridionale al basso Danubio, i Longobardi sconfissero i Gepidi, poi entrarono nella penisola, occupando, senza incontrare contrasti, la pianura padana sino a Milano e a Pavia ove posero la loro capitale. I nuovi invasori si trasferirono con le famiglie e i carri. La loro fu, quindi, più che una marcia militare una *völkerwanderung* (trasmigrazione di popoli) alla cui conclusione un intero popolo straniero, spinto dalla volontà di predare e conquistare, si stanziò in terra italiana. Al loro passaggio, la gente terrorizzata si ritraeva e fuggiva.

Così gli abitanti di Aitino e Concordia, come ai tempi di Attila, trovarono scampo nelle isole della laguna veneta. Sorsero, pertanto, le nuove città di Grado, Torcello e Malamocco: infine nacque Venezia. I soli centri capaci di opporre resistenza agli invasori furono prima Pavia, poi Ravenna. Per il resto, l'Italia cadde in gran parte in mani longobarde e solo per il loro limitato numero i barbari non riuscirono a conquistare tutta la penisola.

I Longobardi furono crudeli. Lo storico Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* descrisse con espressioni appropriate la grave situazione: «All'arrivo di Alboino furono spogliate le chiese, sgozzati i sacerdoti, schiacciate le città e gli abitanti, 15

I LONGOBARDI

cresciuti come spighe di frumento, furono uccisi ad eccezione di quelli già sottomessi da Alboino: così l'Italia fu in massima parte conquistata e schiava dei Longobardi», i quali ebbero la base sociale nella *fara* (nome rimasto a varie località: Fara Sabina, Fara d'Adda, Fara Filiorum

Petri), governata dai Duchi, accompagnati dai Gasindi (*comites goti*).

Alboino fu soppresso in una congiura capeggiata dalla consorte Rosmunda. Gli successe Clefi e, dopo un periodo di torbidi, Autari (584-590). Seguì Agilulfo, il quale sposò Teodolinda, vedova di Autari, e, lasciato l'arianesimo si convertì al cattolicesimo.

A favorire la conversione, considerabile un vero capolavoro politico, contribuì il grande pontefice Gregorio Magno (590-604), il quale, con la forza della fede e l'ausilio dell'esperienza — era stato forse in precedenza addirittura Prefetto di Roma — riuscì a rafforzare i domini ecclesiastici di Roma e della penisola, conferendo poteri più precisi all'autorità civile dei vescovi. I suoi scritti, in particolare le lettere, attestano la sua cultura, la sua tempra morale e il suo intuito politico. Nel 590, divenne pontefice durante l'imperversare di una pestilenza e, nonostante ciò, seppe tenere a bada l'impeto longobardo e l'invadenza bizantina. I Romani lo benedirono pertanto come *consul Dei e defensor civitatis*. Gregorio fu pure modesto: infatti Giovanni, patriarca costantinopolitano, si fregiò pomposamente del titolo di *patriarca ecumenico*, ossia universale, mentre egli volle per sé l'*intitulatio* di *servus servorum Dei*, destinata a contrassegnare nel tempo la superiorità spirituale dei pontefici romani.

Con Arialdo e Rotari la dinastia longobarda si rinforzò.

Quest'ultimo, poi, dette vita al famoso *Editto*, la raccolta contenente leggi e consuetudini longobarde, testimonianza della roz-zezza, ma anche della maggior cultura manifestata da quel popolo rispetto agli altri barbari. Alla base del diritto longobardo si distinsero la «faida» o vendetta privata e il «guidrigildo», composizione e pagamento per le offese ricevute, per furti, ferite, uccisioni. Con Autari e Agilulfo — metà sec. VII — l'espansione longobarda raggiunse quasi il massimo, comprendendo pressappoco tutta l'Italia settentrionale, lungo la dorsale appenninica, quella centrale con il Ducato di Spoleto e la meridionale con il Ducato beneventano. Legati a Bisanzio rimasero Ravenna e la Pentapoli, il Ducato romano, buona parte del Brutium, della Puglia, la Sicilia, la Sardegna e le maggiori isole del Mediterraneo. Pertanto si con-16

IL MEDIOEVO

trapposero da una parte la Longobardia e dall'altra la Romania: i due nomi rimasero a contraddistinguere due fra le più significative regioni italiane, la Lombardia e la Romagna.

La società longobarda fu profondamente gerarchizzata. Al vertice dominò il re con l'esercito di arimanni (uomini liberi), con i gastaldi (ufficiali regi), i duchi, i centenari, i decani. Al di sotto si collocarono gli aldi (semiliberi), i servi, suddivisi in *ministeriales*, addetti ai mestieri (*ministerium*), massari e boi, detti anche servi rustici se addetti al lavoro della campagna.

Nelle terre bizantine restarono vigenti le istituzioni imperiali e la *Prammatica sanzione* giustiniana, ma la scarsa capacità amministrativa e la fiacca iniziativa politica resero sempre più povere le popolazioni oppresse dalle tasse e prive di qualsiasi sicurezza.

Nello stesso tempo andarono ovunque rafforzandosi la Chiesa e il governo civile dei vescovi, che finì per essere una delle più efficaci forme di difesa dei cittadini più deboli, degli oppressi e dei derelitti. Nell'Italia longobarda la decadenza toccò il punto di massima espansione, vennero meno arte e cultura e la tutela del diritto lasciò spesso a desiderare.

6. San Benedetto e il monachesimo

Fra le istituzioni ecclesiastico-religiose rafforzatesi si distinse il monachesimo, fiorito in Oriente secondo ideali ascetici e di fuga dal mondo e affermatosi in Occidente sulla base della vita cenobitica (*koinòs* = comune, *biòs* = vita). L'esponente più noto di tale eccezionale forma di

religiosità fu San Benedetto da Norcia (480-543), dapprima ritiratosi a Subiaco e poi, nel 529, definitivamente stabilitosi a Cassino, ove dette vita all'Abbazia divenuta tra i centri più significativi della civiltà cristiana durante l'età di mezzo. A Montecassino, infatti, fu emanata e diffusa la «Regola», presto diventata la norma volta a guidare la vita di tutto il monachesimo occidentale. La «Regola» costituì la somma della saggezza romana, dell'umanitarismo e del solidarietà cristiano; essa si basò sulla rinuncia dei beni nonché sulla preghiera e sull'esercizio di concrete attività lavorative. Il suo spirito si condensò, dunque, nell'espressione *Ora et labora*, volta a conferire al lavoro stesso una funzione di elevazione e di redenzione pari alla preghiera. L'Italia e l'Occidente cristiano 17

GLI ARABI

andarono popolandosi così di «cenobi» retti da abati (dall'ebraico *abbà* = padre), ai quali erano affidati i monaci che essi guidarono nelle orazioni e nelle attività concrete e pure in merito alle esigenze della vita quotidiana. Era l'abate ad assegnare ad ognuno compiti, privazioni e dispense, a seconda dell'età, della robustezza e del carattere dei monaci. Nel corso dei secoli le abbazie divennero centri di alta spiritualità e di cultura: esse conservarono e tramandarono, infatti, un alto numero di codici relativi ad opere della latinità classica e medievale. Dal VI all'VIII secolo si moltiplicarono così i cenobi tanto che poté parlarsi di una vera e propria «età monastica»: dall'Irlanda di San Patrizio, San Colombano e San Brando; dall'Inghilterra di Sant'Agostino di Canterbury, dai chiostrini di Jona e Bangor a quelli di San Gallo, Luxeuil, Corby; da quelli della Novalesa e di Nonantola a quelli di Santa Giulia di Brescia e di Farfa fu un fiorire di abbazie e un infittirsi di vocazioni.

7. *L'economia curtense*

Con i monasteri si accrebbero le donazioni di terre e case nonché i lasciti in denaro — ricorrenti le donazioni dette *pro anima*, destinate ad assicurare la salvezza del fedele — accumulatisi in numerose, più o meno grandi abbazie. Inoltre i monaci coltivarono la terra, bonificarono zone paludose, scavarono canali, piantarono foreste e rafforzarono le *curtes*, suddivise in una *pars dominica* riservata al padrone e in una *pars massaricia* concessa in coltivazione ai coloni. Con il che si generò un sistema economico tendenzialmente chiuso, denominato «economia curtense». La presenza dei regni romano-barbarici, il rinnovato potere ecclesiastico, il ridimensionamento dell'Impero bizantino, la formazione di una nuova economia determinò il nascere di una diversa civiltà, differente dall'antica e dalla moderna successivamente articolatasi, denominata Età di mezzo o Medioevo.

8. *Gli Arabi*

Se fra il IV e il VI secolo — come esponevamo — le società e il mondo vennero modificandosi, è pur vero che una serie di legami saldarono l'una e l'altro ancora alla civiltà antica: la lin-18

IL MEDIOEVO

gua, le monete, i pesi e le misure, le rotte commerciali restarono legate, nel Mediterraneo, ad un sistema ancora unitario, non distante da quello vigente durante i secoli dell'Impero romano.

Anche in questi settori, invece, il sec. VII introdusse radicali novità, allorché alla ribalta della storia si affacciarono l'Islamismo e la civiltà araba. Da tempo la penisola araba, ponte tra l'Asia e l'Africa era restata, tranne che nelle zone costiere, distaccata dal processo evolutivo della civiltà. All'interno dominavano le zone desertiche e la società carovaniera, in prevalenza dedicata alla pastorizia e al piccolo commercio. Le varie tribù dei Beduini — uomini del deserto — erano unite

da un sottile filo: la comune fede in una serie di divinità costituenti una sorta di primitivo politeismo, il cui centro era alla Mecca, ove sorgeva la Kaaba, l'edificio in cui era venerata la «pietra nera»

che si voleva discesa dal cielo per volontà dell'arcangelo Gabriele e presso la quale si recavano masse di pellegrini provenienti dai deserti interni e dalle città, la stessa Mecca e Yatrib.

Alla Mecca nacque Maometto, nel 570. Egli appartenne ad una famiglia di piccoli commercianti, sposò una ricca vedova, Khadija, divenne cammelliere e nel suo lungo girovagare riuscì a comprendere lo spirito e le aspettative del suo popolo. Alla meditazione dei viaggi compiuti in solitudine, ma pure a visioni e rivelazioni, si dovettero l'elaborazione e le convinzioni che lo portarono a respingere il politeismo per animare una nuova religione, rigorosamente monoteistica, l'Islamismo. Allora cominciò a predicare contro gli idoli della Kaaba nel nome di Dio, Allah, di cui egli si proclamò profeta, entrando così in contrasto con i sacerdoti della Mecca. Nel 622 abbandonò la Mecca per trasferirsi a Yatrib, da allora chiamata Medina, ovvero la città del Profeta. Dall'anno della fuga maomettana dalla Mecca —

Egir — si cominciò allora a datare la nuova era, detta appunto dell'Egira. Nacque così la religione fondata su Allah, identificato con il Dio giudaico di Abramo. Dal che si evince come l'Islamismo abbia punti di connessione con l'Ebraismo e con il Cristianesimo. Testo sacro per eccellenza di Maometto fu il *Corano*, contenente prescrizioni di carattere morale, igieniche — per esempio il digiuno di un intero giorno nel mese di *Ramadan* —

nonché disposizioni di legge e allettanti descrizioni del paradiso, luogo di delizie e di richiami di carattere materiale che lo distinsero nettamente dalla concezione spirituale cristiana del 19

GLI ARABI

«premio eterno». Il *Corano*, poi, regolò la vita familiare, la pubblica limitò la poligamia, punì l'adulterio, spinse verso una completa dedizione a Dio, alla preghiera e all'aiuto dei poveri.

Inoltre incoraggiò a partecipare alla «guerra santa» contro gli infedeli da convertire anche con la violenza per introdurre il dominio *dell'Islam*, ossia della più completa volontà di Dio. Al Musulmano vittima in guerra spettava il paradiso di Maometto, dove le Uri, leggiadre fanciulle, accoglievano l'eroe nei giardini di Allah colmi di delizie. Distinta dalla cristiana e dalla ebraica fu, tuttavia, la religione musulmana, in quanto creò una società priva di un'autonoma casta sacerdotale, in tutto sostituita dal potere militare e in quanto dette vita ad un credo in cui le questioni teologiche non furono sempre importanti, mentre trionfò una prepotente materialità in una concezione lontana dalla spiritualità giudaico-cristiana.

Alla Mecca, superate le lotte contro la casta sacerdotale, nacque la nuova religione (630) e nella città santa, da allora, ebbe luogo annualmente il pellegrinaggio dei fedeli di Allah. Il profeta morì nel 632. Suoi successori furono i califfi, Abu Becr (633-634), suo-cero di Maometto, Omar (634-644), poi Othmann (644-656) e Ali'

(656-661), generi del Profeta. Seguì, poi, Al Moavia (661-680), della famiglia degli Ommiadi, nominato Califfo in Gerusalemme, da poco entrata in orbita araba. Con rapidità miracolosa l'*Islamismo* si diffuse per tutto il Mediterraneo, poi occupò l'intera penisola arabica fino al Golfo Persico, ai confini dell'Impero persiano e di quello bizantino cui furono tolte la Siria, la Palestina, l'Egitto. Ai Persiani fu sottratta la Mesopotamia fino all'Armenia. Nell'VIII secolo, inoltre, la dinastia Ommiade riprese la conquista dell'Asia minore, giungendo (717-718) fino alle mura di Costantinopoli durante l'Impero di Leone III l'Isaurico. Irrefrenabile fu, poi, la conquista del Mediterraneo meridionale. Nel 698 cadde Cartagine e il condottiero Tarik dall'Africa attraversò lo

stretto che collegava con la penisola iberica, da allora chiamato stretto di Gibilterra (*gebel-el-Tarik* = monte di Tarik). Nel 711 la Spagna visigotica divenne araba e, passati i Pirenei, gli Islamiti conquistarono Narbona e Bordeaux giungendo sino alla Loira. Nel 732, nella piana di Poitiers, Carlo Martello, re dei Franchi, sconfisse gli infedeli ricacciandoli a sud della Garonna.

Così quella progressiva avanzata fu arrestata ma, nonostante ciò, al tramonto degli Ommiadi, si era costituito un potente Im-2 0

IL MEDIOEVO

però islamico, governato dagli Abassidi con capitale a Bagdad, sul Tigri. I superstiti Ommiadi fuggiti in Spagna dettero vita a un califfato indipendente con capitale in Cordova. In seguito andarono al potere i discendenti della figlia di Maometto, Fati-ma; la nuova capitale fu Il Cairo. Tuttavia, nonostante la divisione politica, l'unità religiosa e culturale rafforzò negli Arabi uno spirito unitario che consentì loro di raggiungere insperati successi. Una certa tolleranza religiosa fece, poi, sì che le popolazioni occupate mantenessero la propria autonomia e, almeno in parte, le proprie convinzioni in fatto di culto e ciò aumentò il potenziale islamico di vittoria. L'iniziativa culturale e imprenditoriale assicurò, poi, l'abbellimento delle città ottomane. Gli scambi fra Oriente e Occidente si fecero così più frequenti e l'Islamismo introdusse forme di lusso e civiltà in un Occidente in cui tali valori si erano affievoliti. Nuovi prodotti (cotone), nuove piante (arancio, albicocco, asparago, carciofo) furono introdotti in commercio: il cuoio lavorato, il vetro, i metalli, i tessuti, l'avorio e il legno raggiunsero una tecnica di lavorazione per allora impensabile presso la cristianità occidentale. Inoltre, nel campo della scienza e del pensiero, gli Arabi, venuti in contatto con la cultura ellenistico-bizantina, funsero da tramite verso l'Occidente. Le opere di Tolomeo, Euclide, Galieno, Ippocrate, Platone e Aristotele, nuovamente tradotte e studiate, furono conosciute in terra cristiana. Notevoli incrementi si ebbero ancora in campo astronomico, matematico, medico e chirurgico e in quello filosofico; furono, altresì, notevoli la traduzione e il commento di Aristotele, compiuti da Avicenna e Averroè. Così, mentre la Cristianità cominciava appena ad uscire dalla sua crisi secolare e a liberarsi dai barbari, l'Islamismo dette forza e unità non soltanto al mondo orientale, ma influì anche sull'Occidente dal punto di vista economico, culturale e scientifico, contribuendo a dar vita ad una società nuova e progredita, più vicina ai nostri interessi e al nostro modo di essere.

9. *Oriente e Roma: contrasti e incontri* Quando si afferma che a scatenare le guerre sono per lo più motivi economici, di successioni dinastiche, di territori, si dice cosa non falsa, se si tenga conto, però, che a turbare la pacifica ORIENTE E ROMA: CONTRASTI E INCONTRI

2 1

convivenza tra i popoli sono di sovente anche ragioni di impossibile convivenza religiosa. Il contrasto goto-romano, ad esempio fu acuito dal fatto che i germani si mantennero fedeli all'Arianesimo e, quindi, entrarono in rotta di collisione con i cattolici romani, con il papato e con l'imperatore Giustiniano, il quale nel 524 dette luogo ad una radicale persecuzione contro gli Ariani. Al contrario, i Longobardi si convertirono al Cattolicesimo, cosa che, nonostante ragioni di dissenso di natura diversa, favorì la secolare permanenza nella penisola dei successori di Alboino. Nello stesso tempo profonde divisioni di carattere ecclesiologico e di divergenza sulla primazia dei pontefici romani e, per converso, sulla posizione e la funzione dei patriarchi costantinopolitani, generarono un sempre più profondo divorzio fra l'Urbe e la perla del Bosforo. Vero è — e va sottolineato —

che la tendenza alla separazione fra i due tronconi dell'Impero romano nacque con il

trasferimento della capitale a Bisanzio, nonostante i successori di Costantino si sforzassero di non ingigantire i motivi che spinsero l'Impero ad esercitare su tutto il territorio una politica in prevalenza orientale. Giustiniano — è noto — tentò in ogni modo di riunificare il vecchio grande Stato ma il sogno di *reductio ad unum* si infranse tre anni dopo la sua morte, allorché nel 568 fecero il loro ingresso in Italia i Longobardi. Dalla fine del VI secolo, poi, cominciarono i guai maggiori. L'Impero perse terre e regioni ad opera della spinta persiana, in particolare dell'imperatore Sassanide Cosroe II (590-628) e dei già ricordati Arabi. Prevalsero, inoltre, altre popolazioni aggressive, come gli Slavi, i Bulgari, i Longobardi. In tal modo l'Impero si concentrò nella penisola anatolica e in Grecia, nelle propaggini ravennati, nelle zone meridionali italiane e balcaniche, perdendo le caratteristiche latine per assumere connotati Greci. Ma, per chiarire la separazione tra Roma e Bisanzio, vanno tenuti in conto importanti ragioni di carattere religioso.

Infatti, dopo la condanna dell'Arianesimo le dispute teologiche si erano rinfocolate, se non sul rapporto del Padre e del Figlio, sulla natura del Cristo — umana e divina — per cui al figlio di Dio fu riconosciuta la sola natura umana. Teodosio II nel 431 indisse il Concilio di Efeso, in seguito al quale si proclamò la dottrina relativa a Maria, madre di Dio, con ciò individuando-si, ancor più implicitamente, la natura umana del Cristo. Nel 451 si tenne il Concilio di Calcedonia con cui fu condannato il 2 2

IL MEDIOEVO

«monofisismo», ma l'imperatore bizantino Zenone prese parte ai lavori con intenti volti a riaffermare la sua competenza in materia ecclesiastica e ciò accrebbe le divisioni con la Chiesa romana. I contrasti si intensificarono, quindi, con lo stesso Zenone il quale nel 482 pubblicò *Henoticón* — Editto di Unione —

con cui si compose il conflitto fra Ortodossi e Monofisiti tentando di introdurre viepiù prerogative per il vescovo di Roma.

A sua volta Giustiniano tentò di risolvere diplomaticamente il delicato problema con l'*e ditto dei tre capitoli* in cui, forse per suggerimento della furba imperatrice Teodora, amica dei Monofisiti, furono colpiti gli scritti di taluni vescovi ligi alle conclusioni calcedonesi. La lotta con Roma fu così inevitabile, poiché l'Occidente si mantenne cattolico, mentre l'Oriente mise in proposito in campo una serie di distinguo. Giustiniano, allora, invitò papa Vigilio a Costantinopoli. Vigilio resistè con tenacia all'accettazione dell'Editto, fino a che non fu costretto con la violenza, e ciò introdusse cagioni di definitiva separazione.

I Bizantini si resero conto di aver assunto posizioni difficilmente difendibili. Cercò di porvi riparo, ma errando, Costante II, il quale venuto in Roma in piena espansione araba (663) e lanciato un appello a papa Vitaliano per cercare l'unità contro gli infedeli, finì per saccheggiare la città di oggetti d'oro e di opere d'arte, ripartendo in breve più isolato di quando non fosse giunto. Né il pontefice, né i Franchi e i Longobardi risposero così al suo appello tardivo e insincero. Si riaccese, quindi, la lotta con Roma in ragione del Monotelismo, finché si decise di tradurre a Costantinopoli papa Martino I, processato, orrendamente mutilato e morto da martire in esilio nel 665. Costantinopoli comprese allora d'essere stata troppo intransigente. Si inaugurò così a Bisanzio il VI Concilio ecumenico con cui l'Oriente cristiano, in funzione antiaraba, sancì la dottrina della compresenza in Cristo di due attività e volontà distinte, una divina ed una umana, la seconda sottoposta alla prima (680-681). E, tuttavia, tra-scorse appena un decennio dal ritorno alla pace, allorché nel 682 Giustiniano II convocò il Concilio Quinisestio o Trullano, cosiddetto sia perché

vòlto a chiarire le risoluzioni del V e del VI Concilio e sia perché si tenne nel palazzo imperiale in una sala a cupola — *trullo* — in cui si proclamò la superiorità del patriarca di Costantinopoli anche su Roma e si assunsero canoni contrari alle usanze occidentali, quali la negazione del celibato

ROMA ALTOMEDIEVALE

23

ecclesiastico. In questo modo furono vanificati i tentativi di co-involgimento occidentale nella situazione bizantina.

Su questa già precaria situazione si sovrappose, altresì, la «lotta iconoclasta», inauguratasi nel 726 con l'emanazione di un decreto di Leone III l'Isaurico, inteso a proibire il culto delle immagini sacre di cui fu imposta la distruzione. Le reazioni cattoliche furono violente. All'esarca ravennate venne imposto di applicare l'editto nelle terre bizantine, ma a Napoli, a Ravenna, specialmente a Roma si svilupparono ribellioni. In seguito a queste ultime, il re longobardo Astolfo sottrasse a Bisanzio, Ravenna, poi affidata al papa da Pipino il Breve, re dei Franchi (754), nominato *patricius romanorum*: con ciò si inaugurò il potere temporale dei papi e si aprì la strada ad un impero occidentale contrapposto al bizantino.

Nello stesso tempo si celebrò da parte orientale il Concilio di Hie-ria, voluto da Costantino V (753) per proclamare il culto delle immagini contrario alla dottrina cristiana. La lotta iconoclasta proseguì, poi, fino all'843, allorché, in pieno Impero carolingio, il papa vinse con la restaurazione del culto delle immagini. La convivenza tra Roma e Costantinopoli era però compromessa, tanto che un secolo e mezzo dopo l'imperatore orientale Michele III assunse su di sé il potere di deporre il patriarca Ignazio per sostituirlo con il laico Fozio. Così si determinò un grave scisma fra le due capitali e il pontefice Niccolò I riuscì a imporre la volontà di Roma creando le basi del primato politico del papato: con il che la Chiesa romana e l'Occidente volsero le spalle a Costantinopoli. Una volta di più motivi di profondo contrasto religioso furono in tal modo generatori di una millenaria tuttora non risolta frattura.

10. Roma altomedievale

Uscita dal ventennio della guerra gotico-bizantina, Roma rimase prostrata dalle distruzioni, dalla carestia e dalla pestilenza.

A cominciare una complessa opera di ricomposizione amministrativa ed economica, oltre che religiosa, fu Gregorio Magno, durante il cui pontificato (590-604) attività municipali ed ecclesiastiche si raccolsero nelle mani del papa.

Ma sulla lenta ripresa si abbatté come una folgore l'invasione longobarda, destinata a mettere in pericolo il papato e l'Urbe. Il vigore morale di Gregorio e dei successori tenne però lontani 24

IL MEDIOEVO

gli invasori che percorsero le terre italiane fino alle porte di Roma, ma non ebbero il coraggio di entrare in città. Il VII e l'VIII secolo, quindi, segnarono un generale regresso nella penisola e Roma perse abitanti, edifici e monumenti antichi pur se la presenza della Chiesa, decisa a cristianizzare templi pagani e costruzioni imperiali, salvò non poca parte di un centro abitativo, forse altrimenti destinato ad un più completo degrado.

La formazione del Ducato romano d'impronta bizantina servì maggiormente al papa e ai vescovi che all'Impero costantinopolitano, più pronto a dividersi da Roma che a venirle in aiuto onde lenirne le difficoltà. Così gli Italici fuggiaschi si strinsero intorno alla Chiesa, al papa e ai suoi simboli: San Giovanni in Laterano, San Pietro, le basiliche paleocristiane, i *cemetery* dei martiri delle

persecuzioni, verso i quali convennero fitte schiere di «romei», soliti recarsi nella città dei Martiri sin dalle più lontane terre della cristianità occidentale. Ciò introdusse qualche miglioramento nella vita cittadina cui dettero una certa spinta propulsiva i Franchi e l'Impero carolingio (800).

Ma nel IX secolo un nuovo pericolo fu inflitto alla sede pontificia: i saccheggi e le incursioni dei Saraceni, spintisi a predare fino alle porte di Roma, dove devastarono San Pietro e San Paolo. Proprio in quel tempo però si manifestarono più compiutamente l'autorità e il prestigio del pontefice. Leone IV, infatti, un altro dei grandi vicari di Cristo tesi a incarnare la presenza della Chiesa medievale, promosse una lega delle città marinare campane —

Amalfi, Napoli e Gaeta — che, al comando di Cesario Console, nelle acque di Ostia vinsero la tracotante flotta saracena (849).

A prevenir l'effetto di nuove scorrerie Leone IV circondò di una nuova cinta muraria, da lui denominata «leonina», la parte di Roma oltre il Tevere, compresa la basilica di San Pietro che ne era priva. L'opera di Leone in favore della cristianità e di Roma fu continuata da un altro grande pontefice, Niccolò I (855).

11. La Sicilia medievale

Ripercussioni gravi ebbe sull'Italia e l'Occidente l'invasione vandalica della Sicilia, promossa da Genserico (440), impossessatosene fino al 476 quando, a nome di Roma, la riconquistò il *magister utriusque militiae*, Odoacre. Così da quell'anno l'isola FRANCHI, VISIGOTI E LONGOBARDI

25

fece di nuovo parte dell'Occidente, allorché la precarietà della dominazione gota non l'indusse a volgersi, trovando rispondenza verso Bisanzio (535) i cui militi allo sbarco furono salutati *restitutores* dell'infranto ordine imperiale. Dalla metà del VI secolo la Trinacria divenne pertanto un tema della *Partis orientis*.

Avvenimento significativo nel secolo successivo fu il temporaneo trasferimento della capitale imperiale da Costantinopoli a Siracusa (663) voluto da Costantino III (641), il quale intendeva riportare la capitale in Occidente per combattere i Longobardi e, pertanto, utilizzò la città di Ortigia come virtuale ponte di passaggio fra l'Oriente e Roma. Il dominio bizantino oppressivo e causa di regresso per la terra sicula durò circa tre secoli, nel cui corso mutarono sensibilmente storia e prospettive dell'isola.

Nell'827 gli Arabi dell'Emirato di Kerouan — tunisini — profittando della ribellione anticostantinopolitana del capo bizantino messinese Eufemio, sbarcarono sul suolo siculo, ove si stanziarono dopo decenni di guerra, culminati nell'877-878 con la resa di Siracusa, nell'870 con la conquista di Malta e nel 902 con la caduta di Taormina. La dominazione araba durò per circa due secoli introducendo motivi caratterizzanti della cultura e della civiltà islamica e, solo nel 1060 Roberto il Guiscardo e Ruggero d'Altavilla varcarono con navi cristiane lo stretto di Messina. Nel frattempo di lì e dalla Spagna partirono una serie di incursioni, che resero precarie le condizioni delle popolazioni rivierasche italiane. Colonie saracene si stanziarono a Frassineto, sulla Costa Azzurra, e in Italia alle foci del Garigliano; nell'Adriatico s'impadronirono di Bari, giovandosi della complicità di un gruppo di rivoltosi antibizantini capeggiati da Melo. Se la presenza bizantina sembrò offuscare la prontezza e la vivacità italiane, gli Arabi ne risvegliarono la gioia per le imprese ardimentose, lo spirito agricolo ed economico. Le vecchie città siciliane s'ingrandirono, mentre centri sino ad allora meno fiorenti come Palermo, ebbero un impulso che proiettò con la città l'isola

verso l'Occidente e il cuore del Mediterraneo.

12. *Franchi, Visigoti e Longobardi*

Fin dal IV secolo dalle foci della Schelda, della Mosa e del Reno, i Franchi si avventurarono verso il Sud. Nel V secolo il loro re Clodoveo conquistò la vecchia Gallia romana, poi nel 26

IL MEDIOEVO

507 sconfisse a Vouillé i Visigoti che possedevano la Provenza, l'Alvernia, l'Aquitania e, oltre i Pirenei, tutta la Spagna e che, per l'impeto dei Franchi, si rifugiarono nella penisola iberica, ove si difesero dai Vandali e dalla potente nobiltà ispano-romana. Si costituì allora un regno nazionale visigoto dai caratteri statali e culturali definiti, rimasto in vita sino all'arrivo degli Arabi (711).

I Franchi, attraverso le dinastie dei Merovingi e dopo dei Carolingi, conservarono il trono fino alla fine del secolo IX. Merito principale di Clodoveo, regnante fino al 511, fu l'aver concluso dopo la sua conversione un accordo con la Chiesa riservandosi l'attività sociale, culturale e pubblica mentre, in cambio, il sovrano mantenne il diritto di intervento nelle elezioni vescovili e nei concili. Il Regno si divise in Austrasia a Nord-Est con capitale a Soissons e Neustria a Ovest con capitale a Parigi, governate da sovrani e «maggiordomi» rivali. Il sovrano più amato e capace fu Dagoberto (629-639), mentre dopo di lui si accelerò la decadenza. Così i «maggiordomi» o «maestri di palazzo» assunsero un ruolo significativo. Deboli e neghittosi i re — detti

«fannulloni» — rimasero, invece, figure decorative.

A un certo punto nel 711 Carlo Martello, maestro di palazzo austrasiano, prese il potere, unificò i due regni e sconfisse gli Arabi a Poitiers nel 732. Nel 737 morì il merovingio Teodorico IV e il trono rimase privo di successore fino alla morte di Martello (741). Nel 743 i suoi figli Pipino e Carlo Magno elessero sovrano Childerico III, il quale fu deposto da Pipino che rimase unico maestro di palazzo (751). Bisognoso dell'aiuto franco contro i Longobardi, nel 754, papa Stefano II lo incoronò re.

Ebbe inizio allora la dinastia carolingia, che rifuse con il successore di Pipino, Carlo, detto Magno per il suo grande valore. Egli in una lunga e fortunata serie di battaglie (772-804) soggiogò Avari, Bavari e Sassoni sottomettendo l'eroe e condottiero Tassilone, conquistando le terre sino al Danubio, poi le province slave e danesi, mentre minor successo conseguirono le operazioni contro gli Arabi da cui fu sconfitto a Roncisvalle (778), ma che finì per domare con la presa della Marca Ispanica (801), raccogliendo un dominio prolungatosi dalla penisola iberica all'Elba. Il primo intervento dei Franchi in Italia si ebbe con Carlo Martello, allorché papa Gregorio III, minacciato dall'espansionismo longobardo, chiese aiuto contro re Liutprando 27

FRANCHI, VISIGOTI E LONGOBARDI

do (712-744) che in principio, ma solo temporaneamente, venne bloccato dal papa, forte del suo prestigio più che per le sue armi. In realtà i rapporti franco-longobardi erano buoni e ciò rendeva il papa isolato e alla mercé di Liutprando e dei Bizantini.

Nel 741 divenne però pontefice Zaccaria, il quale ottenne dal sovrano barbaro una prima donazione di terre a Sutri e a Biadene, destinate a formare il primo nucleo legalmente riconosciuto del dominio temporale ecclesiastico. Divenuto re Astolfo, la situazione della Chiesa, dopo la conquista longobarda di Ravenna, della Pentapoli e la fine del dominio bizantino in Italia, apparve ancor più compromessa. Allora Stefano II accelerò lo sganciamento da Bisanzio, cercando anche di provocare una frattura tra Franchi e Longobardi, poi ampliata dai successori. Pipino il Breve, da parte sua, ascoltò favorevolmente le richieste papali, in quanto ciò gli assicurò il riconoscimento della sua

elezione.

Stefano II si recò in Francia ove fu accolto con onore e incoronò Pipino *rex e patricius romanorum* connettendo la trasmissibilità del titolo regale ai successori. In cambio il re con il patto di Quierzy promise di assegnare alla Chiesa le terre tolte dai Longobardi ai Bizantini. Manifestatosi inutile il tentativo di persuadere Astolfo alla restituzione dei territori in precedenza conquistati, Pipino scese in Italia e vinse alle chiuse di Susa i Longobardi, che indietreggiarono fino a Pavia. Dapprima Astolfo accettò i patti consegnando alla Chiesa l'Esarcato, la Pentapoli e il Ducato romano, ma, partito Pipino, riprese le armi contro Stefano giungendo sino a Roma. I Longobardi entrarono addirittura in San Pietro, a quei tempi ancora escluso dalle mura Aureliane. Il pontefice allora richiamò Pipino che sconfisse i Longobardi, costringendoli alla cessione dei territori e al pagamento di un tributo annuo ai Franchi (756). La sconfitta di Astolfo stabilizzò pienamente il potere temporale dei papi e compromise il rapporto franco-longobardo.

Più tardi il re Desiderio (756-774), succeduto ad Astolfo, cogliendo con prontezza gli intendimenti di pace della vedova di Pipino, Bertrada, tessè la riconciliazione con i Franchi, fondata su mutui accordi matrimoniali: le sue figlie Desiderata e Gerberga sposarono Carlo e Carlomanno; Adelchi, figlio di Desiderio, sposò Gisela, sorella di Carlo.

28

IL MEDIOEVO

13. *Carlo, re dei Franchi e imperatore* L'intesa vista di malocchio dal papa durò poco e la crisi precipitò allorché, alla morte di Carlomanno, il consesso dei nobili riconobbe monarca unico Carlo, il quale ripudiò Desiderata, detta Ermengarda (il dramma venne poeticamente rappresentato da Alessandro Manzoni nell'*Adelchi*) oltraggiando Desiderio, mentre papa Adriano I rifiutò gli aiuti alla abbandonata consorte del re franco. Desiderio invase allora le terre papali; Adriano I invocò l'aiuto di Carlo che, sceso in Italia (773), conquistò Verona e Pavia. Desiderio venne catturato e Adelchi fuggì in esilio a Bisanzio.

Carlo confermò ad Adriano la donazione di Pipino e prese per sé il titolo di re dei Longobardi. Questi ultimi conclusero la loro dominazione nella penisola, mentre il papa, rafforzato, entrava in possesso del Ducato romano, di Perugia, della Pentapoli e dell'esarcato. Indipendenti rimasero, invece, il Ducato di Benevento (*Longobardia minore*), le terre bizantine del Sud, la Sicilia e la Sardegna.

Nel 781 Carlo scese ancora in Italia e concluse altre campagne vittoriose da cui si originarono le Marche di Baviera, Austria, Jutland, Boemia, Carinzia. Infine, mediante trattati, ottenne dai Bizantini l'Istria, la Liburnia e parte della grande Dalmazia. Alla vigilia della fondazione dell'Impero d'Occidente si generò una situazione internazionale volta a favorirlo. Oltre che della conquista di terre e popoli, Carlo poté giovare della crisi bizantina. L'imperatrice Irene (797-802) infatti, pavida e mal consigliata, temendo di essere esautorata dal figlio Costantino VI, lo fece deporre con la violenza. Papa Leone III allora, colpito dalla vicenda, colse il destro per considerare deposta Irene, madre crudele, e vacante il trono imperiale, privato del legittimo successore.

Lo stesso Leone III (795) venne assalito e imprigionato dalla nobiltà laico-romana negli ultimi decenni in dissenso con l'eccessivo potenziamento del soglio di Pietro, ma riuscì, poi, a fuggire e a rifugiarsi presso Carlo. Si perfezionarono allora i precedenti accordi: il re avrebbe riportato Leone sul soglio di Pietro, il papa avrebbe coronato imperatore Carlo. Nell'autunno dell'800 il re entrò a Roma conducendo con sé Leone L'IMPERO CAROLINGIO E LA SOCIETÀ FEUDALE 29

che previo un complesso chiarimento purificatore, fu riammes-so al pontificato. Questi, durante le funzioni natalizie in San Pietro in ricompensa, impose al re franco la corona imperiale.

14. *L'Impero carolingio e la società feudale* L'estensione del nuovo Impero che fu denominato sacro e romano, per evidenziare il suo rapporto con la Chiesa oltre alla sua tradizionale matrice romana, era enorme. Subito a Carlo si manifestò una serie di problemi quasi insormontabili per controllare i possedimenti e per esercitare un'effettiva autorità tesa a frenare le naturali tendenze disgregatrici. Il compito era im-mane e, con notevole impegno, egli riuscì in buona parte ad at-tuarlo. Per far ciò, facendo leva soprattutto sulle terre, dovette procedere a una suddivisione sia del potere centrale sia della sua grande compagine territoriale da allora ripartita in 350 contee. Minori successi conseguirono, invece, i successori, fino a che non si giunse a una suddivisione dei troppo vasti domini e del potere centrale in tre regni. Carlo — come si accennava — operò una prima suddivisione dell'Impero in 350 *contee*, ognuna governata da un *conte*, direttamente dipendente dall'imperatore. Le terre di frontie-ra, poi, presero il nome di *marche*. Furono, quindi, nominati i *missi dominici*, funzionari di Carlo, con l'incarico di visitare le varie contee, riferendo su problemi e disfunzioni allo Stato centrale.

Spesso, tuttavia, i «missi» si lasciarono corrompere e il loro intervento si rivelò, pertanto, scarsamente risolutivo.

Si elessero allora funzionari appartenenti spesso alla nobiltà, i quali mantennero un rapporto stabile con il potere imperiale: nacquero così i *vassi dominici*, ossia i vassalli, strettamente fedeli al sovrano. Questi concedeva loro la terra da lavorare, — il *benefi-cium* — in cambio di un giuramento di fedeltà. I territori avuti in affidamento non potevano trasmettersi agli eredi ma, alla morte di colui che li aveva ricevuti, tornavano all'imperatore che poteva di-sporne o dandoli agli eredi del *fidelis* — se si era rivelato veramente tale — o ad altri vassalli. In seguito a ciò si verificarono gravi ten-sioni sociali, parzialmente risoltesi nell'877, quando la feudalità ebbe da Carlo il Calvo con il capitolare di Quierzy l'ereditarietà dei beni maggiori, mentre, dopo oltre un secolo e mezzo, nel 1037, Corrado II il Salico concesse l'ereditarietà dei feudi minori.

30

IL MEDIOEVO

Comunque, fin quando i feudi non divennero trasmissibili, i

«missi» costruirono un'abbastanza salda struttura in mano agli imperatori che riuscirono a inserirsi pesantemente nell'economia della società mediante il rafforzamento del sistema vassallatico bene-ficiale. Su tali ben congegnati princìpi, dapprima ben funzionanti, si fondò un vero e proprio sistema per alcuni secoli vivo e vitale che prese il nome di *società feudale*, giacché sul «feudo» o fondo terriero si articolò la vita delle campagne, quindi dell'Impero in gran parte basato sulla territorialità e sull'agricoltura.

Ogni feudo risultò formato di terre signorili, dipendenti direttamente da feudatari laici ed ecclesiastici e di terre *massariciae*, lavorate dai coloni. Questi, poi, oltre alla terra dovevano badare anche al «fondo dominicale» con l'obbligo delle *corvées*, destinate ad aggravare la fatica dell'agricoltore. In tal modo i servi e i coloni, pur se non considerati veri e propri schiavi, erano rigi-damente legati alla terra su cui vivevano in regime di servitù della gleba. I feudi erano organizzati autarchicamente e, anche se la compravendita di determinati prodotti specialmente di lusso non venne mai meno (di qui l'organizzazione di fiere e mercati stagionali, mensili, settimanali, tenuti in occasione della festa del santo patrono), gli scambi avvennero talvolta in natura e ci si servi

di quanto produceva il feudo o *curtis*.

La società costituitasi con Carlo Magno è stata paragonata ad una piramide. Al vertice c'era l'imperatore; i conti, i marchesi, i vescovi e i nobili divennero grandi vassalli. Essi subinfeudarono parte dei loro fondi ad altri chiamati valvassori. Questi, a loro volta, li affidarono in parte ai valvassini. Alla base della scala sociale vi erano i *cavalieri* o *milites*, di famiglia feudale, ma senza feudo. Al di sotto ancora si trovavano i liberi residenti in città, dediti al commercio, all'artigianato, alle professioni liberali. Infine si trovava il clero e, sotto a tutti, vennero collocati i servi della gleba, oltre ai quali rimase un buon numero di veri e propri schiavi a cui il Cristianesimo aveva reso meno gravosa la situazione, ma non aveva mutato lo stato giuridico.

I mercanti godevano di una condizione non priva di privilegi e di immunità, ma la base vera del potere fu nella terra e nella sua gestione economica. Per tenere l'ordine e intensificare le campagne militari l'imperatore si servì di un esercito, anch'esso organizzato su base vassallatica: cioè ogni vassallo forniva al sovrano un certo quantitativo di «uomini d'arme» e di mezzi.

DISSOLUZIONE DELL'IMPERO

31

V'erano, poi, i *milites di leva* raccolti in occasione delle campagne militari, i quali, per solito, si riunirono una volta l'anno, forse a partire dal 756 e la mobilitazione ebbe luogo in maggio, allorché l'abbondanza dell'erba consentiva di nutrire più facilmente i cavalli: di qui la denominazione di «campo di maggio».

I *milites* erano armati di lance, scudi, archi e frecce. Più importanza ebbe la cavalleria, armata oltre che nel modo consueto anche di spada lunga e corta a un solo taglio. La cavalleria leggera era dotata di frecce, mentre la cavalleria pesante ebbe una corazza di cuoio e metallo, elmo, barbuta e schinieri. Il costo dell'armatura era elevato e raggiungeva anche 40 soldi, cifra con cui potevano acquistarsi fino a 20 mucche. Accanto alla cavalleria v'era infine la «scara», una compagnia di armati scelti che costituiva la guardia del re.

È difficile dire quante unità componessero l'esercito, ma forse non siamo lontani dal vero ipotizzando fra cavalieri e fanti, uomini d'arme e del seguito, circa 15 mila persone, un quantitativo a quel tempo, invero, enorme. Con uomo d'arme — va chiarito — si denominò un complesso di due armati con tre cavalli, ossia il soldato vero e proprio accompagnato dall'attendente. In dotazione, ad ognuno dei due si dava un cavallo cui si aggiunse una terza cavalcatura destinata al cambio di emergenza. Pertanto, un corpo di 200

uomini d'arme, era costituito di 400 militari e 600 cavalli.

Come si vede, l'organizzazione dell'Impero carolingio fu complessa, accurata e si rafforzò con il Feudalesimo con cui il Medioevo poté considerarsi definitivamente nato e consolidato. Infatti, mentre a Costantinopoli si perpetuava la tradizione romana e in Oriente e sul Mediterraneo dominarono gli Arabi, l'Occidente cristiano costituì una nuova compagine politica in cui la Chiesa e la religione rappresentarono con l'imperatore i poteri maggiori. Mentre all'Impero spettò lo sviluppo economico e sociale, alla Chiesa e ai chierici toccò quello di tramandare l'antica cultura tramite le scuole vescovili, le abbazie, gli *scriptoria*, le biblioteche.

15. La dissoluzione dell'Impero

Con l'incoronazione della notte di Natale dell'800 sembrò che Carlo Magno stabilisse un rapporto quasi feudale col papa ritenendolo a lui superiore, poiché gli aveva imposto la corona; 32

ma alla morte dell'imperatore (814) i suoi successori cercarono di capovolgere la situazione influenzando direttamente sui pontefici e la loro elezione. Contro i due poteri congiurarono, poi, le forze particolaristiche, ingigantitesi e tese a scardinare un ordine costituito a loro spese che essi volevano infrangere. Perciò lo sviluppo del grande Stato nato in Roma, divenuta di nuovo con l'800 centro politico di eccezionale importanza, rimase largamente legato a Carlo e alla sua gigantesca figura.

Nell'814 Ludovico il Pio, unico figlio superstite e successore naturale del primo imperatore, prese la corona cercando di continuare l'opera del padre. Purtroppo, però, egli fu costretto a prendere le armi contro i suoi stessi figli: Ludovico II, Pipino e Lotario in rivolta per le vicende della successione in seguito alle rivendicazioni di Bernardo, figlio di Pipino, fratello di Ludovico il Pio. La successione fu vieppiù complicata dall'intento imperiale di portare al trono anche il quarto erede, Carlo — il futuro Carlo il Calvo — nato dalle seconde nozze di Ludovico con Giuditta, figlia di Guelfo di Baviera. La morte, tuttavia, sistemò temporaneamente le cose: Bernardo spirò nell'818, Ludovico il Pio nell'833 e Pipino nell'838. Rimasero così Carlo, Ludovico e Lotario, i quali si divisero l'Impero: a Carlo andò la parte franca, a Ludovico la tedesca, a Lotario quella intermedia, formata da territori d'incerta assegnazione linguistica, quindi difficilmente affidabili a Carlo o a Ludovico (Alsazia, Lorena, futuri Paesi Bassi e penisola italiana). Il tutto prese il nome di Lotaringia.

Tale assetto, determinatosi con il trattato di Verdun, costituì l'abbozzo di un'Europa capace di rispondere a esigenze politiche, economico-sociali e culturali. In ciò, pertanto, risiedono la grandezza e la complessiva attualità dell'esperienza carolingia che ci riguarda, in quanto lascia intravedere successivi motivi di incontro e di scontro, di trattati e di guerre destinate a sconvolgere per oltre un millennio, fino alla metà del nostro secolo, l'intero continente.

Dopo ripetute discordie, suddivisioni e conflitti, seguiti al trattato di Verdun (843), l'Impero tornò a unirsi fra l'879 e l'887

con Carlo il Grosso. Egli però non ebbe la forza dell'avo, né riuscì a domare il potere dei feudatari dai quali fu deposto nell'888, un anno prima della morte. Con quella data e alla conclusione del IX secolo ebbe così luogo il definitivo smembramento dello Stato carolingio e le tre grandi regioni che lo com-

33

ponivano finirono sotto lo scettro di sovrani diversi, anche se discendenti di Carlo Magno. In Francia regnò Oddone, conte di Parigi, in Germania con Arnolfo di Carinzia si riannodarono le fila delle successive espressioni imperiali incarnatesi nella *Translatio imperii*, che vide sul trono carolingio esponenti della nobiltà germanica. In Italia, Berengario, marchese del Friuli, costituì le basi di quel che venne denominato *regno italico*.

Ma le future Francia, Germania, Italia costituenti la parte pre-ponderante del nuovo assetto, giacquero in preda al caos mentre si susseguirono assalti e le ultime, crudeli invasioni di Normanni, Arabi, Ungari.

16. *Normanni, Arabi, Ungari*

I Normanni o uomini del Nord, originariamente scandinavi conservavano costumi barbarici, talvolta sacrificavano vittime umane al dio Odino ed erano insofferenti dell'autorità politica e militare, ma avevano acquisito buona conoscenza dei mari e della navigazione. Infatti, sulle loro imbarcazioni snelle e appuntite, perché fendessero agevolmente i flutti, avevano esplorato il Mediterraneo e l'Atlantico giungendo indubbiamente senza averne consapevolezza fino alle coste dell'America. Qua e là saccheggiarono porti e città uccidendo e conquistandosi la fama di crudeli

pirati: tale è appunto l'originario significato del nome di Vichinghi. Nel Tirreno non risparmiarono le coste italiane: assediaron e depredarono Luni, scambiata per una città più grande

— forse Roma —; risalirono il corso dei fiumi europei insinuandosi all'interno della Germania e dei Paesi Bassi. Cinsero d'assedio Parigi, messa quattro volte a ferro e fuoco da orde risalite lungo il corso della Senna. Il massacro terminò quando, stanziatisi sul corso inferiore della Senna, essi formarono uno Stato che il re di Francia, Carlo il Semplice, concesse loro (911) con a capo Rollone che divenne duca di Normandia.

Completata la conquista siciliana, gli Arabi assaltarono ancora coste italiane, francesi, bizantine, portando ovunque, specialmente a Creta, Cipro, Sardegna e Corsica, distruzioni e morte e catturando giovani, donne e uomini, avviati sui mercati di schiavi. La situazione non migliorò, fino a quando non si organizzò una controffensiva capeggiata da papa Giovanni x, dal re d'Ita-34

IL MEDIOEVO

lia Berengario I e dai principi di Capua, Salerno e Benevento, i quali nel 915 scacciarono dal Garigliano i Saraceni.

Gli Ungari, sospinti dal fiume Ural fino all'Europa, furono sfruttati dai Bizantini contro i tracotanti Bulgari e, poi, minacciarono la stessa Bisanzio. Quindi si stanziarono in Pannonia, occuparono la Moravia, poi invasero il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia; nel meridione sottoposero Otranto a un primo terribile saccheggio (947). Ovunque portarono il terrore, tanto che il loro nome, malamente storpiato, fu tramandato in Francia con il termine *ogre*, in italiano divenuto *orco*. Anche contro di loro si organizzò una resistenza che incontrò il primo successo con Enrico I l'Uccellatore (933), capostipite dei Sassoni. A vincerli definitivamente fu però Ottone I a Lechfeld, presso Augusta (955). In seguito, come unico popolo di razza mongolica e lingua non indo-europea, si fermarono presso il Danubio meridionale e, convertitisi al Cristianesimo, fondarono il regno di Ungheria con re Stefano, detto il Santo (995).

Infine fra gli Slavi che avevano formato il potente regno di Moravia, di cui fu re Svatopluk, si insinuarono i Variaghi, giunti poi fino a Novgorod e Kiev a porre le basi dello Stato russo.

17. Le vicende italiane

Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, re d'Italia divenne Berengario, marchese del Friuli, esautorato nell'894. Alla fine del IX, inizio del X secolo, si ebbe l'infelice tentativo di Arnolfo di Carinzia, il quale volle cingere la corona imperiale imposta-gli da papa Formoso (896). Il gesto del pontefice suscitò risentimenti che generarono le vendette della famiglia di Ageltrude e di Lamberto di Spoleto, i quali, approfittando dell'allontanamento di Arnolfo, scatenarono una feroce reazione. Morto Formoso, al soglio di Pietro fu eletto Stefano VI; ma ciò non placò Ageltrude che intese addirittura istruire un processo al defunto pontefice il cui cadavere, tratto dal sarcofago e rivestito dei paramenti sacri, venne sottoposto a giudizio sommario ed esposto al ludibrio del popolo. Così, emesso un verdetto di condanna in quel che fu denominato lugubramente «Concilio del cadavere», fu dichiarata nulla l'elezione papale di Formoso e di conseguenza vennero invalidati tutti gli atti compiuti dal pontefice, il cui L'IMPERO DEI SASSONI

35

corpo fu trascinato da una folla fanatica per le vie di Roma e quindi gettato nel Tevere. A Berengario, divenuto padrone del Regno italico, si opposero allora Rodolfo di Borgogna e Ugo di Provenza. Quest'ultimo, sposando Marozia, vedova di Alberico di Spoleto, figlia del senatore Teofilatto e di Teodora contessa di Tuscolo, diventò arbitro della politica romana. Ma Alberico,

figlio di Marozia, contrario a questa unione, alla testa dei rivoltosi scacciò dall'Urbe il provenzale assumendo il titolo di senatore e principe dei Romani. Perseguirono, poi, il programma di conquista di Ugo, Berengario d'Ivrea e il figlio di Ugo, Lotario.

18. *Vicende occidentali e orientali* Privata del potere raccolto nelle mani dei Carolingi, la monarchia francese apparve quasi inconsistente. Però, alla fine del X secolo, Ugo Capeto inaugurò una serie di sovrani che, con rami diversi, si tramandarono la corona fino alla rivoluzione francese. Più apprezzabile la consistenza della monarchia inglese con Alfredo I il Grande, poi con Edgardo il Pacifico organizzatasi secondo un rudimentale schema feudale. Verso la fine del X secolo attacchi congiunti di re norvegesi e danesi resero precaria la situazione dell'isola. Più solida fu, invece, la condizione dei popoli orientali. Forti erano gli Arabi, che si divisero il potere con l'Impero bizantino. Quest'ultimo con Niceforo Foca e Giovanni Zimiscè fu in grado di aumentare la sua espansione politica.

19. *L'Impero dei Sassoni*

Caposaldo attorno a cui si ricompose l'Occidente fu la ricostruzione dell'Impero con la famiglia degli Ottoni. Nel 936, infatti, salì al trono di Germania Ottone I il Grande, figlio di Enrico I l'Uccellatore, fondatore della dinastia Sassone. Giunto al trono ventiquattrenne, energico e di buon senso, Ottone I consolidò il potere conferendo a fiduciari la *dignitas* di *Conti palatini*, una sorta di *missi* regi incaricati di sorvegliare duchi e conti, amministrare i beni della corona difendendone i diritti: Ottone, inoltre, sottrasse ai laici, quando la detenevano, l'amministrazione dei beni ecclesiastici trasferendola al potere centrale e inter-36

IL MEDIOEVO

ferendo persino nella nomina dei vescovi e degli abati. Così la Chiesa divenne una leva di potere agli ordini del sovrano. Ottone se ne servì per creare uno Stato conforme all'immagine dell'Impero carolingio. In merito alla territorialità egli riuscì a unire solo Germania e Italia e con lui l'Impero assunse carattere germanico. Ma, pur se limitato, questo fu l'unico mezzo per realizzare la contrapposizione di un potere definito al disfacimento particolaristico e ai barbari.

La posizione raggiunta in Germania consentì al sovrano di ampliare i suoi territori tolti a Danesi, Boemi e Slavi e gli permise di interferire negli affari della Francia, della Borgogna e di inserirsi nelle vicende italiane. A offrirgliene l'occasione, alla morte di Lotario II, figlio e successore di Ugo di Provenza, fu il dissidio sorto tra la vedova Adelaide e Berengario II. Adelaide chiese aiuto ad Ottone che, sceso in Italia, sconfisse Berengario, entrò in Pavia per proclamarsi re d'Italia e celebrare le nozze con Adelaide (951). Inoltre passò dalla sua parte anche papa Giovanni XII, che invocò Ottone contro la politica espansionistica di Berengario. Dieci anni dopo la sua prima discesa, Ottone rientrò in Italia ove, sbaragliato l'esercito berengariano, fece il suo ingresso in Roma ricevendo la corona imperiale (962).

Certo l'Impero ottoniano differì dal carolingio oltre che per l'aspetto territoriale per i rapporti stabilitisi fra Stato e Chiesa.

Al pari di Carlo Magno, Ottone volle allearsi con il papa, spinto da motivi in prevalenza pratici e anche dalla situazione di profondo turbamento della Chiesa compromessa dalla condotta non del tutto esemplare di tanti sacerdoti e monaci, contro cui però reagirono altri monaci e vescovi desiderosi di rigenerare il costume sacerdotale: a tale scopo il duca Guglielmo di Aquitania fondò un monastero benedettino in Cluny (910), divenuto, poi, un centro della riforma monastica. Anche i pontefici non furono in quel tempo fra i migliori e Ottone si dispose pertanto a rinnovare il papato; avendo

constatato, perciò, che papa Giovanni, circondato di avversari, era debole per sostenere la politica imperiale, decise di deporlo sostituendolo con Leone VIII. Quindi si fece giurare dai Romani che per le prossime elezioni papali avrebbero chiesto la conferma imperiale. In seguito, infatti, ebbe un peso determinante nell'elezione di Giovanni XIII. Nel meridione Ottone I incontrò l'imperatore di Bisanzio, Giovanni Zimiscè, e aprì prospettive di alleanza concludendo le nozze fra L'OCCIDENTE VERSO LA RIPRESA

37

il proprio figlio Ottone II e Teofane, nipote del bizantino (972).

Succeduto presto al trono imperiale il giovane Ottone II visse un'esistenza difficile per i dissensi fra la corte e gli ambienti ecclesiastici. Per contrastare la riscossa musulmana Ottone sconfisse i Saraceni a Crotona ma poi cadde in un'imboscata a Stilo (982). L'anno successivo morì lasciando il trono ad un fanciullo di tre anni, Ottone III, per il quale assunsero la reggenza la madre Teofane e, poi, la nonna Adelaide. L'educazione del sovrano fu influenzata da elementi bizantini e germanici contemperati dall'atmosfera romana, rilevante per la formazione del giovane.

Infatti, l'aurea Roma doveva diventare secondo lui il centro dell'Impero da estendersi da Oriente a Occidente e dal centro del nuovo Stato, papa e imperatore si sarebbero mossi per pacificare i fedeli guidandoli verso Dio. Sentitosi un vero imperatore romano, Ottone III manifestò tendenze in questo senso pur nella scelta del nome di papa Silvestro II, da lui denominato in ricordo del primo Silvestro il battezzatore di Costantino, con ciò dando la sensazione che pure l'imperatore, il quale aveva scelto quel nome, si sentisse a sua volta un novello Costantino. La nuova splendente reggia alle pendici dell'Aventino fu dimora del giovane sovrano in cui albergarono la dedizione devota alle pratiche religiose, l'ammirazione per le raffinatezze bizantine e per la romanità. Difese la Chiesa e le fondazioni monastiche e represses gli oppositori, tanto da far uccidere il romano Giovanni Crescenzo discendente dai conti di Tuscolo. A ventidue anni tale inconsueto monarca morì improvvisamente quanto misteriosamente (1002).

20. L'Occidente verso la ripresa

Giunti alla fine del x secolo, superati i pericoli delle invasioni, riaffermatasi l'autorità imperiale, mentre presero vita i primi simulacri di Stati nazionali, dalla Scandinavia alla Francia, all'Inghilterra, alla penisola iberica, ove con Alfonso III il Grande già si ponevano le premesse della *reconquista* antiaraba, cominciarono a intravedersi gli albori della nuova Europa. Le città riattarono le mura, alzarono i campanili e le torri sveltanti verso il cielo. Cessata la paura dominante nella prima metà del secolo, una progressiva ripresa della vita s'affermò vittoriosa sulla morte. Sopravvenne un sensibile aumento demografico e, 38

IL MEDIOEVO

per dir meglio, oltre a un fenomeno di aumentata natalità si registrò una diminuzione di mortalità che riportò vigore in contrade abbandonate. Si ebbe bisogno di manodopera nei campi deserti, ma i terreni estesi e disponibili a ricevere il seme nella zolla per rendere abbondanti frutti, costituirono la premessa di un'epoca in cui vita e lavoro si sarebbero svolti fra meno difficoltà. Altro fenomeno di passaggio a una nuova epoca fu la formazione di lingue, non più latine e non ancora romanze, e quello altresì della commistione di termini vecchi e nuovi. Si pensi al «Placito di Capua» con cui uomini della terra cassinese attestarono che appezzamenti di terreno appartennero all'Abbazia di San Benedetto, prima che i monaci fossero scacciati dai Saraceni. In questo quadro ripresero lentamente le attività, circolò più denaro, si rinnovò la vita nelle campagne e nelle città.

21. L'XI secolo

Sul secolo XI il giudizio è concorde, in quanto nel suo ambito si manifestarono rinnovamento e ripresa della vita nell'Occidente. L'espansione spirituale e artistica, economica e sociale, politica e culturale si espresse lungo quattro direzioni: potenziamento delle campagne e dell'agricoltura; nuove tecniche di scoperta per migliorare il lavoro e la produzione; ripresa e potenziamento dei commerci; sviluppo di iniziative politiche e rinascita cittadina. Con l'aumento della popolazione si ripopolarono le campagne, si dissodarono terreni, si prosciugarono paludi, si scavarono canali, si tracciarono strade, si piantarono alberi di-sboscando foreste. Lavori di dighe sul mare del Nord guadagnarono nuove terre all'acqua, mentre contadini tedeschi e olandesi coltivarono le *Terrae novae* di Fiandra. Egual fenomeno si verificò nella pianura padana. Edifici e terreni di comuni proprietà presero allora nome di *curtes*. *Mansus* venne chiamato il podere sul quale lavorò una sola famiglia. Il contadino si chiamò *mas-sarius* (ancora oggi in Sicilia si usa il termine massaro). Le condizioni di lavoro si registrarono allora in un contratto detto *li-vellum* o *libellum*, denominato così in quanto costituito da un piccolo libretto di due facciate. Il signore dette la terra al contadino per tre generazioni, quindi per un secolo circa. In cambio della stabilità, il contadino si impegnava a costruirsi la casa, a

39

migliorare il terreno con l'obbligo di cedere al signore una parte del raccolto, talora accompagnata da un canone in denaro.

L'economia agraria fu allora consentanea alla realtà economico-sociale del tempo e assicurò una vita meno precaria a quanti vissero sulla terra, ma costrinse il contadino ad un duro lavoro, sebbene gli offrisse in cambio sicurezza e difesa in caso di minacce, elemento importante questo in un'epoca d'assenza dello Stato e di enti assistenziali. Le colture più diffuse furono grano, cereali minori, vite e lino; si registrò, poi, un'intensificata coltivazione dell'ulivo. In prevalenza i ceti inferiori si alimentarono di grano, erbaggi, legumi, frutta, vino; i più agiati fecero uso anche di carni, cacciagione, pesci. La conseguenza principale della trasformazione del *mansus* fu l'assorbimento della *pars dominica* nella *pars massaricia*. In poche generazioni il *mansus*, specie in zone ove non si lasciarono i terreni solo al figlio maggiore, ma si procedè alla suddivisione fra tutti gli eredi, perse l'originaria unità, fino a polverizzarsi. Solide famiglie di proprietari terrieri stanziatesi in campagna un secolo prima per timore dei barbari, videro diminuiti i loro possedimenti, fino a trovarsi allontanate dalla terra per rientrare in città. A loro volta contadini e servi, liberati dai padroni o sottrattisi alla schiavitù con la fuga, si riversarono nei centri urbani: così dalla dissoluzione del feudo nacquero la ripresa cittadina e la formazione del Comune.

Il miglioramento della produzione agricola derivò dal fatto che nell'XI secolo si introdussero strumenti di lavoro capaci di alleviare la fatica dei contadini consentendo lo sfruttamento della forza degli animali da lavoro. I Normanni, per esempio, introdussero in Francia e nell'Occidente l'uso del collare rigido per i cavalli da tiro che in precedenza trascinavano il carro per mezzo del timone. I carri muniti di una stanga coronata da un pezzo di legno perpendicolare erano poggiati al petto del cavallo. In precedenza il cavallo spingeva il carro con la briglia al collo e non poteva sopportare un carico pesante, pena il soffocamento. Il passaggio dalla trazione iugulare a quella pettorale moltiplicò, invece, il trasporto di merci. In quegli stessi anni si prese l'abitudine di ferrare i cavalli che, con lo zoccolo aderente al terreno, mantennero più facilmente un buon trotto. Invenzione importante fu il mulino ad acqua che sostituì i mulini a macina dell'età romana e preromana, azionati

da cavalli, muli, asini, oppure da schiavi. Con la fine del secolo dal mondo orientale 4 0

IL MEDIOEVO

giunse l'invenzione del mulino a vento, utilizzato nelle grandi pianure dell'Europa del Nord battute dai venti. Tra le innovazioni menzioniamo gli aratri, non più in ferro ma in legno, la galea, nave a ponte unico, allungata e munita di sperone, più rapida e leggera delle vecchie imbarcazioni e — fra le più significative — l'applicazione di un pedale al telaio per sviluppare l'industria della tessitura.

Fenomeno considerevole fu la ripresa dell'attività commerciale. Certo, pur nell'alto Medioevo, nonostante la tendenza a produrre in *curtis*, v'erano prodotti acquistati fuori, come stoviglie, tegole, spezie, vetri, profumi, sete, gioielli d'oro e d'argento. Tuttavia i commerci s'intensificarono dopo il Mille e nelle città i mercanti assunsero posizione di rilievo e passarono a svolgere di luogo in luogo la loro attività in ogni zona del continente. Fra i centri più vigorosi risultarono quelli gravitanti attorno al Baltico e al Mediterraneo. Nella pianura padana e attorno a Venezia si raccolsero importanti vie di traffico, volte a congiungere Oriente e Occidente. Mari e fiumi furono solcati da imbarcazioni mercantili spesso insidiate dai pirati. Le vie di terra erano relativamente più sicure, ma scomode e lunghe, percorse a cavallo o a piedi con preziosi bottini dai mercanti che per il loro girovagare vennero chiamati in inglese antico «piede pol-veroso». Nell'XI secolo si vende e si compra di tutto; oltre agli articoli di mercato locale quelli del commercio internazionale: le spezie, essenze ed erbe medicinali, avorio, oreficeria, specchi, broccati, sete, pellicce, cosmetici, armi. A parte va considerato il triste carico degli schiavi, allora fiorente, organizzato con scali dislocati da Bisanzio a Cordova, da Marsiglia a Verdun, da Venezia a Vallenstadt, alla Sicilia. Spesso i mercanti erano «uomini nuovi» intenti a far fortuna accumulando denaro e perciò furono mal visti in un'età come la medievale, in cui non si ritenne onesto guadagnare troppo mercanteggiando e soprattutto prestando danaro a usura. Anzi, poiché ai Cristiani era fatto divieto di effettuare prestiti, il mestiere di usuraio venne praticato spesso da ebrei. Proprio per salvarsi l'anima oppressa dai rimorsi nati da un accumulo di guadagni illeciti, spesso gli uomini dediti alla mercatura, in punto di morte lasciarono vistosi patrimoni (donazioni *pro anima*) a chiese ed enti ecclesiastici. Il commercio, comunque, contribuì ad incrementare la ripresa economica, gli scambi, i contatti fra i popoli, la cultura.

LA DINASTIA DI FRANCONIA

4 1

Il fenomeno della rinascita cittadina non fu prevalentemente italiano, in quanto l'Italia anche prima del Mille conservò centri urbani piuttosto vitali. Diversamente nelle altre regioni continentali v'erano una quantità di borghi spopolati che con l'XI secolo si ampliarono mentre si fondarono città nuove. La città nacque di solito come località cinta di mura elevatesi alla confluenza di due strade, presso le rive di un fiume o del mare. Ci si è chiesti quando una località si trasformi in città e se nella sua denominazione influiscano la grandezza e il numero degli abitanti; comunque, essa può definirsi veramente tale quando vi convivano ceti e categorie diverse: commercianti, artigiani, intellettuali, operai, religiosi, professionisti. Nell'XI secolo si distinsero quattro tipi di centri urbani, detti di recinto se sorti attorno a una fortezza o ente religioso, agrari se al centro di grandi signorie territoriali dominate da proprietari terrieri, di mercato, siti in prevalenza in Scandinavia, Germania, Frisia, o industriali se trassero guadagni da impianti portuali, miniere o altro. Dopo il Mille si rialzarono le mura abbattute, si costruirono case specialmente fuori le mura, nel *suburbium*, ove si raccolsero servi fuggiti dai feudi o artigiani. Le nuove aggregazioni ebbero il nome di borghi e

burgenses si chiamarono gli abitanti.

Lo sviluppo cittadino dette luogo a iniziative civili ed economiche per esempio in centri marinari come Amalfi, Napoli, Gaeta, Bari, Brindisi, distintisi nella caccia contro i Saraceni e affermatasi nel commercio. Venezia cercò di dominare l'Adriatico quando il doge Pietro Orseolo II nell'anno 1000 scacciò i pirati Narentani dagli anfratti della costa dalmata. Si affermarono Pisa e Genova, sedi di associazioni giurate di cittadini dette «campagne». Pisani e Genovesi liberarono la Sardegna dagli Arabi (1015), compirono spedizioni a Cartagena e a Bona (1034); a Palermo (1063) preda-rono marmi preziosi utilizzati nel sontuoso duomo di Pisa. Del secolo successivo fu la conquista delle Baleari e su queste iniziative locali poggiarono le fondamenta della civiltà comunale.

22. *La dinastia di Franconia*

Dopo un periodo di torbidi successivo alla morte di Ottone III e di Enrico II si spense la dinastia di Sassonia (1024). La successione cadde allora su Corrado II il Salico, della casa di Fran-4 2

IL MEDIOEVO

conia. A dargli la corona regia fu l'arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano, mentre a Roma il papa lo incoronò imperatore.

Dopo una spedizione nel Mezzogiorno Corrado lasciò l'Italia affidata con il vicariato all'arcivescovo Ariberto. La morte di Rodolfo III di Borgogna (1032) offrì all'imperatore la conquista delle terre borgognone. Tuttavia, se territorialmente Corrado poté dirsi forte, non altrettanto lo fu all'interno dell'impero per la lotta tra i feudatari maggiori e i minori. Con gli anni Ariberto si rafforzò poiché i «capitanei» — detentori dei feudi maggiori detti *in capite* — passarono al suo seguito, mentre i feudatari minori si schierarono con l'imperatore. Così l'accordo tra Corrado e Ariberto si trasformò in ostilità. Nell'intento di favorire i minori contro Milano, Corrado concesse loro l'ereditarietà dei feudi (1037). Ciò, tuttavia, tornò a vantaggio dei valvassori e non di Corrado II, in quanto i feudatari, una volta ottenuti gli ambiti riconoscimenti, ebbero interesse a mantenere l'ordine costituito. Il provvedimento imperiale finì allora per rafforzare il fronte della nobiltà milanese. Corrado, perciò, abbandonata l'idea di vincere frontalmente Ariberto, lo fece scomunicare da Benedetto IX. Nel momento in cui la lotta diveniva più aspra, Corrado II morì e gli successe Enrico III (1039), il quale mantenne il potere senza contrasti e con buoni risultati fino al 1056.

23. *La riforma ecclesiastica del secolo XI* Importante per la riforma ecclesiastica fu la nomina dell'arcivescovo milanese Guido da Velate, sensibile come Enrico al rinnovamento della Chiesa. In questo periodo, infatti, prese vita un movimento monastico attorno a San Romualdo, San Pier Damiani, San Giovanni Gualberto, ispirato agli ideali della riforma cluniacense. Caratteristiche della riforma furono la povertà e la rigidezza dei costumi. Importante, altresì, fu l'apertura del monachesimo verso il laicato, che dette vita all'istituto della

«Chiesa privata». Ma, oltre che a introdurre fermenti, si deve constatare che l'ingerenza laica compromise pure il prestigio della Chiesa, mortificata da pontefici come Benedetto IX, crudele e vizioso, di vita turpe e scellerata. A dieci anni egli divenne papa, commise soprusi e atti di libertinaggio che gli volsero contro i Romani. I Crescenzi gli opposero un esponente della LA DIVISIONE FRA ROMA E BISANZIO

4 3

loro famiglia, Silvestro III, mentre fu eletto un terzo pontefice, Gregorio VI, legato agli ambienti riformatori romani. Pronto a intervenire, Enrico III scese in Italia e convocò un sinodo a Sutri (1046), nel corso del quale depose i tre pontefici eleggendone un quarto estraneo alla vicenda: Clemente II

Da lui Enrico ricevette la corona imperiale, mentre i Romani gli dettero il cerchio d'oro, simbolo della *dignitas* di patrizio, divenuta di attribuzione cittadina.

24. I Normanni

Tra gli eventi più importanti del secolo va posta l'espansione dei Normanni, insediatisi nella Francia settentrionale, Normandia, dopo aver distrutto campi e ricchezze, per l'estrema debolezza dei monarchi Enrico I e Filippo I. Nel primo ventennio del secolo essi cominciarono a penetrare pure in Italia meridionale sfruttando sentimenti antibizantini e antiarabi, sinché Roberto il Guiscardo unificò le terre del Mezzogiorno e il fratello Ruggiero (1061), sbarcato a Messina, iniziò la riconquista della Sicilia sottratta ai Musulmani. Nel 1066, dopo la battaglia di Hastings, i Normanni occuparono e unificarono l'Inghilterra anglosassone.

L'imperatore Enrico III comprese la carica di penetrazione normanna, tentando invano di arrestare l'ascesa di quel popolo e anche i pontefici cercarono con Leone IX di frenarne l'impeto.

Papa Leone armò un esercito e si scontrò con Roberto il Guiscardo presso Civitate sul Fortore (1053). Vinsero i Normanni, che ottennero il perdono del pontefice, trattato con rispetto, ma tenuto prigioniero in Benevento. Leone IX con gesto politico concesse in feudo ai vincitori le terre di cui s'erano impadroniti, ottenendo da essi, in cambio, il riconoscimento del papa quale signore feudale.

25. *La divisione fra Roma e Bisanzio* Con Roma si posero i Normanni, quando i pontefici si schierarono contro i patriarchi costantinopolitani. Poco prima della battaglia di Civitate il patriarca Michele Cerulario accentuò l'atteggiamento antiromano chiedendo l'appoggio dell'arcivescovo

IL MEDIOEVO

di Bari. Leone IX ricevette due lettere dello stesso Michele, in cui si auspicava collaborazione politica e militare; ma il papa non appoggiò il Cerulario e ribadì il primato romano. Anzi i legati papali deposero sull'altare di S. Sofia a Costantinopoli la scomunica del patriarca (1054). Così il contrasto si trasformò in permanente scisma.

26. Gregorio VII

Gregorio VII, il cui nome era Ildebrando, appare fin dalla giovinezza legato agli ambienti riformatori romani. Egli fu un monaco educato alla rigorosa disciplina del *patriarchio lateranense*. La sua affermazione cominciò durante il papato di Leone IX

e fu contemporanea a quella di Umberto di Silva Candida, Pier Damiani, Federico di Lorena (poi pontefice Stefano IX). Durante i pontificati di Stefano, Niccolò II e Alessandro II, dal 1057 al 1073, divenne potente consigliere pontificio e ispiratore di importanti decisioni. Si ritiene in buona parte di sua ispirazione il decreto del 1059 con cui si stabilì che da allora in poi l'elezione dei papi sarebbe stata realizzata dai cardinali in conclave. Importanti testimonianze ecclesiastiche provano che Ildebrando si batté per rigenerare il costume della Chiesa e ricondurre alla purezza clero e fedeli, considerando la simonia e il nicolaismo vere e proprie eresie. I laici, poi, sentendosi al pari degli ecclesiastici impegnati nell'opera di rigenerazione, trasformarono l'opposizione contro simoniaci e nicolaiti in una guerra senza quartiere. A Milano ed a Firenze si creò opposizione al clero simoniaco e concubinario da parte di «patarini» che trovarono proseliti nei ceti medi e umili. Il termine voleva dire straccioni.

L'opposizione degenerò in tumulto e si giunse alla caccia all'uomo; il clero incriminato fu strappato dagli altari mentre ai fedeli si proibì di accettare i sacramenti dai sacerdoti indegni.

Sostenitore della Pataria fu papa Alessandro II — Anselmo da Baggio — capo dei patarini milanesi, cardinali-vescovi, come Pier Damiani, e cardinali-diaconi come Ildebrando, tanto che il

nobile Erlembardo, capo dei rivoluzionari milanesi, andava all'assalto del clero corrotto sventolando il vessillo di San Pietro. Accanto ai patarini si svilupparono movimenti di carattere popolare e talvolta eresie. Movimenti ereticali comparvero fra il GREGORIO VII

45

1017 e il 1030 nella Francia del Sud e nell'Italia settentrionale (Aquitania, Arras, Orléans, Monteforte presso Asti). Movimento analogo al milanese sorse in Firenze con l'insurrezione contro il vescovo Pietro di Pavia, capeggiata dai seguaci di Giovanni Gualberto (1066).

Nell'aprile del 1073 Ildebrando fu eletto papa col nome di Gregorio VII e continuò con decisione l'opera riformatrice di cui fu sapiente ispiratore, cercando un accordo con il normanno Roberto il Guiscardo. Il nuovo sovrano germanico, Enrico IV, comprese subito che il programma gregoriano implicava la sot-trazione della Chiesa all'Impero. Enrico non si rassegnò alla diminuzione di potere che gli derivava dal fatto che si voleva strappare al *nutum regis* l'investitura laica dei vescovi e continuò ad assegnare vescovati simoniamente, cioè ricevendo somme di denaro dagli eletti. Nonostante questo atteggiamento decisamente antipapale il re cercò di non rompere definitivamente i suoi rapporti col pontefice, poiché, essendo impegnato nel domare una rivolta sassone, un così vistoso fronte di ostilità non sarebbe stato politicamente conveniente. Ciò però non gli impedì di mantenere rapporti con scomunicati nemici di Ildebrando. Assai risentito, Gregorio nel Concilio quaresimale del 1075 ribadì la proibizione di concedere l'investitura laica ordinando ai vescovi e metropolitani di non consacrare chi fosse stato in precedenza investito da esponenti enriciani, pena la immediata deposizione dei contravventori. Per fissare la sua posizione il papa scrisse il famoso *Dictatus papae*, comprendente venti-sette proposizioni che esaltavano il primato romano e l'autorità del sommo pontefice. Quindi lanciò contro Enrico la prima scomunica, considerando tutti i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà (1076). L'evento fu senza precedenti. Enrico, colpito dal provvedimento, risolse di chiedere perdono, varcò le Alpi recandosi presso la rocca di Canossa per umiliarsi dinanzi a Gregorio, ospite della contessa Matilde (1077). Il papa concesse il perdono ed Enrico fu di nuovo re, ma rinsaldata la sua posizione, non si astenne dal riprendere i contatti con i simoniaci e gli scomunicati. Nel 1080 il papa lanciò al sovrano il secondo interdetto. Questa volta Enrico, rafforzatosi, traversò le Alpi, deciso a sbarazzarsi dell'incomodo avversario. Nel 1084 giunse a Roma ove assediò Gregorio VII e, considerandolo depresso, si fece incoronare imperatore dall'antipapa Clemente III. A libera-4 6

IL MEDIOE

re il pontefice, circondato dalle truppe germaniche in Caste Sant'Angelo, giunse Roberto il Guiscardo che, dopo una battaglia destinata a distruggere gran parte dell'Urbe, sconfisse gli imperiali e trasse con sé a Salerno Gregorio VII che, pochi mesi dopo, morì di dolore (1085). Tuttavia, anche dopo la morte del suo illustre avversario, Enrico IV non riuscì a ristabilire il suo prestigio. Anzi, in seguito a un conflitto con il figlio, abdicò e gli successe Enrico V. Questi, più crudele del padre, riprese la lotta contro la Chiesa scontrandosi con Pasquale II, di indirizzo gregoriano (1109). Roma fu nuovamente occupata e il papa fu costretto a incoronare imperatore il figlio di Enrico IV, benché quasi unanime fosse il risentimento per la tracotanza del sovrano germanico. Allora, dopo lunga trattativa, si giunse al Concordato di Worms (1122), ove si stabilì che l'investitura temporale, eccezion fatta per i territori della Chiesa, doveva essere compiuta dall'imperatore, mentre l'investitura spirituale era avocata al pontefice. Così terminò l'annosa lotta per le investiture con la sostanziale vittoria della posizione gregoriana.

27. *Le crociate*

Nell'XI secolo l'Islamismo esaurì la carica rivoluzionaria specialmente negli anni in cui, con la riforma ecclesiastica, nuovo vigore pervase la cristianità rianimata dal programma gregoriano, che al concetto di fuga dal mondo sostituì il principio della conquista cristiana del mondo. Spinti da questa molla i Normanni riconquistarono la Sicilia. Nella Spagna i regni cristiani di Leon, Castiglia, Navarra, le contee di Aragona e Barcellona tolsero agli Arabi Toledo, liberando le terre fino al Duero e al Tago (1085); venne riconquistata Valencia dal castigliano Rodrigo Diaz, meglio conosciuto come Cid Campeador (1094).

Mentre in Occidente gli Arabi declinavano, si profilò il pericolo della conquista dei Turchi, popolazione mongolica giunta fino all'Eufrate conquistando la Persia, la Mesopotamia, la Siria, la Palestina e Gerusalemme (1070). La presa dei luoghi santi indusse i cristiani alla riscossa. Il progetto fu lanciato da Urbano II.

Nel 1095 il papa convocò il Concilio di Clermont con cui si gettarono le basi per una spedizione *in partibus infidelium*; si proclamò l'indulgenza per quanti vi partecipassero e subito una fol-

LA RIPRESA DEL XII SECOLO

47

la fanatica di uomini, donne, vecchi e persino fanciulli si mosse verso l'Oriente spinta da uno spirito di rivolta. Nel 1096 un esercito guidato da Goffredo di Buglione, Baldovino di Fiandra, Raimondo di Tolosa, Boemondo di Taranto e Tancredi di Altavilla, passò il Bosforo conquistando Nicea, Edessa, Antiochia e, nel 1099, Gerusalemme. Goffredo divenne re e difensore del santo sepolcro di Cristo. La prima crociata fu l'unica a concludersi con un successo militare. I Turchi espugnarono, poi, Edessa (1144), fortezza non riconquistata neppure con la seconda crociata predicata da San Bernardo e combattuta da Corrado III e Luigi VII di Francia. Nel 1187 Gerusalemme fu occupata dal Saladino. Gli occidentali, guidati da Federico Barbarossa, si batterono per la riconquista della città cara ai cristiani, ma invano e da allora in poi la loro influenza divenne sempre minore.

28. *La ripresa del XII secolo*

Durante il XII secolo, pressoché in ogni aspetto della vita, si ebbe uno sviluppo dello spirito di partecipazione. Da esso nacquero le università sorte come associazione tra studenti e professori, spesso modellate sull'esempio delle corporazioni delle arti. L'organizzazione universitaria fu autonoma. Gli studenti scelsero e nominarono i loro professori e con questi ultimi organizzarono l'attività didattica e scientifica. Su queste basi si era organizzata in precedenza la scuola medica salernitana. Sulle stesse concezioni si fondarono, poi, gli studi universitari di Bologna, Pavia, Padova e Parigi, dal 1180 sede del primo collegio.

L'istituzione delle università favorì l'espansione della cultura laica affrancata dalle vecchie scuole vescovili. Decisiva fu in tal senso la riscoperta di Aristotele e Tolomeo, nuovamente in circolazione in Occidente nella traduzione dal greco fatta dagli Arabi. La filosofia, la teologia scolastica, la matematica, le scienze esatte e naturali e le mediche si arricchirono di cognizioni e tecniche nuove. Centro della rinascita giuridica divenne l'università bolognese con Pepone, Irnerio e Graziano, i quali introdussero lo studio del diritto giustiniano. Le lingue neolatine acquistarono compiutezza di espressioni ed eleganza di forma. Anche il volgare italiano si adattò alle forme letterarie ele-48

vandosi a dignità di lingua. L'arte subì impulso in tutto l'Occidente. Le vie e le piazze, ricche di palazzi e di chiese, testimoniarono la fioritura artistica, il cui momento più alto si esprime nell'architettura romanica. Sarebbe lungo ricordare quanti, nei vari campi, consegnarono il loro nome ai posteri, ma menzioneremo almeno per la rinascita giuridica i nomi di Jacopo, Bulgaro, Martino Gosia ed Ugo, gli avvocati interpellati da Federico Barbarossa prima della Dieta di Roncaglia, poi Rolando Bandinelli, pontefice con il nome di Alessandro III. Per la filosofia e la teologia ricorderemo Anselmo da Aosta, professore a Parigi, Pietro Lombardo, Giovanni di Salisbury; per l'architettura e la scultura Wiligelmo e Benedetto Antelami.

29. *La Chiesa nel XII secolo*

La lotta fra il Papato e l'Impero, intrecciata con la lotta per le investiture, s'era conclusa con il Concordato di Worms ove, più che un compromesso, la Chiesa conseguì una vittoria. Alla fine del conflitto durato cinquant'anni l'Impero non fu più lo strumento preconstituito da Dio per sorreggere la Chiesa che, rafforzata dalla riforma, dal Concordato di Worms e dalle crociate, divenne essa stessa una potenza sovranazionale. Inoltre, accanto all'Impero sorsero gli Stati nazionali presto levatisi contro di esso. Lo Stato capetingio francese uscì dall'inerzia con Luigi VII (1137-1180), conquistatore di città e terre e delle regioni dell'Est francese tolte ad Enrico V, fino a Metz. Tali conquiste furono rinsaldate dal matrimonio con Eleonora d'Aquitania che portò in dote al re di Francia l'Alvernia, il Poitou, il Limosino, il Périgord e la Guascogna. Filippo II Augusto dal 1180 rafforzò la Francia, oltre che territorialmente e politicamente, dal punto di vista organizzativo e sociale.

L'Inghilterra si rafforzò con la dinastia dei Plantageneti e con Enrico II (1154-1189), lo sposo di Eleonora d'Aquitania, divorziasisi dal re francese, per portare il suo patrimonio al trono inglese. Con Enrico I l'Inghilterra divenne un grande Stato, forte, sulle due rive della Manica. Enrico difese, poi, le prerogative laiche scendendo in conflitto con l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket, ucciso nel 1170 dagli armati del re durante una funzione religiosa nella cattedrale. Riccardo Cuor di Leone

LA CIVILTÀ COMUNALE
49

(1189-1199) con la partecipazione alla terza crociata consolidò il regno sul piano internazionale.

In Italia meridionale Ruggero II d'Altavilla (1130), che ottenne da Onorio II l'investitura del Ducato di Puglia e di Calabria, unificando la penisola italiana dall'Abruzzo alla Sicilia, fu incoronato re in Palermo. Il nuovo regno divenne forte, sviluppò i commerci e l'agricoltura, fiorirono la cultura e le arti: la Cattedrale di Cefalù, il Duomo di Monreale, la Cappella palatina in Palermo — la nuova capitale — mostrarono il grado di progresso e la civiltà portata dai Normanni durante la loro dominazione, conclusasi con Guglielmo I e Guglielmo II il Buono (1189).

La forza della Chiesa fu espressa dai suoi vescovi, nominati per rappresentare gli interessi papali e non quelli di gruppi locali. A Roma si raccolsero le decime, di cui la curia dispose per organizzare la cristianità. Poiché erano cresciuti gli affari riguardanti il culto, la disciplina ecclesiastica e i rapporti tra il mondo laico ed ecclesiastico, apparve necessario garantire norme certe ed eguali per tutti. Agli atti conciliari si applicarono, quindi, condizioni di norme legislative o «canoni», dette «collezioni canoniche», tra le quali ricordiamo il Decreto di Graziano divenuto il nucleo della codificazione del diritto canonico. Fra i pontefici menzioneremo almeno Innocenzo II e Adriano IV, sotto il cui pontificato il monaco Arnaldo da Brescia si inserì nei moti popolari romani, che avevano condotto alla costituzione del Comune ed al rinnovamento dell'antico Senato (1145).

30. *La civiltà comunale*

Un elemento volto a impedire la ripresa imperiale fu rappresentato dai Comuni, sorti tra l'XI e il XII secolo, allorché i rappresentanti di molte città si strinsero in «patto giurato» e costituirono un organismo atto ad esercitare funzioni politiche e amministrative, a provvedere alla organizzazione dell'esercito, all'amministrazione della giustizia, all'imposizione di dazi e tasse, all'emissione della moneta, alla manutenzione di strade e canali e all'indizione di fiere e mercati. Le amministrazioni comunali fiorirono in prevalenza nell'Italia centro-settentrionale; ma anche in Francia, in Fiandra, in Germania si ebbero i Comu-50

IL MEDIOEVO

ni. I quali, oltralpe, ebbero uno sviluppo economico e commerciale restando soggetti all'imperatore e ai sovrani nazionali, mentre quelli italiani ebbero importanza politica e sorsero dall'impulso di affrancarsi dal potere imperiale ed ecclesiastico.

Vitali e prosperi dal XII al XIV secolo, essi dettero luogo alla civiltà comunale, uno dei momenti più significativi del Medioevo europeo. Nelle città rette dagli ordinamenti comunali si moltiplicarono i commerci e si arricchirono i mercanti, rappresentanti del «popolo grasso» organizzato nelle «arti maggiori». Ad essi si affiancarono i *m ilites*, esponenti della nobiltà minore, che con la grande nobiltà vissuta in precedenza nei castelli ed ora trasferitasi tra le mura urbane, influi in particolare sulle vicende del primo Comune. Accanto a questi ceti si colloca il popolo minuto dei medi e piccoli artigiani, dei rivenditori al minuto, riuniti nelle corporazioni dette «arti minori». La maggioranza dei cittadini della plebe, definibili oggi proletariato urbano, fu composta da salariati, operai, disoccupati. La plebe oppressa dall'egoismo delle arti maggiori e minori a volte insorse: fu il caso del tumulto fiorentino dei Ciompi, operai salariati dell'arte della lana, ribellatisi nel 1378, sotto la guida di Michele di Lando. Il potere legislativo comunale fu nel *parlamentum* o *arengo*, ove risiedevano i rappresentanti dei principali ceti cittadini. Il potere esecutivo fu impersonato dal più ristretto Consiglio degli anziani o di «credenza», formato da cittadini in vista e che assi-steva i consoli in numero di uno o più, eletti per sei mesi o un anno dal parlamento. Il primo periodo comunale prese da loro il nome di Comune consolare. Alla fine del XII secolo comparvero i podestà, eletti annualmente, provenienti da altre città, come elemento neutro al di sopra delle parti, i quali dettero vita al cosiddetto Comune podestarile. Nel secolo successivo la borghesia si impose sulla nobiltà ed elesse il capitano del popolo. Nacque allora il Comune delle arti in cui le classi escluse dal potere si organizzarono in corporazioni di arti e mestieri e scelsero un magistrato a difesa dei loro interessi. L'elezione del capitano, contrapposta alle preesistenti, finì per costituire un Comune nel Comune: il *Commune populi*, spesso contrapposto al *Commune maius* l'uno rappresentato dai capitani del popolo, l'altro dai podestà. I capitani assunsero funzione *antimagnatizia*, cioè in contrasto con i magnati (cittadini nobili e ricchi o soltanto ricchi o che, pur non possedendo tali caratteristiche, intesero fondare FEDERICO I BARBAROSSA

51

un tipo di amministrazione oligarchica). Talvolta — accadde a Firenze — le Arti si costituirono addirittura in governo.

31. *Federico I Barbarossa*

Grande restauratore dell'Impero fu Federico I di Svevia, detto il Barbarossa (1152), imparentato con la casa di Baviera e di Svevia e considerato l'unico capace di sanare il conflitto dinamico. Anzitutto egli cercò di ricondurre la pace in Germania, restituì la Baviera al cugino, Enrico il Leone,

e ampliò i territori di pertinenza sveva sposando Beatrice di Borgogna, erede dell'omonimo regno; quindi scese per la prima volta in Italia (1154-1155), ove alcuni feudatari l'avevano chiamato per ricondurre all'ordine le città ribelli. Altre città, invece — Novara, Como, Cremona, Pavia, Lodi — lo invocarono contro Milano che minacciava il loro sicuro sviluppo. Federico convocò la prima Dieta di Roncaglia per proclamare i diritti imperiali sui Comuni, quindi dette alle fiamme Asti, Chieri e Tortona. Assunta la corona regia in Pavia, andò a Roma. Qui il papa gli chiese di pacificare l'Urbe scossa dai movimenti del 1145, aggravati dalla predicazione antipapale di Arnaldo da Brescia. Contro la cattura di quest'ultimo Adriano IV promise a Federico la corona imperiale. Preso nelle vicinanze di Roma, Arnaldo fu arso come eretico e così terminò l'esperimento comunale romano.

Nel 1155 Federico divenne imperatore in San Pietro. Tre anni dopo scese di nuovo contro la ribelle Milano, costretta a rinunciare a Como e Lodi. Fu, poi, convocata una seconda Dieta a Roncaglia cui, oltre al Barbarossa e ai signori laici, parteciparono i rappresentanti dell'ateneo bolognese e delle città lombarde.

Furono vietate allora le leghe e le guerre fra città, revocate le investiture feudali prive di consenso imperiale. Il sovrano rivendicò le «regalie» (cioè tributi su strade, ponti, dazi, ecc.). Crema e Milano sfidarono l'imperatore e l'una dopo l'altra furono distrutte (1160-1162). Tuttavia, l'eccessivo potere nocque a Federico che si trovò contro il pontefice Alessandro III. A quest'ultimo fu contrapposto l'antipapa Vittore IV, ma Alessandro, forte di questa decisione errata, trovò aiuto presso i sovrani francesi, spagnoli, inglesi e normanni nonché presso le città lombarde, desiderose di abbattere la tracotanza federiciana. Il sovrano sce-

IL MEDIOEVO

se in Italia (1166-1168), ma non riuscì a vincere il tenace Alessandro. Le città settentrionali costituirono la prima lega veronese tra città venete e lombarde. Si giunse allora alla cosiddetta lega di Pontida (1167) e si cominciò la ricostruzione di Milano.

Al primo gruppo di centri urbani si aggiunsero i Comuni piemontesi ed emiliani e si formò, pertanto, la prima lega lombarda. Solo nel 1174 Federico in difficoltà scese in Italia. La resistenza antimperiale, capeggiata da Alessandro III, si concentrò alla confluenza tra la Bormida e il Tanaro, nella nuova città, in onore del pontefice chiamata Alessandria. In conclusione, i Comuni collegati sconfissero l'imperatore a Legnano (1176) affermando la loro supremazia. Nel 1177 ebbe luogo la tregua a Venezia e nel 1183 la pace a Costanza. Qui furono riconosciute agli organismi comunali le richieste autonomie e Federico raggiunse un accordo anche con Alessandro III. Quindi, cercando di raggiungere con mezzi pacifici la fino ad allora non conseguita espansione, concluse un matrimonio tra suo figlio Enrico e Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II di Sicilia, erede diretta del trono normanno. Infine l'imperatore partecipò con Filippo II Augusto e Riccardo Cuor di Leone alla terza crociata e morì nel 1190 in Cilicia. Enrico VI, divenuto imperatore, raccolse nelle sue mani un'imponente eredità, domando le opposizioni interne e riuscendo a non scontrarsi con il papa. Morì, poi, trentaduenne (1197), lasciando alla vedova Costanza il figlio Federico di appena tre anni.

32. *Vita religiosa e movimenti ereticali* Durante il XII secolo ebbe grande importanza lo sviluppo della Chiesa. Alcuni pontefici, fra i quali Innocenzo II, Eugenio III e Alessandro III, in differenti situazioni, rappresentarono segni contraddittori ma altissimi nell'ambito di opposte tendenze. La personalità più ragguardevole nella vita ecclesiastica di quel secolo fu tuttavia un monaco: San Bernardo. Nato da famiglia nobile presso Digione, con la forza della sua grande energia

animò l'ordine benedettino dando alla riforma Cistercense (dall'abba-zia di Citeaux) già in atto, un senso inequivocabilmente rigori-stico. Tale caratteristica assicurò a Bernardo la simpatia del clero regolare nonché l'appoggio di vescovi e pontefici. L'ordine

VITA RELIGIOSA E MOVIMENTI ERETICALI

53

Cistercense, intorno alla metà del secolo, raggiunse in tal modo grande rilievo. Suscitò, inoltre, l'ammirazione dei fedeli l'ordine dei Certosini, così detti dalla loro primitiva sede, la Chartreuse, vicina a Grenoble. Il desiderio di diffondere la fede di Cristo e di potenziare le conquiste crociate dette vita altresì agli ordini cavallereschi, il più famoso dei quali fu quello dei Templari, ispirato dallo stesso San Bernardo per la difesa del «Tempio» di Gerusalemme e di altri collocati in Francia, in Spagna, in Germania. La necessità di propagare correttamente il messaggio cristiano alimentò poi il fenomeno dei Predicatori itineranti, spesso rimasti nell'ambito della Chiesa ma talvolta, a causa delle loro critiche alle gerarchie e dei conflitti con l'episcopato, caduti nella vera e propria eresia (si tenga presente in Italia il caso di Arnaldo da Brescia e in Francia quello del monaco Enrico).

In pochi anni, tuttavia, parecchi movimenti di contestazione sorsero e rapidamente scomparvero, mentre uno solo si affermò e crebbe al loro posto: l'eresia *catara* fiorita in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia sotto nomi diversi. I suoi seguaci presero a seconda dei luoghi il nome di *manichei*, *albigesi*, *publi-cani*, *bulgari*, *tessitori* o, specialmente in Italia, di *patarini*. La parola «cataro», dal greco *chataros* = puro, entrò ben presto nella latinità occidentale. Più difficile è invece stabilire il senso dell'espressione «patarino», probabilmente identificabile — dianzi lo anticipavamo — con «straccione», dal termine *pathé* = straccio.

I movimenti ereticali nati dalla passione e dal fervore religioso sconfinarono ben presto in una violenta e generalizzata opposizione alla Chiesa di Roma e ai suoi esponenti qualificati. Secondo una radicata opinione tutte le manifestazioni ereticali ebbero una originaria provenienza orientale, generata dal dualismo gno-stico-manicheo. La realtà apparve però più complessa e seppure talune influenze orientali furono innegabili, la diffusione del catarismo deve porsi soprattutto in relazione al disagio dei fedeli di fronte all'atteggiamento di taluni strati delle gerarchie, in particolare alla condotta del clero accusato di simonia e di nicolaismo. Ad ogni modo le alleanze dei Catari e il loro modo di esprimersi e di comportarsi mutarono di luogo in luogo: in Italia l'eresia ebbe un carattere più schiettamente popolare ma conquistò una grande penetrazione in Milano, nella pianura Padana, a Lucca, a Firenze, a Pisa, a Viterbo, a Cesena, a Rimini e a Orvieto. In Provenza gli Albigesi, così detti dalla città di Alby, si giovarono dell'aiuto dei signori e dei potenti sotto il cui usbergo organizzarono una vera e propria Chiesa, destinata a conquistare intere città come Tolosa, Carcassonne, Béziers, Tarascona. I Catari, però furono ovunque caratterizzati dall'importanza che essi attribuirono all'Evangelo e alla dottrina del *dualismo*. Per tali eretici, infatti, tutto l'universo era campo di una lotta continua fra il principio del bene, Dio, e quello del male, il diavolo. Il primo dominava le forze spirituali, il secondo aveva creato la materia. Le due matrici erano inconciliabili e pertanto il cristiano genuino era colui che cercava di avvicinarsi sempre di più al vero bene e alla spiritualità divina, liberandosi via via dalle esigenze della materialità.

La conquista dello spirito e la vittoria sulla materia ebbero tuttavia, gravi conseguenze di ordine sociale e morale quali il rifiuto dei cibi carnei, del latte, delle uova, del formaggio, insomma di tutto ciò che essendo fermentato evocava l'origine della vita e il potenziamento della pratica della vigilia, del digiuno e dell'ascesi più esasperata. La negazione della vita considerata di estrazione de-

moniacca condusse ben presto a limitare le nascite, quindi, a vietar-le. La donna incinta veniva considerata in possesso del demonio, mentre le peggiori devianze sessuali venivano ritenute lecite se vòlte a impedire nuove nascite. I Catari inoltre consentirono l'usura, attività contraria all'etica medievale, e negarono ogni autorità al papa di Roma e alle gerarchie ecclesiastiche. La Chiesa catara ebbe suoi riti e sue cerimonie, fra le quali si imposero la *conve-nensa*, *L'abstinentia* e il *consolamentum*. Quest'ultimo esercizio si svolgeva tra i *perfetti* — i veri seguaci della fede catara — e il *consolando* che in seguito ad una serie di pratiche raggiungeva lo stato di perfezione. Qualora il *consolando* fosse grave-mente ammalato, una volta raggiunto il *consolamentum* veniva lasciato morire perché non ricadesse nel peccato. Talvolta la fine veniva accelerata attraverso la cosiddetta *endura*, ossia il soffocamento del credente salvato in questo modo dal ritorno alla carnalità. Come è facile immaginare la situazione creatasi in Provenza, in forza del catarismo, dette luogo a repressioni della Chiesa spesso assai violente che scossero città e popolazioni e provocarono veri e propri stermini. Il moto patarinico continuò a operare nella coscienza popolare anche attraverso l'azione e la predicazione di Arnaldo da Brescia, prima in Francia e poi a Roma (1143-1145). L' *arnaldismo* e i *poveri lombardi* furono movimenti diffusi e devianti dalla ortodossia cattolica.

IMPERO E CHIESA NEL DUECENTO: LA BATTAGLIA DI BOUVINES

Elementi patarinici e arnldistici si ritrovano poi nella dottrina del mercante lionese Valdo, presto accompagnato in seguito alla sua predicazione da un buon numero di seguaci che lo imitarono nel voto di povertà e nell'ufficio della predicazione, promuovendo il *valdismo*.

Dal primitivo ceppo benedettino nacque, infine, l'ordine *flo-rensense* voluto dal monaco Gioachino da Fiore, così chiamato perché originario di San Giovanni in Fiore nella Sila, il quale negli ultimi decenni del XII secolo approfondì una discettazione anch'essa conclusasi con la formazione di una nuova eresia al cui fondamento si poneva la sostituzione della *Trinità* con il concetto di *Quaternità*, formato dalle tre persone *Padre, Figlio e Spirito Santo*, rese unitarie dalla *Substantia* o *Essenza*, comune ai tre tradizionali elementi ma in certa misura autonomamente aggiuntasi. Il gioachimismo prevedeva, inoltre, nella storia dell'umanità la successione di tre età: del *Padre*, del *Figlio* e dello *Spirito* e al termine dell'età del *Figlio* postulava l'avvento dell'anticristo quindi la nuova discesa del figlio di Dio, la *fine dei tempi*, la realizzazione delle *aspettative escatologiche* e l'*attesa di una nuova età di pace* con l'affermazione conclusiva di valori spirituali. Deviazioni, contestazioni, errori attestarono comunque tutti il permanere di una religiosità esasperata e accesa che per mantenersi nell'ambito dell'ortodossia aveva bisogno di personalità forti e pure e quindi capaci di appagare il bisogno di spiritualità, collegato con la difesa dell'ortodossia. Fu questa, in particolare, l'importante funzione assunta dagli ordini dei francescani e dei domenicani che seppero interpretare le istanze di rinnovamento della Chiesa con l'esigenza della perpetuazione delle gerarchie e dei dogmi consolidati.

33. *Impero e Chiesa nel Duecento: la battaglia di Bouvines* Durante la lotta tra Federico I e Alessandro III i regni occidentali si schierarono con il papa, ma dopo la deposizione di

Enrico il Leone, competitore di Federico, si verificò un sensibile spostamento: la casa guelfa di Baviera, imparentata con i sovrani inglesi, si alleò con il regno d'Inghilterra, mentre il re francese si avvicinò alla casa Sveva. Alla morte di Enrico VI la situazione si fece più complicata. Federico, erede legittimo, af-56

IL MEDIOEVO

fidato a Innocenzo III, aveva appena tre anni. Gli Svevi proposero allora la candidatura di Filippo, fratello del defunto imperatore, mentre i guelfi pensarono alla successione di Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Leone. Ottone assunse la corona, mentre i due schieramenti si fronteggiarono per dieci anni. In principio Innocenzo III scelse Ottone I V, ma l'imperatore rivelò presto le sue intenzioni, commettendo soprusi e facendo uccidere il competitore Filippo di Svevia. A questo punto il papa scomunicò Ottone IV

(1210). Franco-svevi ed Anglo-guelfi si scontrarono allora a Bouvines (1214). Risultarono vincitori Filippo II Augusto di Francia e Federico II (si tratta dello stesso Federico, figlio di Enrico VI, affidato alle cure di Innocenzo III e che ora, appena diciottenne, era stato eletto dal papa re di Sicilia e contrapposto ad Ottone), mentre rimasero soccombenti Ottone IV e Giovanni Senza Terra insieme ai quali venne battuta anche la causa del guelfismo. In seguito alla battaglia si determinarono in tal modo due schieramenti contrapposti, che divisero in due tronconi l'Occidente. A questo proposito va rilevato che Bouvines costituì il primo esempio di guerra continentale europea ed il preannuncio di conflitti ricorrenti e caratteristici dell'età moderna e contemporanea, sia per il numero degli Stati contendenti, sia per la consistenza delle armi e degli armati.

34. *La supremazia politica del Papato* Ricco di ingegno e di senso politico, preparato nel diritto

civile e canonico, dopo aver seguito severi studi a Parigi e a Bologna, a 37 anni divenne pontefice Innocenzo III (1198). Il suo pensiero politico s'inserì nella linea di Gregorio VII, Urbano II e Alessandro III; la sua azione trasformò la società occidentale in uno Stato teocratico retto dal papa, rappresentante di Dio e per ciò abilitato a eleggere e deporre sovrani, guidare i popoli. Tali principi s'espressero nella ben nota teoria del sole e della luna: il pontefice è il sole, l'imperatore è la luna, che riceve energia dal sole, cioè dal papa, al quale spettano le due spade del potere spirituale e temporale. La spada temporale è affidata all'imperatore che deve usarla secondo la volontà del pontefice. Appena eletto, Innocenzo prese a controllare i territori posti sotto la giurisdizione ecclesiastica. Esercitò, infatti, influenza sulla Sicilia, su Filippo II Augusto in Francia, su Giovanni Senza Terra in In-FEDERICO II IMPERATORE

57

ghilterra e, mentre da una parte stroncò con la crociata degli Albigesi le eresie sviluppatesi in Francia meridionale, nel Setten-trione italiano represses le sette di «Catari» di varia confessione e tendenza, divenendo, inoltre, anche l'animatore della quarta crociata (1202-1204). Questa volta i crociati decisero di pattuire con la Repubblica di Venezia il trasporto in Terra Santa per via mare, ma, non avendo la somma necessaria per il pagamento, modificarono il loro itinerario e seguirono il doge Enrico Dandolo nella conquista veneziana di Zara, poi, lungo la Dalmazia e le regioni balcaniche, giunsero fino a Bisanzio. Qui, deposto l'imperatore Isacco l'Angelo, fu fondato l'Impero latino d'Oriente, di cui fu messo a capo Baldovino di Fiandra. Nel 1215 Innocenzo radunò a Roma il IV Concilio lateranense, nel corso del quale si esaltarono le vittorie conseguite e la rinnovata forza della Chiesa.

35. *Federico II, imperatore*

Sottratto da Innocenzo ai dignitari tedeschi e germanici che lo circondarono dopo la morte di Enrico VI, Federico II crebbe all'ombra del papa e fu chiamato «il re dei preti». Nel 1212 Innocenzo lo nominò re di Sicilia, contro Ottone di Brunswick, dietro la promessa che quella corona non sarebbe mai stata unita alla imperiale e che il giovane re avrebbe organizzato la crociata bandita dal Concilio lateranense. Alla morte di Innocenzo (1216), papa Onorio III, debole e incerto, lasciò più libero Federico di fare della Sicilia il centro del suo Stato, e la crociata fu rinviata. Nel 1220 Federico II fu eletto imperatore, dopo la Dieta di Cremona, alla quale le città italiane risposero unendosi nella lega antimperiale di San Zenone, ricostituendo così una situazione simile a quella determinatasi col Barbarossa. Al mite Onorio successe, poi, il deciso e risoluto Gregorio IX. Questi intimò a Federico di intraprendere la crociata, ma la flotta imperiale, appena salpata, tornò indietro invocando una presunta epidemia di peste scoppiata tra i crociati. Il papa incredulo scomunicò Federico, il quale solo allora partì effettivamente per l'Oriente mostrando con ciò che Gregorio era ben motivato, quando lo aveva colpito con la grave sanzione. La guerra santa ebbe così luogo, ma con svolgimento e conclusioni diversi dai precedenti. Difatti Federico, onde abbreviare le ostilità, concluse un patto con alcuni principi musulmani d'Egitto e di Siria, in base **58**

IL MEDIOEVO

a cui ricostituì il regno di Gerusalemme, di cui divenne re sposando Iolanda di Brienne, ultima erede di quella corona. A questo atto, anch'esso senza precedenti, fece riscontro una vivace reazione del papa. E vero, infatti, che negli ultimi centocinquanta anni talune cose erano mutate e la mentalità s'era trasformata, ma era impossibile ammettere come lecito che un cristiano scendesse a patti con gli infedeli. Il papa, dunque, condannò apertamente l'imperatore svevo per l'accordo concluso con i

nemici di Cristo e fece invadere da truppe pontificie il regno di Sicilia, sottovalutando, però, la forza dell'illustre avversario che, tornato in Italia, respinse gli assalti papali. Si concluse, quindi, il trattato di San Germano, con il quale si interruppe la guerra (1230). Ma ormai il dissidio tra Papato e Impero e tra Impero e Comuni era acceso e non bastò un accordo per riportare la pace. Con l'aiuto di Ezzelino IV da Romano, feroce e infedele alleato imperiale, Federico mosse contro le città settentrionali, al-leatesi contro di lui, e le batté a Cortenuova (1237). Inoltre, non pago della vittoria, colpì i nemici con una lotta senza quartiere. Infatti, fece assalire presso l'isola del Giglio talune navi della flotta genovese, cariche di prelati in viaggio per il concilio indetto in Roma dal pontefice, facendo prigionieri due cardinali da lui man-tenuti in cattività per alcuni anni. In quest'azione condotta dal sovrano si può scorgere una visione quasi moderna e un piano in ogni senso ben congegnato e ciò ha fatto ritenere che Federico II abbia inaugurato l'età dei monarchi assoluti. In realtà, però, egli fu uomo ancora legato al Medioevo, alle ansie e ai problemi di quell'età anche se la sua aggressività lo pose su un piano diverso rispetto a quello di altri pur bellicosi re medievali.

Nel frattempo al soglio di Pietro fu eletto Innocenzo IV il quale, per svincolarsi dalla morsa federiciana, convocò un concilio fuori d'Italia, a Lione, sede che, anche restando su suolo imperiale, era difficilmente controllabile da Federico. A Lione quest'ultimo fu nuovamente scomunicato (1245) e posto in una situazione grave, sia perché il papa era deciso a batterlo, sia perché in Germania gli avversari colsero l'occasione per unirsi in lotta contro di lui: sia, infine, perché i Comuni italiani scelsero quel momento per risollevarsi dallo scacco di Cortenuova. Inoltre le reiterate e violente condanne innocenziane scossero il prestigio del sovrano, presentato dalla Chiesa come un anticristo.

Per tali motivi l'esercito svevo venne sconfitto a Fossalta dalle GLI ANGIOINI IN ITALIA MERIDIONALE

59

città settentrionali e il figlio di Federico, Enzo, cadde prigioniero dei Bolognesi. Per alcuni anni Federico continuò a vagare alla ricerca di sempre più introvabili alleanze. A un certo punto, fiaccatasi la sua salda fibra, colto da violente febbri, si spense nel castello di Fiorentino di Puglia (1250).

Per la gigantesca opera svolta, per il coraggio, l'acume, la cultura, per la concezione organizzativa e amministrativa dello Stato, per lo sviluppo dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, egli lasciò una impronta originale a un'epoca contrasse-gnata da larghezza di vedute e rinnovate concezioni. A memoria di tali doti restano le Costituzioni melfitane, che configurano lucidamente uno Stato accentrato e basato sul sovrano e l'Università di Napoli (1225), fondata per preparare nel regno una classe politica ben selezionata e fedele. Per una meditata scelta Federico pose uno fra i più importanti centri della sua azione politica in Italia. Tale scelta influenzò sensibilmente anche le inclinazioni artisti-che e culturali dello Svevo, che fece elevare magnifici castelli nel Sud e che, presso la fastosa corte palermitana, potenziò la scuola poetica siciliana, ove nacque la prima poesia italiana in volgare.

Accanto a Federico ed ai figli Enzo e Manfredi, poetarono Pier delle Vigne, Iacopo da Lentini, Guido e Oddo delle Colonne e Ciacco dell'Anguillara. L'imperatore dette, poi, impulso alle scienze naturali e alla filosofia. Egli stesso compose il *De arte ve-nandi cum avibus*, mentre accanto a lui dettero il meglio del loro sapere scienziati ebrei ed arabi, rispettati alla sua corte al pari dei cristiani. Ebbe abitudini singolari: condusse spesso al suo seguito un *harem* di splendide schiave e un serraglio di bestie esotiche.

Certo non è facile accertare la sua concezione religiosa, ma è difficile porlo al di fuori della tradizione cristiana, la stessa della sua famiglia e della società medievale cui appartenne.

36. *Gli Angioini in Italia meridionale* La morte di Federico fu salutata con sollievo dal pontefice che, tuttavia, se si era liberato del più temibile nemico, ebbe ancora contro di sé Manfredi, il quale riprese i disegni politici del padre, volti a soffocare Roma. Il papato risolse allora di allontanare definitivamente gli Svevi dalla penisola, offrendo la corona del regno siciliano a Carlo I d'Angiò. Frattanto i ghibel-60

IL MEDIOEVO

lini, strettisi attorno a Manfredi, sconfissero i guelfi fiorentini nella battaglia di Montaperti (1260), mentre la stella dell'Impero sembrò brillare di nuovo splendore. Fu armato allora un potente esercito guelfo, finanziato da banchieri fiorentini e romani, fedeli alla Chiesa e Carlo d'Angiò, giunto a Roma per guidarlo, prese la corona di re di Sicilia; quindi, scontratosi con Manfredi, lo vinse a Benevento (1266). Con la morte di Manfredi, perito in battaglia, ebbe inizio un periodo detto del «grande interregno» per l'assenza dell'imperatore. Nel 1268 l'ultimo pretendente svevo, Corradino, fu sconfitto dopo aver combattuto con ardimento contro i nemici dei ghibellini a Tagliacozzo e, caduto nelle mani degli Angioini in seguito al tradimento della famiglia romana dei Frangipane, fu catturato e giustiziato a Napoli. Così il Mezzogiorno d'Italia, dall'Abruzzo alla Sicilia passò sotto gli Angioini. Carlo I si circondò di funzionari francesi e rese più funzionale l'amministrazione del regno, esigendo il pagamento di tasse e di imposte dai sudditi considerate oppressive. Carlo ebbe criteri rigorosi e attuò una politica che legò il suo Stato all'Occidente europeo e alla Francia in particolare. Per favorire tale avvicinamento spostò la capitale da Palermo a Napoli, onde rendere più continentale il regno. La classe baronale siciliana, intanto, si mostrava mal disposta verso i Francesi, poiché non si rassegnava alla perdita di peso politico ed economico, conseguente alla caduta della casata sveva. Ai baroni siculi allora sembrò legittimo erede degli Svevi Pietro d'Aragona, consorte di Costanza, figlia di Manfredi, ed agli Aragonesi affidarono l'isola. A Palermo scoppiò una rivoluzione antiangioina (1282) e, in seguito, una guerra fra Angioini e Aragonesi denominata guerra del Vespro, durata 20 anni e terminata con la pace di Caltabellotta (1302), in base alla quale Federico III d'Aragona rimase re di Sicilia, con l'intesa che alla sua morte l'isola sarebbe tornata agli Angioini. In realtà, da allora quella terra restò aragonese, costituendo la punta avanzata dell'espansionismo iberico nel Mediterraneo.

37. *La Chiesa nella seconda metà del Duecento* Dopo il tramonto della potenza sveva la Chiesa doveva ritro-vare la pace e l'equilibrio perduti e riprendere il programma in-terrotto. Invece, alla fine del secolo, apparve turbata dalle dila-LA SITUAZIONE IN ORIENTE E IN OCCIDENTE

61

ganti eresie e dalla crisi che divise il Sacro collegio dei cardinali ridotto a pochi membri — venti, sedici, dieci o poco più, spesso appartenenti alle nobili famiglie romane, Orsini, Colonna, Savelli — tra loro divisi e rivali. I conclavi furono lunghi e difficili. Talvolta, come a Viterbo (1268-1271), durarono anni e terminarono con elezioni di compromesso che videro sul soglio di Pietro estranei al Sacro collegio, quale Gregorio X, Tedaldo Visconti di Piacenza. Dopo il lunghissimo Conclave di Roma e di Perugia (1292-1294) venne eletto Celestino V (1294), considerato il papa degli «spirituali» (fra questi ultimi annoveriamo anche Jacopone da Todi), in contrasto con la «Chiesa carnale».

Presto il nuovo papa si accorse della difficoltà di attuare il rinnovamento ecclesiastico e

interrogò i giuristi, per sapere se il pontefice potesse rinunciare al suo mandato. Dopo quattro mesi abbandonò il pontificato, dando luogo al cosiddetto «gran rifiuto», in seguito al quale intendeva tornare alla vita eremitica. Immediatamente gli successe Benedetto Caetani con il nome di Bonifacio VIII, che lo fece catturare e morire nella fortezza di Fumone.

38. *La situazione in Oriente e in Occidente* Da quando con le crociate si intensificarono i contatti con l'Oriente, missionari e commercianti occidentali si addentrarono nelle regioni afro-asiatiche, contattando una diversa civiltà e accumulando ricchezze favolose. Ma agli inizi del Duecento accadde un fatto sconvolgente: il mongolo Gengis-Khan (1202-1241), partendo dal Turkestan, occupò Mongolia, Cina, Afghanistan, Persia, Armenia, Russia, Polonia e Ungheria. In Occidente tali invasori furono conosciuti come Tartari o Tataari e seminarono terrore, sebbene dopo la morte di Gengis fossero indotti a retrocedere. I Mongoli misero anche a dura prova l'Impero bizantino e gli Arabi. Del dominio di Gengis-Khan rimasero i Kanati minori. Dalla Russia meridionale alla Cina si snodò, quindi, una catena di Stati dotati di una particolare configurazione. La Chiesa, mossasi in ritardo, contò sulla conversione tartarica inviando, quindi, presso quelle terre, Francescani e Domenicani. Giovanni di Pian del Carpine capeggiò una delle prime e più importanti missioni (1244-1245). In seguito, schiere di mercanti impararono-

IL MEDIOEVO

no la strada che congiungeva per via di terra l'India all'Occidente. Tra questi, notissimi divennero Niccolò, Matteo e Marco Polo, il quale ultimo lasciò il ricordo degli avventurosi viaggi fino alla Cina, nel celebre *Milione*, dettato a Rustichello da Pisa. Nel 1291, infine, i genovesi Ugolino e Vardino Vivaldi, usciti dal Mediterraneo, costeggiarono l'Africa occidentale per scoprire la via che conduceva alle Indie. La spedizione fu infelice, mentre positive furono le imprese del veneziano Alvise di Ca' da Mosto e del genovese Antoniotto Usodimare che, nel XV

secolo, scoprirono le isole di Capoverde, di Madera, le Azzorre e le Canarie. Si iniziò, pertanto, dal Trecento il periodo delle scoperte geografiche, due secoli dopo culminate con quella del nuovo continente.

Nella penisola iberica, in seguito al matrimonio di Petronilla d'Aragona con Ramon Berenguer IV (1137), si unirono la Marca spagnola e l'Aragona. Con Ferdinando III di Castiglia (1217-1252) il León risultò unificato alla Castiglia e all'Andalusia sottratte agli Arabi. Rimasero allora in evidenza Castiglia, e Aragona: la Castiglia, sotto il regno di Alfonso X il Savio, progredì soprattutto nel diritto; l'Aragona riconquistò i territori dominati dagli Arabi battuti a Las Navas de Tolosa (1212) e durante il regno di Giacomo (1213-1276) estese la sua influenza sul Mediterraneo.

Dopo la sconfitta di Bouvines, Giovanni Senza Terra o «Spada molle», cedette alle richieste dei baroni e concesse la *Magna Charta* (1215), in base alla quale il sovrano non poté imporre tasse senza ricevere prima il consenso di quanti le avrebbero pagate. Rimase inoltre stabilito che ognuno potesse essere giudicato da un Tribunale di Pari: su tali premesse si fondò la Camera dei Pari. Durante il regno di Enrico III (1216-1272) e di Edoardo I (1272-1307) l'Inghilterra attuò una politica che la legò al continente e partecipò alle crociate, nell'intento di ottenere l'appoggio dei pontefici, di solito vicini ai Francesi.

In Francia nel Duecento rinacquero le città e la loro economia, premesse essenziali della vittoria di Bouvines. L'eredità politica di Filippo II fu saggiamente gestita da Luigi IX il Santo, il quale durante il suo regno (1226-1270), riordinò lo Stato francese e partecipò a due crociate in Egitto contro il Sultano Baibars ed in Tunisia. Nel corso di quest'ultima spedizione il 25 agosto del 1270

dunque, che uno dei centri della sua attività fu la crociata, ormai non più soltanto guerra per la riconquista dei luoghi santi, come al tempo del pio Goffredo di Buglione, di San Bernardo o anche di Federico I Barbarossa, ma alla metà del Duecento divenuta guerra di conquista dell'Asia minore, dell'Egitto o della Tunisia. A trasformare la Francia in uno Stato vero e proprio furono Filippo III l'Ardito (1270-1285) e Filippo IV il Bello (1285-1314) il quale tra la fine del Duecento e i primi del Trecento fu assertore di principi volti a porre al primo punto la supremazia dello Stato nazionale francese con i suoi sovrani, considerati al pari di tauma-turghi, «unti dal Signore». Da queste premesse, nel secolo successivo, si originò lo scontro con il pontefice Bonifacio VIII.

39. *La vita religiosa*

La diffusione dell'eresia è un fatto che non interessò solo il XII ma anche il XIII secolo. Si pensi al rilievo assunto nei primi anni del Duecento dalla crociata contro gli Albigesi. Contro l'eresia, allora, il IV Concilio lateranense (1215) emanò disposizioni destinate a porre i miscredenti al bando della società. Onorio III chiese ed ottenne che all'atto dell'incoronazione tali norme fossero accettate da Federico II come appannaggio dell'Impero: l'eresia, dunque, fu considerata un reato punito con la pena di morte per il peccatore ostinato. Qualche anno dopo venne istituita l'Inquisizione che nel Duecento e, in genere, nel Medioevo non ebbe l'organizzazione centralizzata conferitale più tardi; eppure là dove si esplicitò, esercitò una rigorosa funzione di controllo. Tuttavia, l'eresia non fu vinta né dalla crociata, né dall'Inquisizione, ma da due movimenti religiosi che riuscirono a dar nuovo vigore alla spiritualità cattolica: quelli cui diedero impulso San Domenico di Guzman e San Francesco d'Assisi.

40. *San Domenico e San Francesco: francescanesimo e gioachimismo*

Spagnolo il primo, di Calaruega, in Castiglia, si rese conto della grave situazione della Francia meridionale attraversata, allorché si recò in Italia, al seguito del vescovo Diego di Osma.

64

IL MEDIOEVO

San Domenico ebbe presto dei confratelli, che si dissero e furono «predicatori»: da loro uscirono grandi polemisti contro le eresie, come Moneta da Cremona o Pietro Martire.

Più a fondo riuscì a penetrare nella società cristiana San Francesco d'Assisi. Uscito dalla borghesia mercantile della città del Subasio, egli, più che scendere sul piano della polemica antieretica, intese affermare la validità totale del messaggio evangelico. Così preferì vivere la povertà di Cristo, spogliando-si d'ogni bene e rinunciando persino alla proprietà collettiva fino ad allora permessa ai monaci, privandosi di qualsiasi possesso personale. Contro i Catari, ma senza esplicita polemica, Francesco esaltò la santità e la bellezza della natura — ce lo mostra il suo ben noto *Cantico delle creature* — e in più amò gli animali, dal lupo di Gubbio agli uccelli; ricordò, poi, l'umanità di Cristo, rievocando la sua nascita col presepio di Greccio, rivivendone intensamente la passione di cui sulla sua carne portò le stimmate. Ai Valdesi San Francesco mostrò, altresì, che si poteva essere poveri e rimanere nella Chiesa cattolica, mentre ai Catari indicò che l'ascesi più rigorosa non doveva essere odio al mondo e maledizione della vita. D'altra parte, Francesco volle i frati umili fra gli umili: perciò, da principio, essi non ebbero conventi, ma case ubicate nelle parti più povere delle città e nelle campagne; vissero di lavoro, solo più tardi ricevendo elemosine. Il loro esempio fu travolgente. Se molti seguaci ebbero i Domenicani, i Francescani ebbero un successo

senza pari. Il loro numero si elevò a migliaia di persone, sì da creare problemi organizzativi ai successori di Francesco, volti a governar l'Ordine. Nella prima metà del Duecento si oscillò allora fra l'ambizione di Elia da Cortona e il rigorismo severo ed umile di Giovanni da Parma: ne nacquero contrasti tra i frati, presto divisisi in una maggioranza, detta «Comunità», tesa ad accettare ed accogliere l'esperienza dei precedenti ordini religiosi ed una minoranza, nel rifiuto di ogni compromesso e nell'esigenza di spiritualità, definita degli «Spirituali». Il contrasto si acui, quando il francescanesimo si incontrò con il profetismo di Gioacchino da Fiore.

Se si riflette su quanto detto a proposito di Gioacchino da Fiore e della sua teorica e lo si ponga in rapporto con lo spirito e la Regola francescana, balzano evidenti i punti di contatto tra gioachimismo e francescanesimo: l'uno e l'altro, infatti, postulano una società interamente cristiana, in cui eletti non sono sol-

65

tanto quelli che «abbandonano il secolo» ma pur coloro che rimasti eleveranno la loro vita ad uno stadio sovranaturale mediante l'adesione al «terzo ordine». Gioacchino pensò, altresì, ad una comunione dei beni monastici che annullasse il concetto di proprietà e Francesco scelse la povertà evangelica. Entrambi poi furono contrari alla Crociata. Una differenza sostanziale, tuttavia, li contraddistinse: il santo di Assisi non sentì vicina la

«fine dei tempi» che invece rappresentò uno dei momenti fondamentali dell'escatologismo gioachimita. E però, una volta configuratosi il gioachimismo esercitò una significativa influenza sull'Ordine dei Minori. La avvertì Tommaso da Celano, l'autore della *Vita I* e della *Vita II* di San Francesco, che individuò nell'Assisiense, il peculiare prodotto di un'epoca prossima alla conclusione, ne furono, poi, imbevuti Alessandro da Brema, Gerardo di Borgo San Donnino, i Generali dell'Ordine, San Bonaventura da Bagnoregio, professore dell'università parigina e Giovanni da Parma. Anche la *Cronaca* di Salimbene de Adam rispecchiò in più luoghi il pensiero del profeta di Celico. Alla fine del Duecento, Pietro di Giovanni Olivi saldò l'incontro della concezione dell'autore della *Concordia veteris et novi Testamenti* con quella del poeta del *Cantico delle creature*. Filosofo e teologo di grande statura, l'Olivi presentò il francescanesimo come il momento più alto della vicenda ecclesiastica e quindi come la purezza destinata a redimere i fedeli, mentre la gerarchia e i papi dell'*Ecclesia carnalis* attestarono la decadenza di un certo tipo di organizzazione ecclesiastica. Contro i principi di Olivi e le opere che li rispecchiarono, si scagliarono gli inquisitori e molti suoi seguaci finirono sul rogo, ma il suo pensiero sopravvisse influenzando in seguito lo stesso Dante Alighieri per poi affiorare, in pieno Trecento, nelle *Epistulae sine titulo* di Francesco Petrarca. Per via sotterranea e silenziosa il disegno della *Chiesa spirituale* del Duecento, giunse pertanto sino alla Riforma Protestante, successiva di tre secoli.

41. Bonifacio VIII

L'abdicazione di Celestino e l'isolamento in cui fu posto, l'immediata successione di Benedetto Caetani diverso per formazione sociale e spirituale, nonché per provenienza, gettarono una luce sinistra sul pontificato di Bonifacio VIII, riflessa nella

IL MEDIOEVO

Divina Commedia dantesca. Vi fu chi rimproverò al nuovo pontefice segreti complotti contro Celestino, costretto a lasciare il soglio di Pietro; chi lo accusò di cattivi costumi, di miscredenza; chi lo identificò con l'anticristo. Certo è difficile stabilire quale fosse la realtà. Sebbene sia noto che fu ambizioso, aspro e violento e mal sopportò di essere contraddetto, Bonifacio VIII, però, fu colto e

di grande ingegno. Egli riprese e sviluppò con ampiezza il programma teocratico di Innocenzo III, intrometten-dosi nella politica dei principali Stati europei: cercò di concludere a favore di Napoli la guerra fra Angioini e Aragonesi, riu-scendovi solo in parte con la pace di Caltabellotta (1302), in sostanza un compromesso. Nell'intento di favorire la pacificazio-ne tra i Fiorentini, inviò nella città Carlo di Valois — il

«malaugurato paciaro» lo chiamerà Dante — che sostenne i Neri e cacciò i Bianchi e tra questi l'Alighieri. Bandì una vera e propria crociata contro la famiglia romana dei Colonna, che non riconobbero per legittima la sua elezione pontificia, li umiliò di-struggendo la rocca di Palestrina e depose i cardinali Jacopo e Pietro, appartenenti a quella casata.

L'unico che si difese «a viso aperto» e con successo dalla politica bonifaciana fu il francese Filippo IV il Bello, non disposto a sopportare che alla curia romana venissero versate le decime del clero francese costituito da sudditi e contribuenti del re, i quali dovevano corrispondere i pagamenti alla corte parigina. In nome delle prerogative ecclesiastiche, Bonifacio proclamò la bolla *Unam Sanctam*, in cui si ribadì l'ideale teocratico e in un Concilio romano depose Filippo il Bello. A sua volta il sovrano pose i beni ecclesiastici francesi sotto il controllo della corona, si alleò con i Colonna e avviò in Italia Guglielmo di Nogaret, per catturare il Vicario di Cristo e condurlo presso un Concilio francese perché lo deponesse. Il Nogaret, con Sciarra Colonna e una schiera di armati, entrò in Anagni ove risiedeva il papa. Abbattute le porte del palazzo pontificio, Bonifacio fu insultato e schiaffeggiato (3 settembre 1303), ma il popolo anagnino si ribellò contro un oltraggio considerato come rivolto, attraverso la persona del suo rappresentante, allo stesso Cristo. Il Nogaret ed i Colonna fuggirono, il pontefice, liberato e ricondotto a Roma, morì dopo pochi giorni per le offese e le umiliazioni. Sotto il suo pontificato la potenza religiosa della Chiesa raggiunse il culmine, soprattutto con la proclamazione del primo Giubileo

CHIESA DEL TRECENTO E IL PAPATO AVIGNONESE
67

del 1300, con cui si concesse la remissione totale delle pene temporali alla moltitudine dei pellegrini convenuti a Roma, i quali dagli ultimi anni del Duecento si erano moltiplicati per compiere un viaggio missionario il cui scopo era di confessarsi e comunicarsi sulle tombe degli apostoli.

42. *La Chiesa del Trecento e il Papato avignonese* Alla morte di Bonifacio il Papato, giunto al culmine del suo potere, cominciò, poi, a entrare in una fase di regresso. Dopo il lungo Conclave di Perugia durante il quale i cardinali italiani —

perciò rimproverati da Dante — acuiro-no ancor più le loro divisioni e fecero prevalere i porporati francesi, questi decisero di scegliere di nuovo un pontefice estraneo al Sacro collegio: l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, il quale prese il nome di Clemente V. Il nuovo papa ricevette la consacrazione in Francia, cosa inconsueta, e l'incoronazione avvenne alla presenza di Filippo il Bello e Carlo di Valois. In principio Clemente sem-brava preparare il ritorno in Italia, poi si trasferì ad Avignone —

possesso feudale degli Angioini — già da tempo venduto ai papi, circondato dal contado Venessino ove pose la sua residen-za. Cominciò così il periodo della Cattività avignonese o Cattività babilonese (1305-1377) detta così in ricordo della prigionia degli Ebrei in Babilonia, durata quasi lo stesso numero di anni.

In realtà quell'età non fu di umiliazione per il Papato che, nel cuore del continente meglio collegato con i regni nazionali, influì sulle loro scelte politiche e su quelle di un Impero sempre meno pronto a subire la volontà della Chiesa. Certo la vicinanza con la Francia unì sensibilmente gli

interessi papali a quelli di Filippo il Bello.

Per compiacerlo, infatti, Clemente v istituì un processo alla memoria di Bonifacio VIII e sopprime l'Ordine dei Templari delle cui ricchezze si impinguò la corona francese. Va però notato che pure a Roma il Papato era stato legato alle scelte delle grandi famiglie e aveva infine conosciuto l'ingerenza di Carlo d'Angiò. La situazione avignonese quindi non era né nuova, né più difficile delle precedenti per il prestigio pontificio. Aggiungeremo, poi, che in quei settant'anni la corte avignonese fu fastosa, protesse artisti e poeti

— si pensi al Petrarca — i quali da quel lembo di terra profusero i tesori del loro ingegno.

68

IL MEDIOEVO

A Clemente v seguirono Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio X I . Sebbene in Avignone il Papato non fosse più condizionato che altrove, la sua permanenza prolungata fuori Roma fu ritenuta in Italia una sventura, una parentesi da chiudere al più presto con il ritorno dei successori di Pietro. In tal senso con misticismo non privo di concreto senso politico si espresse la figlia di un tessitore senese, Caterina Benincasa, che fu tenace nell' invitare i pontefici a tornare alla loro sede naturale. A sua volta l'Alighieri, pur considerandosi

«ultima pecora del gregge», si rivolse ai cardinali italiani con una lettera inviata loro durante il Conclave di Carpentras (1314), nell'intento di convincerli a rimaner saldi nella scelta di un successore che rientrasse in Roma, ove la Chiesa «sedeva» sola e abbandonata. Nel 1300, durante il Giubileo, l'Urbe aveva attraversato un periodo di prosperità per lo straordinario afflusso di Romei; mercanti, artigiani, albergatori ed osti avevano concluso ottimi affari.

A metà Trecento, invece, i pellegrinaggi si diradarono e con essi sparì il benessere. La città si spopolò, tanto che nel periodo avignonese contò poche decine di migliaia di abitanti e durante un rigido inverno i lupi si spinsero fin nei quartieri abitati! Tutto lo Stato della Chiesa, insomma, era in crisi.

43. *Cola di Rienzo, tribuno e senatore romano* Proprio perciò Giovanni XXII inviò nel Patrimonio (complesso dei possedimenti pontifici attorno a Roma) Bertrando del Poggetto, che ristabilì l'ordine nelle città e nei feudi turbati dall'assenza del papa. In quegli anni si fece avanti nell'Urbe l'enigmatica figura del popolano Cola di Rienzo, appassionato dei ricordi dell'antica Roma e maceratosi per l'attuale situazione. La prima volta egli comparve sulla scena politica quando fu inviato ad Avignone, per invocare la ripetizione del Giubileo del 1350, richiesta dai Romani desiderosi di scuotere la città dal torpore in cui versava. Ad Avignone Cola conobbe il Petrarca e l'incontro lo convinse vieppiù a restaurare nell'Urbe la Repubblica degli Scipioni. Nominato notaio della Camera apostolica, egli si servì dell'appoggio della borghesia mercantile romana per compiere un colpo di Stato con cui travolse i nobili e fu eletto tribuno del popolo (1347). Presto si vide quanto

69

vo di restaurazione repubblicana fosse inattuale e come al tribuno mancasse la possibilità di realizzare qualcosa di concreto e fu costretto alla fuga dall'opposizione dei nobili. Dopo un periodo di traversie il pontefice Innocenzo VI nelle cui mani Cola finì, lo rinviò in Italia al seguito del cardinale Egidio Albornoz, per restaurare l'autorità ecclesiastica nello Stato pontificio. A Roma, Cola riprese il potere come senatore (1354). Accolto con favore dai Romani poi scontenti per le forti gabelle sul vino, sul sale e altri prodotti alimentari, fu assalito dai Colonna che lo cacciarono dal

Campidoglio. Per salvarsi Cola fuggì vestito da carbonaio, ma, riconosciuto, fu trascinato ai piedi della rocca capitolina e ucciso.

44. *Le vicende dell' Impero nel Trecento* Alla fine dell'interregno, seguito alla morte di Federico II, divenne imperatore Rodolfo d'Asburgo, la cui casata fu legata agli interessi della politica medioeuropea. Nel 1308, ucciso Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo, fu designato al trono Enrico V I I di Lussemburgo. Su di lui si concentrarono le speranze degli ultimi sostenitori dell'Impero medievale e fra questi Dante Alighieri si rivolse ad Enrico V I I come unico esponente politico capace di riportare giustizia in un mondo privo di pace. Enrico scese in Italia, giunse con difficoltà a Roma, riuscì a cingere la corona imperiale e subito fece ritorno verso il Nord, ma arrivato nei pressi di Siena, morì a Buonconvento (1313).

Dopo alcuni anni di lotta tra i pretendenti alla successione fu scelto Ludovico il Bavaro, il quale non venne riconosciuto da Giovanni XXII. In lotta contro il papa, Ludovico scese in Italia, ricevendo a Roma la corona da due vescovi scismatici e dal popolo romano. Già Dante sostenne nella *Monarchia* il principio secondo cui il popolo romano aveva il diritto di assegnare la corona imperiale. Eguale posizione sostenne Marsilio da Padova nel *Defensor pacis* (1324). Rientrato in Germania, l'imperatore si trovò contro Carlo IV di Boemia. Ma morì prima di averlo affrontato in combattimento. Con il successore Carlo IV (1347) il Sacro romano Impero si trasformò spiccatamente in una istituzione nazionale germanica che, secondo la *Bolla d'Oro* promulgata dall'imperatore, fu confermata dai sette grandi elettori: tre ecclesiastici — gli arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia 7 0

IL MEDIOEVO

— e quattro laici — il conte palatino del Regno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo e il re di Boemia.

45. Il ritorno dei papi a Roma: lo Scisma

Il ritorno definitivo dei papi a Roma, dopo il tentativo di Urbano v, si dovette a Gregorio XI (1377), ma l'anno successivo alla sua morte la Chiesa si trovò in una grave situazione. Molti cardinali erano francesi, sfavorevoli a ristabilire la sede pontificia in Roma. Il popolo romano, invece, temeva che il nuovo papa tornasse oltralpe lasciando la città abbandonata. Il conclave si svolse fra accesi tumulti e mentre i cittadini gridavano di volere un pontefice romano o almeno italiano, sotto quella pressione fu eletto Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, con il nome di Urbano VI. Contro l'eletto si schierarono però i cardinali francesi che, asserendo l'invalidità di un conclave conclusosi durante le pressioni della piazza, scelsero un antipapa, Roberto di Ginevra, Clemente VII. I due pontefici si scontrarono a Marino (1379); uscì vittorioso Urbano VI e Clemente dovette fuggire, dando luogo così a uno scisma protrattosi per circa settant'anni, in cui la cristianità fu divisa e si rese precario il prestigio della Chiesa.

46. L'Italia del Trecento

Nelle città italiane il vecchio Comune si trasformò in Signoria, cioè nel dominio di un signore che assoggettò i sudditi. Talvolta accadde che fossero i cittadini a scegliere il dominatore, cui delegarono ogni potere, cosicché esso rappresentò la volontà popolare. Quindi la Signoria dovette considerarsi, tutto sommato, un fenomeno democratico. L'Italia centro-settentrionale pullulò di Signorie: i Della Scala a Verona, i Da Carrara a Padova, i Da Camino a Treviso, gli Estensi a Ferrara, i Da Polenta a Ravenna, i Bonaccolsi, poi i Gonzaga a Mantova, gli Scotti a Piacenza, i Da Correggio a Parma, i Pepoli a Bologna, i Manfredi a Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a

Rimini, i Da Varano a Camerino, i Montefeltro a Urbino. Signorie notevoli furono però quelle genovesi, veneziane, milanesi, fiorentine.

Nel Trecento Genova possedette, soprattutto nel Levante.

L'ITALIA DEL TRECENTO

71

quasi un impero nel mar Nero e nel Bosforo e detenne le vie di sbocco dei fiumi attraverso cui si avviarono i commerci da e verso la Russia meridionale. Importanti furono le colonie di Focea, ricche di allume, di Chio, ricca di mastice, della Corsica e della To-scana. Legata in particolare allo sviluppo economico della Repubblica genovese fu la fondazione della «Maona», associazione finanziaria garantita dallo Stato, ma con amministrazione autonoma.

Per contendersi le ricchezze si accesero lotte fra Grimaldi, Doria, Fieschi e Spinola. Nel 1339 il popolo tentò la riconquista del potere mediante l'istituzione del Dogato. Simon Boccanegra fu eletto Doge a vita e attuò una politica volta a sganciare la repubblica dall'interesse dei nobili. Questi ultimi però, furono talmente intressati a mantenere il potere che si coalizzarono contro il doge Boccanegra, dopo soli cinque anni costretto a dimettersi.

La storia di Venezia si contrappose alla genovese per più motivi, tra cui significativo quello della serietà e della preparazione della sua classe dirigente che, dopo la «Serrata del Maggior Consiglio» (1297), stabilì che nell'organo costituzionale più importante per lo Stato entrassero solo le famiglie che già allora ne facevano parte, riuscendo ad organizzare una classe dirigente unita da cui, in seguito, si scelsero i dogi, gli ammiragli, gli ambasciatori e i grandi dignitari dello Stato. Baiamonte Tiepolo, nel 1310, cercò inutilmente con una congiura di modificare quell'orientamento oligar-chico. Fu costituito, allora, il *Consiglio dei Dieci*, suprema magi-stratura, con il compito di svolgere inquisizioni sulla condotta dei cittadini, doge compreso. Si consolidò così una repubblica aristo-cratice, affidata nelle mani di un gruppo di potere permanente. Ciò rese salde le istituzioni e sviluppò la forza della repubblica volta a porre le basi della «politica di terra ferma» realizzatasi in principio con la conquista del veronese e del trevigiano (1339). A metà Trecento scoppiò il conflitto fra Genova e Venezia per il dominio incontrastato sul commercio internazionale e sui mari. Violenta fu la guerra per il possesso di Chioggia fra il 1378 e il 1381. Venezia, dapprincípio vittoriosa, fu poi sconfitta a Pola e i Genovesi assediaron Chioggia, al comando di Vittor Pisani. Una pace di compromesso, mediata da Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, pose termine al conflitto (1381). La trattativa conclusa a Torino evidenziò come potenza italiana i Savoia che, stabilendo la capitale della contea da Chambéry a Torino e interessandosi attivamente della situazione italiana, assunsero ruolo ed orientamento precisi nella penisola.

72

IL MEDIOEVO

Dal conflitto fra i Torriani e i Visconti sbocciò la Signoria milanese di cui si scorsero i bagliori, quando Guido della Torre divenne capitano del popolo (1307) e poi quando, con la discesa di Enrico VII, assunse pieno potere la famiglia dei Visconti.

Matteo Visconti ebbe una posizione di rilievo nel conflitto fra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro. Galeazzo Visconti consolidò la potenza familiare prendendo Cremona. L'astro visconteo fu, quindi, in continua ascesa: nel 1350 Giovanni Visconti acquistò per denaro Bologna e dominò su Genova; Galeazzo II conquistò Pavia e il Monferrato. Con Gian Galeazzo (1378-1402), Milano fu il più forte degli Stati italiani che potesse aspirare al predominio sulla penisola. Dotati di disponibilità

finanziaria, i Visconti assoldarono abili capitani di ventura, eressero fastose costruzioni, quali il duomo di Milano, svilupparono l'industria della lana e l'agricoltura che, giovandosi di preesistenti opere idrauliche e di irrigazione (il Naviglio grande, il canale della Muzza, il potenziamento delle «Marcite») divennero moderne e progredite. Inoltre fu introdotta la coltura del riso, tesa ad attivare una fiorente industria. Fu incrementato, poi, l'allevamento del bestiame che conferì un aspetto del tutto particolare alla Lombardia, già nel Trecento all'avanguardia fra le colture più progredite.

Diversa da quella di altre città fu la storia trecentesca di Firenze, i cui cittadini si divisero in due partiti, i Bianchi e i Neri, originariamente di ispirazione guelfa, i primi capeggiati dai Cerchi, più moderati, i secondi dai Donati, guelfi intransigenti. La differenza non risiedette nella divisione in partiti, prerogativa questa comune a tutti i centri urbani, ma nella virulenza che, specie in taluni momenti, la passione politica assunse nella città del fiore. All'inizio del Trecento ascese al potere la parte bianca, in cui militarono Dante Alighieri — il poeta della *Divina Commedia* — e Dino Compagni, autore di una celebre cronaca cittadina. Nel 1301 prevalsero i Neri, con l'aiuto sia di Bonifacio VIII sia di Carlo di Valois e Dante fu esiliato. Certo la vivacità delle fazioni e la febbre politica mantennero più vivo in Firenze il concetto di *libertas*. Infatti, mentre Genova e Venezia, alla fine del Duecento, si avviarono verso forme di oligarchia, Firenze con gli «Ordinamenti di giustizia» di Giano della Bella privilegiò istituzioni più democratiche, basate sulla collaborazione al governo delle Arti maggiori e medie. Tali ordinamenti rafforzarono la prosperità della popolosa città, che andò conqui-

L'ITALIA DEL TRECENTO
73

standosi la fama di Atene d'Italia. In essa, infatti, ai tempi di Dante vivevano almeno 100 mila abitanti, circa 10 mila bimbi sapevano leggere e scrivere, quasi 1500 avevano appreso i procedimenti del calcolo e più di 600 frequentavano scuole superiori. Economicamente e culturalmente all'avanguardia Firenze lo fu forse meno dal punto di vista militare. Infatti, il suo esercito fu sconfitto due volte dal pisano Ugucione della Faggiuola a Montecatini (1315) e dal lucchese Castruccio Castracani ad Al-topascio (1325). Dopo la crisi successiva alla peste (1348) la città cadde per un anno nelle mani di Gualtieri di Brienne, detto il

«Duca di Atene»; poi fu travagliata dalle guerre contro Pisa, i Visconti e il papa, che, per preparare il ritorno in Italia, tentò una restaurazione negli Stati ecclesiastici, da troppo tempo in abbandono. Quest'ultima guerra, denominata degli «Otto Santi», costò molto alle provate finanze fiorentine, così originò una crisi sociale, oltre che economica, sfociata nel Tumulto dei Ciompi (1378).

Le Arti si dividevano in maggiori, medie e minori. Queste le maggiori: Giudici e Notai, Medici e Speciali, Calimala (raffina-mento dei panni rozzi). Cambio (banchieri), Lana, Seta, Vaiai (pellicciai). Solo le maggiori, in pratica, costituirono il predominio su Firenze, determinando la preponderanza dei nobili e della borghesia mercantile o «Popolo grasso». I Ciompi, popolo minuto dei cardatori di lana, si erano riuniti in tre Arti minori e il loro rappresentante, Michele di Lando, divenne Gonfaloniere di giustizia. In città scoppiarono violenze, le case dei Magnati furono bruciate, il Bargello fu impiccato ed i Signori furono rin-chiusi in palazzo Vecchio.

Pur senza la Sicilia, dopo la pace di Caltabellotta, il regno di Napoli fu lo Stato più grande della penisola, capace di conservare durante il Trecento, leggi, ordinamenti e caratteristiche omogenee. Oltre all'agricoltura, gli Angioini svilupparono anche l'industria. Cotone e lana, prodotti con abbondanza, vennero avviati verso i mercati milanesi e fiorentini soprattutto durante la Guerra dei

Cento Anni e la conseguente chiusura dei mercati del Nord. In Abruzzo si avviò inoltre l'industria dello zuccherino e dello zafferano. Città come L'Aquila, il secondo centro del regno, oltre a Napoli, ebbero sensibile incremento, pur se non paragonabile allo sviluppo urbano del Nord della penisola.

Roberto d'Angiò rafforzò il suo prestigio e la sua funzione di campione del guelfismo cosa che lo rese una personalità di spicco

IL MEDIOEVO

co del Trecento italiano. Il regno sembrò avviarsi su un cammino di progresso, attraendo artisti come Giotto e Tino da Camaino, simile a quello di Firenze e Milano. Nella seconda metà del secolo, poi, durante il regno di Giovanna I, che vide morire in circostanze tragiche e misteriose tre suoi mariti prima di spongersi anch'essa, non certo di morte naturale, la situazione si capovolse e divenne critica.

47. *La Guerra dei Cento Anni*

La storia d'Italia del Trecento è in prevalenza legata alle città che acquistano potere, ma non riescono a stringersi in un regno unitario. Essenzialmente nazionale, invece, fu la storia degli altri paesi occidentali, dello stesso Impero e della penisola iberica. Per tutto il secolo XIV la vicenda francese apparve legata a quella del regno d'Inghilterra, poiché i sovrani inglesi imparentati con i francesi possedevano vasti feudi in continente. Alla morte di Carlo IV, ultimo esponente del ramo principale della casa Capetingia, successe Filippo VI di Valois, di un ramo collaterale della stessa casata, quindi parente alla lontana del defunto re e strettamente legato a Edoardo III d'Inghilterra, figlio di una sorella del sovrano scomparso. Edoardo pose la sua candidatura alla successione, che venne rifiutata. Da tale contesa dinastica nacque una guerra che iniziata nel 1337, finì nel 1453, prendendo il nome di «Guerra dei Cento Anni». Il complicato conflitto può essere ridotto in tre fasi, delle quali le prime due occuparono, più o meno, il Trecento. Il primo periodo (1337-1380) fu favorevole agli Inglesi, che batterono i Francesi a Crecy e a Poitiers e riuscirono persino a catturare il sovrano Giovanni II.

La seconda parte (1381-1399) fu favorevole ai Francesi, che con Carlo V tentarono la riscossa e rioccuparono i territori perduti lasciando agli Inglesi Bordeaux, Brest e Calais. A questi due primi momenti si accompagnarono tre decenni di torbide vicende che scossero il regno francese e l'inglese. In Francia scoppiò la guerra civile tra Borgognoni ed Armagnacchi. Questi ultimi assunsero il nome dal conte di Armagnac, sostenitore degli Orléans; i Borgognoni, furono avversari dei Francesi e legati da oscure trame agli Inglesi. In Inghilterra il parlamento ed i nobili resero responsabile Riccardo II della sconfitta nel continente

75

LE VICENDE OCCIDENTALI DEL QUATTROCENTO

e lo deposero, sostituendolo con Enrico IV di Lancaster, discendente da un ramo cadetto dei Plantageneti (1399). Nello stesso periodo l'Inghilterra fu tormentata da un tentativo di rivolta della Chiesa nazionale promosso da Giovanni Wycliff (1324-1384) e più tardi sfociato nella rivoluzione anglicana. Come lui, anche Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, in Boemia, sentirono meno attuale il programma del Papato teocratico e tentarono, pagando tragicamente con la condanna al rogo chiesta dal Concilio di Costanza (1415-1416), di legare i destini del clero a quelli degli Stati, dove vivevano ed operavano.

Nei primi anni del Quattrocento il conflitto franco-inglese riprese violento. Ebbe luogo così la terza fase della Guerra dei Cento Anni (1415-1453). Enrico V d'Inghilterra, passato alla riscossa, sconfisse i Francesi nella battaglia di Azincourt (1415), cantata da Shakespeare nella tragedia

dedicata al sovrano inglese vincitore. Così, in seguito all'accordo anglo-borgognone si concluse un trattato a Troyes (1420), in base al quale al sovrano inglese si riconobbe il diritto alla successione sul trono di Francia. A quel punto il trionfo della casa d'Inghilterra parve completo e sembrò raggiunto il fine per cui si era combattuto per ottant'anni: l'unificazione della corona francese all'inglese. Ma il trionfo fu breve; la morte di Enrico V e l'elezione in Francia di Carlo VII, figlio del deposedo Carlo VI, potenziarono decisamente il movimento di riscossa nazionale, con l'aiuto di Giovanna d'Arco, contadina lorenese che incitata, come disse, da mistiche voci trasfuse il suo fanatico entusiasmo nella vittoria, nel re e nell'esercito. Orléans, assediata dagli Inglesi, venne liberata. Il re coronato a Reims fu riconosciuto dai Francesi e nonostante Giovanna d'Arco, caduta in mano agli Inglesi, fosse condannata al rogo sotto l'accusa di eresia, l'esercito francese accumulò vittorie su vittorie, lasciando agli Inglesi il solo possesso di Calais (1453).

48. *Le vicende occidentali del Quattrocento*

Avviato nel XIV, nel XV secolo si compì il processo di unificazione spagnola. La Castiglia, il più ampio regno cristiano della Spagna, continuò la riconquista, che liberò la penisola iberica dagli Arabi, confinati in Granada. Al possedimento della Sicilia, l'Aragona aggiunse quelli della Sardegna e delle maggiori isole 76

IL MEDIOEVO

del Mediterraneo. Verso la metà del secolo anche il regno di Napoli passò sotto il controllo aragonese. L'unificazione spagnola si concluse nel 1469 con il matrimonio tra Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia.

Uno sguardo alle vicende degli Stati occidentali riflette una situazione volta a contraddistinguere i vari popoli nell'evo moderno. L'Impero fu sempre più legato alle vicende degli Stati tedeschi. I successori di Carlo IV di Boemia, Venceslao e Sigismondo cercarono di consolidare il possesso delle terre boeme e delle alpine entro i confini della «Mitteleuropa». Massimiliano d'Asburgo, arciduca d'Austria e imperatore dal 1493, ai domini della sua casata aggiunse la vistosa eredità di Maria di Borgogna nelle Fiandre, in Olanda e nella Franca Contea.

Nelle terre sudorientali del continente si alternarono momenti di splendore a periodi di decadenza. Il regno di Ungheria si stabilizzò sotto Mattia Corvino (1458-1490) che aprì la sua corte all'influenza del primo Rinascimento italiano. Dal Granducato di Lituania ebbe origine la Polonia che, rafforzata sotto la dinastia degli Jagelloni, dopo un periodo di unione con l'Ungheria (1382), fu scossa da gravi lotte intestine, fino a che proseguì auto-nomamente il suo cammino. Similmente si formò il primo nucleo dello Stato russo, sorto a Mosca dal grande Impero dell'«Orda d'Oro», formato da Gengis-Khan, assumendo la configurazione di un potente Stato con Ivan III il Grande (1462-1505). Nel Nord della Germania si svilupparono città come Brema e Lubeca, centri di fiorenti mercati, che dettero vita alla Lega Anseatica.

49. *Le conquiste ottomane*

Il pericolo turco affacciato verso la fine del Duecento e fattosi minaccioso a metà del Trecento con Murad I, spintosi fino ad Adrianopoli e Filippopoli, divenne drammatico nei primi anni del Quattrocento quando il sultano Bajazet assediò Bisanzio. Ma un imprevisto pericolo distolse quest'ultimo dall'assedio: l'avanzata del mongolo Temur-Lenk, il cui nome storpiato fu tramandato come Tamerlano. Questo condottiero tentò di riunire sotto una stessa bandiera Asia e Oriente europeo. Ma dopo esser giunto fin nell'Asia Minore, interruppe l'avanzata volgendosi alla Cina, ove morì (1405).

Negli anni successivi l'Occidente preparò la riscossa. Venezia armò una flotta che a Gallipoli sconfisse le navi turche (1416).

Tuttavia si trattò di un fuoco di paglia: nel 1421 Murad II, riavuto-si dai guasti che Tamerlano aveva procurato all'esercito turco, riprese l'offensiva contro Serbi, Valacchi e Albanesi. Una comune difesa tentò Giovanni Hunjadi, organizzatore di un esercito di Ungheresi, Polacchi e Serbi che sbaragliò i Turchi a Nish, avanzando fino a Varna. Testimonianza dello spirito combattivo degli occidentali restano gli scritti di Giovanni da Capistrano, il quale invocò la crociata contro gli Ottomani e l'unione dei popoli europei contro i Turchi. Si può dire, anzi, che proprio di fronte a questa ineluttabile minaccia appare per la prima volta chiaro il concetto di Europa, come complesso di popolazioni che possono accomunarsi nell'intento di respingere un comune rischio che le attanaglia. Un pericolo più grande riuscì in tal modo a far superare il particolarismo, che fu caratteristica im-mutabile dei popoli e delle nazioni del nostro continente. Non mancarono, oltre a quello dell'Hunjadi, altri esempi di valore come quello di Giorgio Castriota, chiamato dai Turchi lo Skan-derbeg, il quale sconfisse gli Ottomani e fu riconosciuto eroe nazionale d'Albania. In ogni modo, esempi di sublime eroismo furono insufficienti a scongiurare la grave emergenza. Maometto II, al trono dal 1451, organizzò una nuova massiccia spedizione contro l'Impero bizantino. Bisanzio, circondata per mare e per terra, resse tre mesi all'assedio. Il 29 maggio 1453 la città fu espugnata e l'ultimo imperatore, Costantino X I, della famiglia dei Paleologi, morì in battaglia. La città bruciò per tre giorni, poi sulle rovine della capitale di un impero restato in vita per undici secoli, nacque la nuova Istanbul e le chiese rimaste in piedi, come Santa Sofia, vennero trasformate in templi islamici. Gli occidentali, che ritenevano di essere inattaccabili, videro le contrade del nostro continente percorse da crudeli Turchi, ovunque pronti a depreda-re, a uccidere. La vecchia Europa fu terrorizzata.

50. *Le compagnie di ventura: le città italiane* Nella prima metà del Quattrocento le città italiane, incapaci di unirsi in un progetto nazionale, continuarono la lotta con le rivali, più o meno vicine, e la guerra sembrò divenuta condizio-7S

IL MEDIOEVO

ne permanente di vita. Il mestiere delle armi fu allora una consistente fonte di reddito che appagò, oltre il tradizionale particolarismo cittadino, anche lo spirito di avventura degli uomini. In siffatta realtà nacquero le Compagnie di ventura. Il fenomeno delle milizie mercenarie si era verificato già nel Trecento, fino a che si costituirono eserciti di volontari, guidati da condottieri talora valorosi che, esercitando il mestiere delle armi, animarono una nuova tattica guerresca, spesso vincente sugli assalti della cavalleria e su quelli delle milizie cittadine. I capitani di ventura presero nome di condottieri, perché usavano andare «in condotta», ossia erano assoldati. Le prime Compagnie, in prevalenza costituite da stranieri, furono quella di Guarnieri di Urslingen, il cosiddetto «nemico di Dio, di pietà, di misericordia», costituita da Tedeschi, o quella di Giovanni Hawkwood, detto Giovanni Acuto. Il primo condottiero italiano fu Alberico da Barbiano, e la sua Compagnia di San Giorgio aiutò Urbano VI, quando sconfisse a Marino la Compagnia di Bretoni, sostenitori di Clemente VII. Da queste prime derivarono le Compagnie di ventura del xv secolo, quali quelle di Braccio di Fortebraccio da Montone, Muzio Atten-dolo Sforza — padre di Francesco Sforza — Jacopo dal Verme, Niccolò Piccinino, Facino Cane, Francesco Bussone detto il Carmagnola,

Bartolomeo Colleoni, Erasmo Gattamelata.

Nel Quattrocento Genova finì sotto la protezione viscontea, poi sotto quella francese, ma l'economia della repubblica rimase sempre nelle mani di un gruppo ristrettissimo di casate nobiliari. Aumentarono le tasse e il governo contrasse debiti, in specie con le famiglie facoltose. Quando gli interessi divennero tanto alti da rendersene difficile il pagamento, i creditori fondarono il Banco di San Giorgio e riscosero i loro crediti gestendo taluni proventi fiscali. Dopo la caduta di Costantinopoli, Genova uscì dai traffici dell'Oriente e del Mar Nero e il Banco passò ad amministrare beni territoriali, talvolta vendendoli: Livorno, ad esempio, fu venduta a Firenze. La repubblica divenne così una grande azienda diretta dalle maggiori famiglie cittadine volte a concentrare nelle loro mani enormi risorse economiche. Il declino genovese divenne così inarrestabile.

Al contrario di Genova, Venezia rimarginò le ferite della guerra di Chioggia, continuando a svilupparsi. Nel Quattrocento una svolta fu determinata dal doge Francesco Foscari, il quale avviò in concreto la politica di terraferma (1423). Da quel momento LE COMPAGNIE DI VENTURA: LE CITTÀ ITALIANE

79

Venezia non fu solo potenza marinara, ma diventò Stato continentale, conquistò il Veneto e il Friuli, raggiunse Bergamo, Brescia, Ravenna e, dopo la pace di Lodi, le terre dell'Adda fino a Crema, controllando, in tal modo, le vie terrestri e fluviali in collegamento con i mercati centro settentrionali dell'Occidente e delle zone orientali. Inoltre, controllò le coste della Dalmazia e della Morea, conquistando isole, tra cui Candia e Creta, e colonie di terra, nell'Egeo, fino al mar Nero.

Nella prima metà del Quattrocento Milano spesso assalita da altre città collegatesi contro di lei, non riuscì a conseguire nuovi ingrandimenti e Filippo Maria Visconti cedette territori a Venezia. Tuttavia, egli ricostituì uno Stato erettosi di nuovo ostile contro i nemici. Nel 1423 si formò la lega antiviscontea capeggiata da Venezia, Firenze e i Savoia, che sconvolse la Lombardia per dieci anni. Condottiero antivisconteo fu il Carmagnola che, passato dai Milanesi ai Veneziani, vinse gli antichi signori a Maclodio; poi, sospettato di tradimento, fu condannato alla de-capitazione dal governo lagunare. Nel 1433 si concluse a Ferrara una pace favorevole a Venezia. Morto Filippo Maria Visconti (1447), aspirò alla successione il genero Francesco Sforza, abile e ambizioso, che riuscì a diventare duca di Milano con la diplo-mazia più che con le armi. Durante la guerra contro la metropoli lombarda Francesco si mantenne alleato di Venezia, allontanando due temibili pretendenti alla successione: il duca di Savoia e il re di Napoli. Quando ritenne superato il pericolo, passò contro Venezia e riuscì a farsi nominare duca di Milano, con il superamento della Repubblica Ambrosiana. Si formò, quindi, una seconda lega antiviscontea capeggiata da Venezia, Firenze e i Savoia. La guerra infuriò per tre anni senza che alcuno conseguisse la vittoria. Un senso generale di stanchezza e la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi resero accettabile la mediazione del pontefice. Le trattative si conclusero con la Pace di Lodi (1454), con cui ebbe inizio la politica di equilibrio, destinata a garantire un cinquantennio di pace agli Stati italiani. Francesco Sforza dette così inizio alla Signoria della sua famiglia. A succedergli furono il figlio Galeazzo Maria (1476), poi Ludovico il Moro, il quale incontrò la decisa opposizione di Ferdinando I, re di Napoli e rese più complicato il problema italiano, con l'invito a Carlo VIII, re di Francia (1483), a scendere in Italia per conquistare il regno di Napoli.

Come in precedenza, anche nel Quattrocento la storia fioren-80

IL MEDIOEVO

tina presentò aspetti diversi da quelli delle altre città italiane.

Firenze allargò i suoi confini a Cortona, Pisa e Livorno, così raggiunse lo sbocco al mare, utile per inaugurare la politica marittima fino ad allora impedita. Vitale, e in ripresa dopo la crisi dei decenni successivi alla peste, nel XV secolo la città si arricchì di edifici: dalla cupola brunelleschiana alla chiesa di San Lorenzo, dal palazzo Rucellai al palazzo Medici. La famiglia medicea, scesa in Firenze dal contado, non aveva tradizioni nobiliari, ma il commercio e l'attività bancaria la posero in una situazione di eccezionale ricchezza. Basti pensare che i Medici, in testa nella lista dei contribuenti fiorentini, ebbero un imponibile di circa 80

mila fiorini annui. Da principio la famiglia assunse atteggiamenti democratici e raggiunse una discreta popolarità accresciuta dal prestigio accumulato da Cosimo il Vecchio durante la lega antiviscontea. Anzi, per i suoi atteggiamenti antioligarchici, questi fu costretto all'esilio dalla famiglia degli Albizzi. Cosimo però, pur da lontano, restò in contatto con la città e nel 1434, dato il malcontento dei concittadini, fu richiamato in patria. Al suo rientro egli non mutò la costituzione fiorentina, ma riuscì egualmente a costituire una solida signoria, dove si insediò, non in virtù del consenso popolare, ma perché prese il potere con una operazione politica definibile di «vertice», ossia assumendo nelle vecchie magistrature repubblicane tutti amici fidati. Cosimo, poi, mandò gli avversari in esilio, primi gli Albizzi, mentre si impossessò dei posti chiave della finanza cittadina. Si aprì così una nuova fase della politica fiorentina. Alla morte di Piero dei Medici, successo a Cosimo, la famiglia de' Pazzi, appartenente alla vecchia oligarchia allontanata dal potere, approfittando della giovinezza dei figli di Piero, Lorenzo e Giuliano, si impadronì del governo e organizzò una congiura, cui aderirono Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, e il cardinale Salviati, arcivescovo di Pisa. I due Medici furono assaliti in duomo; Giuliano fu ucciso mentre Lorenzo, salvatosi, repressé la sommossa (1478). Da allora egli instaurò in Firenze un governo autoritario, durante il quale, pur guerreggiando contro gli Albizzi poi partecipando alla «guerra del sale» fra Venezia e gli Estensi — terminata con la pace di Bagnolo (1484) — e insieme a Milano — contro Venezia e il papa —

alla guerra in difesa del regno di Napoli, seppe assicurare il progresso fiorentino, favorendo il primo fiorire del Rinascimento. Lorenzo, detto il Magnifico, fu il più insigne rappresentante della politica di equilibrio; letterato e mecenate di artisti e poeti do-

L'ITALIA DEL SUD

minò la penisola come moderatore e ago della bilancia della politica italiana fino alla morte (1492).

51. *L'Italia del Sud*

Nel Trecento e nel Quattrocento il Sud della penisola, più unitario del Centro-Nord, fu, tuttavia, diviso tra gli Aragonesi stabilitisi in Sicilia, mentre le regioni della terra ferma rimasero in mani angioine. Nel Quattrocento, poi, la depressione socio-economica e la confusione dominarono il regno di Napoli. Ladi-slao di Durazzo, ad esempio, compì imprese militari di grande rilievo contro il pontefice e contro Firenze, ma, quando venne a morte (1414), lasciò nella completa oppressione la classe baronale di cui affrettò la disgregazione. Tale situazione divenne elemento costante, che spiegò la confusione e l'arretratezza del regno con Giovanna II (1414-1435). Mentre ella regnò, lo Stato piombò, infatti, nella più totale anarchia, aggravata dalla circo-stanza che la regina non aveva eredi diretti e perciò già negli anni in cui sedette sul trono di Napoli si aprì un delicato problema di successione. Alla sua morte si fecero avanti Renato d'An-giò e Alfonso d'Aragona il quale, dopo lunghe lotte, cui parteci-parono variamente Milano, Firenze, Venezia e il papa, fece il suo ingresso a Napoli come vincitore nel 1442. In tal modo si unificò nuovamente il Mezzogiorno d'Italia, comprese la Sicilia e la Sardegna, ma l'insediamento sul trono di Alfonso, detto il Ma-gnanimoso, finì con l'impo-verire ulteriormente il Sud del paese. Gli successe il figlio naturale, Ferdinando I, il quale dovette battersi contro i baroni, in rivolta nel 1485-1486 e successivamente entrati in contatto con Milano e il regno di Francia, per consentire l'allon-tanamento degli Aragonesi dal Mezzogiorno. Alla sua morte (1494) gli successe Alfonso II che, di fronte all'invasione francese, cedette la corona al figlio Ferrandino e fuggì in Sicilia, mentre Carlo VIII entrava come trionfatore a Napoli (1495).

Negli ultimi cinquant'anni del secolo, riassumendo, si formò un complesso abbastanza stabile di Stati italiani, e, cioè, il ducato di Milano, dominio degli Sforza, la Signoria dei Medici a Firenze, la Repubblica di Venezia, lo Stato pontificio e il regno aragonese di Napoli. La pace e la cultura sembrarono allora fi-nalmente dominare la scena politica e, tuttavia, presto si rivelò 82 IL MEDIOEVO

la fragilità dell'equilibrio conseguito. Le congiure qua e là ordi-tesi, le guerre intestine, il desiderio sfrenato dei governanti di superarsi gli uni con gli altri anche a costo di concludere accordi con potenze straniere — macroscopici in tal senso l'appello di Milano al re di Francia contro Napoli e pure il tacito consenso napoletano all'espansionismo turco, contro Venezia e Firenze

— e altresì la crisi economica malamente celata dal fasto corti-giano, risvegliarono gli intenti di conquista della Francia e della Spagna, tese ad assicurarsi il predominio della penisola italiana, predominio che esse raggiunsero nel secolo successivo.

52. *La Chiesa nel Quattrocento*

Le vicende rappresentate mostrano come nel Quattrocento la Chiesa fosse pressoché estranea agli eventi italiani. Certo, non era facile che essa potesse profondamente influire sulla politica della penisola e del continente, dato lo stato di divisione in cui permaneva. In questa situazione si riunì un Concilio a Pisa (1409), nel corso del quale le contese si accesero a tal punto che alla cristianità, oltre a Innocenzo VII e a Gregorio XII, fu regala-to un terzo papa, Alessandro V, che pose la terza sede pontificia a Bologna. Una decisione presa in Pisa obbligò il nuovo pontefice a convocare un Concilio ecumenico che sciogliesse la crisi.

Alessandro non poté convocarlo prima di morire; così l'imperatore Sigismondo lo impose

all'antipapa Giovanni XXIII. La sede fu fissata a Costanza, controllata dall'imperatore e non sgradita ai tre pontefici. Al Concilio (1414-1418) intervennero Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII, che riteneva di essere il più forte. Ma, inauguratasi l'assemblea, Giovanni ne constatò l'ostilità. Disdisse allora il Concilio e fuggì. Tuttavia il Sinodo, già convocato e operante, depose i tre pontefici ed elesse nuovo papa Martino v Colonna, il quale fissò nel 1431 una nuova assemblea a Basilea, cui non poté partecipare per la morte. Il grave compito fu assunto allora dal veneziano Gabriele Condulmer

— Eugenio IV — il quale sostenne l'urto con la maggioranza dei vescovi, convinta dalla forza del «conciliarismo» a togliere la supremazia al papa. Per timore della minaccia turca Eugenio spostò i padri conciliari prima a Ferrara poi a Firenze. I prelati più autorevoli obbedirono al papa, i più sfrenati, invece, deposero Eu-LE POTENZE EUROPEE

83

genio IV ed elessero Amedeo VIII di Savoia con il nome di Felice V,

[ultimo antipapa della storia. Ma le scissioni nel gruppo dei conciliaristi e soprattutto la «riconciliazione della Chiesa latina con la greca», ottenuta da Eugenio IV per allontanare il pericolo turco, rialzarono il prestigio del papato. Con la rinuncia di Felice v si chiuse lo scisma e si restaurò l'unità della Chiesa.

In questa nuova situazione i papi consolidarono la loro autorità di sovrani, di mecenati e protettori delle arti e delle lettere.

Niccolò V (1447-1455) aprì la serie dei pontefici del Rinascimento, fondò la Biblioteca Vaticana e promosse la raccolta di codici latini e greci. Quindi Enea Silvio Piccolomini, umanista salito al soglio di Pietro con il nome di Pio II (1458-1464), tentò di organizzare la crociata contro i Turchi, ma i suoi veri intendimenti furono di carattere culturale. In quegli stessi anni, infatti, l'invenzione della stampa, la composizione delle singole pagine delle opere, su piccoli stampi di legno e di metallo, la riproduzione illimitata di pagine e di copie, fornì un mezzo di espressione volto a determinare profonde trasformazioni anche sociali e politiche. La sostituzione della carta alla pergamena abbassò, poi, il prezzo del libro e diffuse vieppiù la cultura. La prima Bibbia stampata da Giovanni Gutenberg a Magonza nel 1455, le stamperie italiane di Subiaco, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, l'arte del romano Antonio Biado, dei fiorentini Giunta e di Aldo Manuzio, con le sue celebri *Aldine*, crearono condizioni di espansione culturale colte con prontezza dalla Chiesa, di cui Pio II e i successori intelligentemente si avvalsero. Con Innocenzo VIII (1484-1492) inoltre, il pontificato assunse un deciso orientamento verso gli interessi della politica familiare e nepotistica. Allo stesso indirizzo appartenne Alessandro VI (1492-1503), della famiglia Borgia, di notevole ingegno e di costumi corrotti, il quale si avvalse della potenza ecclesiastica per creare uno Stato al figlio Cesare. La corte pontificia raccolse allora artisti e letterati di prim'ordine e Roma divenne una vera, sontuosa capitale.

53. Le potenze europee

Negli ultimi cinquant'anni del secolo la Francia rinsaldò la sua unità nazionale e consolidò la monarchia assoluta sotto Luigi XI, che assicurò i confini nazionali verso il Reno ad Est e verso

IL MEDIOEVO

so i Pirenei ad Occidente, potenziando l'agricoltura e l'industria e affermando la sua potenza nel Mediterraneo. Dura fu la sua lotta contro Carlo il Temerario, duca di Borgogna, sconfitto, poi, dagli Svizzeri a Morat (1476). Dopo di che la parte maggiore dei domini borgognoni passò all'imperatore Massimiliano d'Austria, sposo di Maria, figlia del morto duca.

Durante il suo processo di espansione la Francia si scontrò contro il regno di Spagna, unificatosi definitivamente con la conquista di Granada, tolta agli Arabi nel 1492. Forti dell'unificazione e dell'appoggio ecclesiastico, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia misero da parte tutte le forze che in qualche misura potevano ridurre l'autorità dei sovrani. La loro azione politica e militare si identificò con quella religiosa, acquisì grande potere il tribunale dell'Inquisizione, mentre si intensificò la lotta contro gli eretici, gli Ebrei, i «marrani» (Ebrei convertiti al cattolicesimo) e i *moriscos* (musulmani convertiti), tutti quanti scacciati dalla penisola iberica nel 1492. L'assolutismo monarchico inglese, dopo la fine della Guerra dei Cento Anni, si affermò con la dinastia dei Tudor. In precedenza, per trent'anni, il regno fu insanguinato dalla lotta scatenatasi tra i Lancaster e gli York per il possesso del trono. I seguaci delle due casate portarono sul loro scudo una rosa rossa per i Lancaster e bianca per gli York e perciò tale guerra fu detta delle

«Due Rose». Essa continuò attraverso vari momenti ed ebbe termine con l'assegnazione della corona ad Enrico VII della famiglia Tudor (1485-1509), imparentato con le due famiglie contendenti. Enrico fu colui che incoraggiò sensibilmente l'espansione commerciale ed industriale del regno, ormai disinteressato al continente e proteso verso la conquista dell'oceano e del Nuovo mondo. Egli, poi, specialmente per quanto riguardò l'industria laniera, cercò di proteggere la produzione nazionale contro la concorrenza straniera, facendo lavorare in patria i «panni lani», prima inviati grezzi all'estero.

Come si vede, i vari paesi consolidarono l'assolutismo monarchico, basato su una politica che adeguò i mezzi atti a tradurre in concreto le direttive espansive. Furono presi in considerazione gli ordinamenti militari, mentre si dette importanza anche all'azione diplomatica, volta a determinare spesso successi politici. Si organizzarono gli eserciti regi e si impiegarono eserciti di soldati professionali, dipendenti dai re o dal signore, mentre

UMANESIMO, RINASCIMENTO E GRANDI SCOPERTE GEOGRAFICHE

85

si fissarono i problemi dell'arte della guerra: la tattica, i piani d'azione, l'addestramento delle fanterie e della cavalleria; si sperimentarono le nuove armi da fuoco — il cui primo impiego è attestato nella battaglia di Crécy (1346) — l'uso delle bombarde, delle colubrine, dei cannoni. Il potenziamento della cavalleria — la base della «guerra di movimento» — trasformò le vecchie «battaglie senza sangue», combattute da eserciti numericamente modesti e conclusesi con pochi morti e feriti, in azioni offensive, ove furono distrutti mezzi, centri urbani e campagne con un consistente dispendio di energie e di sangue.

54. Umanesimo, Rinascimento e grandi scoperte geografiche

Al di là degli eventi politici e militari, dei rivolgimenti interni, delle congiure, delle campagne militari si può ben dire che con gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento si

chiuse un periodo che vide istituzioni e Stati rinnovati e protesi verso mete nuove. La Chiesa medievale, basata sulla concezione del Papato teocratico, s'era trasformata per le tendenze conciliariste, mentre i regni nazionali perseguivano disegni espansionistici. Ma oltre l'organizzazione della vita ecclesiastica, furono la concezione ecclesiologica e la spiritualità stessa a modificarsi sensibilmente. Sbaglia però chi ritiene che con la fine del Medioevo la fede si affievolisca e si esteriorizzi: in realtà, si cominciò a credere in un modo diverso, mentre gli ideali religiosi dell'evo medio subirono una notevole evoluzione. Per secoli si era attesa la fine dei tempi e ora l'escatologismo andava spostandosi sui binari dell'attesa di una nuova età, volta a condurre verso una palingenesi oltre che spirituale anche politica e culturale, realizzatasi nel Rinascimento. Egualmente si trasformarono i consueti ideali della salvezza collettiva, del peccato e della colpa, per cui tutti sarebbero stati condannati alla stessa maniera. Sulla base del concetto di colpa e di salvezza individuale si prepararono le fondamenta di una morale rinnovata e di una religiosità che pose al centro l'uomo con la sua coscienza. Proprio in questa sostituzione dell'individuale al collettivo si realizzò il passaggio dal Medioevo al Rinascimento, un cambiamento da non intendersi come una brusca rottura, che infranse un mondo per crearne un altro tutto nuovo, ma come 86

IL MEDIOEVO

lenta trasformazione, ove a qualcosa di morente si sostituiva qualcosa che nasceva.

Poi, nonostante le difficoltà, vi fu in quel periodo una rigogliosa fioritura letteraria, artistica, filosofica, che indicò come stesse preparandosi un periodo di slancio e di ripresa costruito dall'uomo che poneva se stesso al centro dell'universo. Col nome di Umanesimo si denominò, pertanto, quel movimento culturale continuato per tutto il Quattrocento, originato dal culto delle *humanae litterae* che considerò l' *humanitas* e gli *studia*

humanitatis un mezzo di perfezionamento spirituale dell'uomo.

Questo ideale ritorno alla cultura latina e alla greca e la fiducia nella saldatura tra virtù e sapere formarono le peculiari caratteristiche del movimento umanistico. Allo stesso tempo pittori, scultori, architetti cominciarono a respingere i dettami dell'arte medievale per tornare alle proporzioni di quella classica. Giorgio Vasari e Leon Battista Alberti teorizzarono il distacco dall'arte definita «gotica» e il ritorno alle raffinate forme di quella greca e romana. Negli *scriptoria* monastici e nelle biblioteche si scoprirono e si copiarono le opere classiche, mentre si diffusero ancor più i testi di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio, di Lucano, di Cicerone, di Tito Livio. Gli *umanisti* insomma, si consacrarono alla ricerca dei codici degli antichi autori, quasi con la venerazione con cui si rinvergono le memorie degli avi. Importante fu la fondazione dell'Accademia platonica, fondata a Firenze da Cosimo il Vecchio, tra i cui più famosi esponenti figurarono Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola. Strettamente connessa con l'Umanesimo fu, poi, l'invenzione della stampa dovuta al Gutenberg, frutto della passione per il libro e vigoroso mezzo di trasmissione della nuova cultura e dei suoi valori.

Di pari passo con il movimento culturale umanistico si affermò, tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, la civiltà del Rinascimento, che conseguì, soprattutto in Italia, le affermazioni più alte e originali. Motivo fondamentale dell'Umanesimo fu una sorta di religione per le letterature e le civiltà antiche e da essa scaturì la tendenza di far rinascere, mediante l'imitazione, forme ed espressioni dell'antica civiltà considerata come un modello insuperato e insuperabile. Scultori, pittori e architetti, come Nicola e Giovanni Pisano, Brunelleschi, Donatello, Masaccio, Botticelli, Piero della Francesca, Ja-UMANESIMO, RINASCIMENTO E GRANDI SCOPERTE

copo della Quercia, Leonardo da Vinci, Raffaello, Bramante, Michelangelo, Mantegna, Giorgione, Tiziano, Correggio, il Veronese, il Tintoretto crearono opere considerate un patrimonio prezioso per l'umanità. Alla ripresa dell'arte fece, altresì, riscontro quella della scienza e Leonardo da Vinci (1452-1519) tracciò il cammino della scienza nuova sul quale, poco dopo, si posero Nicola Copernico e il grande Galilei. Anche la creazione dello Stato nel Rinascimento fu considerata un'opera d'arte fondata sul genio di un uomo d'eccezione, il *Principe*, dotato di

«virtù» e «fortuna», il quale non riconobbe sopra di sé alcun ente superiore. Niccolò Machiavelli espose con lucida incisività nel trattato il *Principe* la teorica per la conquista e il mantenimento del potere, in cui si affermò l'indipendenza della politica dai presupposti di carattere morale. Sorgeva, in tal modo, il mondo moderno, basato su un'articolazione di problemi e di motivi, su cui dominarono l'uomo, la società laica, lo Stato. Nel campo religioso, infine, la Riforma protestante di Martin Lutero infranse l'unità della fede medievale in nome di ideali di rigenerazione della Chiesa e del Papato.

Il generale sviluppo della civiltà rinascimentale, lo spirito di ricerca, l'intendimento di affermare la potenza umana nella natura, nell'arte e nel sapere dettero luogo ad un'intensa attività di viaggi e di scoperte, che determinarono un prodigioso ampliamento dei confini del mondo conosciuto, le cui conseguenze sugli indirizzi della moderna civiltà furono di eccezionale importanza. L'uso della bussola favorì la navigazione in mare aperto e negli oceani. L'ardore della ricerca e la gioia della scoperta dettero cuore ai naviganti di oltrepassare le Colonne d'Ercole, nel Medioevo considerate il limite estremo verso l'ignoto oceano, popolato di mostri e ritenuto sede di fenomeni spaventosi. Alle numerose scoperte derivate da tale impulso, volte ad allargare la conoscenza del continente africano e dell'asiatico, seguì la più importante conquista, dovuta a Cristoforo Colombo, nato a Genova nel 1451. La sua scoperta era basata sulla convinzione, allora comune, della sfericità della terra e sulla possibilità di giungere alle Indie, navigando verso Occidente, senza affrontare il faticoso viaggio della circumnavigazione dell'Africa. Fu nel 1492, quasi conseguenza della conquista di Granada, che Isabella di Castiglia gli affidò tre caravelle, la Nina, la Pinta e la Santa Maria, salpate da Palos il 3 agosto 1492. Il 12 ottobre del-88

IL MEDIOEVO

lo stesso anno Colombo toccò terra in un'isoletta detta Guana-hani, dell'arcipelago delle Bahamas, da lui ritenuto il bordo delle Indie, descritte nel *Milione* da Marco Polo, cui dette il nome di San Salvador. La fortunata impresa fu destinata, poi, a configurarsi secondo proporzioni più esatte in seguito ai viaggi di Amerigo Vespucci, compiuti fra il 1499 e il 1501, lungo le coste meridionali del nuovo continente, allorché si comprese che Colombo non era giunto nelle Indie, bensì nel nuovo mondo da allora in poi denominato America.

Le conseguenze di tali eventi, unite agli effetti introdotti dagli *studia humanitatis* e dalla civiltà rinascimentale, furono di grande portata per la storia d'Europa. Si trasformarono così oltre alla cultura, la politica e l'economia e il centro dei commerci e della civiltà si spostò dal vecchio Mediterraneo all'Atlantico.

Di conseguenza città e Stati, allora potenti come Venezia e Genova, videro appannato il loro potere, mentre si accrebbe quello dei regni affacciati sull'Atlantico. La Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda e, in qualche misura, la Francia, orientarono politica e commerci verso i

nuovi mercati e il volume degli affari aumentò notevolmente il quantitativo di merci e di capitali posti in circolazione. Sorsero compagnie commerciali e banche. Uomini d'affari fiamminghi e olandesi, italiani e tedeschi, compresero l'importanza delle nuove scoperte, che portarono a una grande espansione e alla creazione di eccezionali ricchezze.

55. È salvo il Medioevo?

A questo punto le apprensioni, la sfida e l'intellettualistico gioco, cui accennammo nel cominciare, possono considerarsi conclusi. Non so se chi mi ha seguito fin qui, in questo vortice di pagine, necessariamente troppo concentrate e costellate di nomi e di date, ma pur di concetti rapidamente enunciati, abbia le idee più o meno chiare di quanto non le avesse prima della lettura. Ancor meno, poi, riesco a intendere se e in qual misura sia riuscito a «salvare» — come mi riproponevo — almeno una parte del Medioevo.

Comunque, due cose conto siano almeno emerse: la prima è la grande vitalità di un'epoca che, lungi dall'essere oscura, bar-barica e intrisa di solo fanatismo, come molti pretesero, brillò È SALVO IL MEDIOEVO?

89

per più motivi di luce propria e dette vita ad una civiltà completa e complessa che ha lasciato di sé orme indelebili. Infatti, le lingue, di cui ancora oggi ci serviamo, sono sorte allora e così gli ordinamenti giuridici e gli istituti che ci governano a livello sovranazionale, nazionale e locale (assise parlamentari e comunali). La religione che unisce centinaia di milioni di fedeli, con le sue gerarchie, è venuta costituendosi durante i secoli dell'età di mezzo. Al principio del secondo millennio sono nati gli ordinamenti universitari in buona sostanza ancora adesso vigenti, e così la maggior parte delle città di cui ci vantiamo con i loro ca-polavori, i fastosi palazzi e le tortuose strade dei nostri centri storici sono cresciute lungo l'età medievale, assumendo l'aspetto che tuttora riconosciamo loro.

La seconda cosa da porre in rilievo è costituita dai numerosi punti di contatto spirituali, politici, economici e culturali, volti a saldar quei secoli, incautamente denominati bui, ai nostri, forse troppo ottimisticamente considerati di progresso. Quanti atteggiamenti e quante convinzioni ancora adesso vitali non sorsero nel Medioevo? Quanti modi di vivere e di credere, di stare insieme, di festeggiare ricorrenze più o meno solenni, di concludere patti e contratti, di cucinare e di mangiare non si sono formati in quel tempo e quanti cibi destinati a rallegrare le mense, quanti medicinali destinati a curare e a lenire il dolore non sono, forse inconsapevolmente, preparati secondo ricette di allora? Quante volte, esaminando la maniera di vestirci e di accoppiare i colori, a seconda delle circostanze più o meno liete, festose o tristi, non scopriamo che mutamenti molto sostanziosi rispetto a mille anni fa non si sono registrati? E così nel modo di studiare e di apprendere, di temere e di sperare, di rallegrarci e di rattristarci, di manifestare il proprio rispetto, la stima, di promettere fedeltà, di comportarsi nella società, nel mondo del lavoro: quanti agganci non ci richiamano alla vita feudale o alla comunale e al primo sviluppo dei regni nazionali? Proprio di qui, concludendo, l'importanza di individuare le connessioni, le mutazioni, le continuazioni di tante vicissitudini allora originatesi e tali da produrre effetti e valori ancora non del tutto tramontati. Perché le vicende, nonostante pareri in contrario, non conoscono salti né ritorni, ma evoluzione lenta e più o meno scoperti contatti tra loro. Così accadde tra l'evo antico e il medio, così tra il medievale e il moderno: dopo tutto, a vincere rimangono sempre la continuità e la storia.

IL SAPERE

ENCICLOPEDIA TASCABILE NEWTON

diretta da Roberto Bonchio

il sapere è un'enciclopedia scomponibile che, rispondendo a un diffuso bisogno di conoscenza, si propone di offrire al lettore volumetti agili, economici, dal linguaggio facilmente accessibile, scritti da docenti universitari e autorevoli esperti italiani e stranieri. *il sapere* si suddivide in sette sezioni, ognuna contraddistinta da un colore diverso: scienze umane, politica economia diritto, scienze tecnologia medicina, società ambiente vita pratica, arte letteratura linguistica, storia archeologia geografia, comunicazione e spettacolo.

Sezione di storia archeologia geografia LUDOVICO GATTO / IL MEDIOEVO

Questo volume abbraccia il periodo che va dal 500 al 1500 d. C.: un periodo pieno di complessità e contraddizioni ma anche di momenti di grande elevatezza spirituale. Per secoli le correnti di pensiero più diverse ebbero del Medioevo una concezione negativa, lo criticarono e lo condannarono. I motivi di critica preconcepita appaiono oggi superati e la critica moderna affronta la questione medievale cercando di storicizzare il periodo e di evidenziare cosa in effetti rappresentò. Emergono quindi fatti e problemi che fanno rilevare quanto di spirituale, politico, sociale, economico, istituzionale nacque in quel millennio capace di consentire lo sviluppo dell'umanità.

Su questa linea si muove l'acuta e intensa sintesi di Ludovico Gatto, che introdurrà il lettore in una realtà rimasta per tanto tempo senza luce e che oggi la letteratura (si pensi al romanzo di Eco), il cinema, la ricerca artistica riportano all'attenzione.

Ludovico Gatto, ordinario di Storia medievale all'università «La Sapienza» di Roma, è autore, fra l'altro, di *L'atelier del medievista*, Bulzoni, 1992, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*, Bulzoni, 1992 e, con la Newton Compton, di *Sicilia medievale*, 1992.